

Una vecchia casa, come
quelle di una volta, con ballatoi,
finestre e ringhiere che si
affacciano sul cortile interno.
Come quelle che si vedono
ancora negli scorci più
suggestivi dei grandi centri
urbani e dei paesi.

È qui più che nei grandi
e anonimi palazzi che la vita
degli uni s'intreccia ogni
giorno con quella degli altri.
Ecco il canovaccio su cui
si sviluppano i racconti
de "La finestra sul cortile".

Una casa di ringhiera
di tre piani come filtro
degli accadimenti reali
e metafora di uno spazio
comunitario in cui
si consuma l'ordinarietà
e la straordinarietà
della vita quotidiana.



CaffeBook



LA FINESTRA
SUL CORTILE

ANONYMOUS

LA FINESTRA SUL CORTILE

ANONYMOUS



Cronache di ordinaria quotidianità tra realtà e fantasia



CaffeBook

La finestra sul cortile

Cronache di ordinaria quotidianità tra realtà e fantasia

Anonymous

Illustrazioni di **Marco Scuto**

Copyright © ilCaffè 2015, tutti i diritti riservati.
Questo libro contiene la raccolta di racconti della serie «La finestra sul cortile»,
pubblicati sul Caffè tra settembre 2013 e giugno 2014.
I racconti possono essere letti online all'indirizzo www.caffe.ch/citofoni
All'indirizzo web www.caffe.ch/documenti è possibile trovare un'ampia raccolta
di pubblicazioni legate alle varie iniziative del giornale.
L'immagine in copertina è stata realizzata da René Bossi.





I vicini del signor Lüs

Lüs. Alcuni lo chiamano così. Senza accento sulla i, perchè qualche anno fa gli amici han pensato di toglierglielo. Gli dava un'aria più... internazionale, straniera, dopo che da sempre, ma non proprio da sempre, tutti l'avevano chiamato Lüs. In dialetto.

Lüs Vosti, già! Un settantaduenne arzillo e piacione, che sino a sette anni prima aveva lavorato in fabbrica. Per trentacinque anni. Ogni mattino grembiule blu e via. Era un capo reparto che faceva con scrupolo il proprio lavoro. Meccanica di precisione, ma la sua passione in verità era un'altra: l'elettricità. Pazienza! E lo era stata sin da ragazzino, tanto che una volta svitando con i denti una piccola lampadina da una pila, inavvertitamente la ingoiò.

“Lüs Lampadina”, fu questo per anni il suo soprannome. E ancora oggi alcuni lo chiamano così. E lui si presta, ci scherza, sorride bonario... In fondo, un po' geniale lo è. Ma soprattutto, è il saggio fra quei pochi inquilini della casa dove abita, l'uomo a cui chiedere consiglio sebbene nella sua semplice personalità abbia tratti, come dire?, più strani che misteriosi.

Da quando gli é morta la moglie, una decina d'anni ormai, il suo

carattere si é trasformato. In meglio sostiene lui, che nella ricerca di una nuova..., come dire?, quotidianità, non disdegna la bellezza femminile. In peggio, dice al contrario la figlia Giulia. Divorziata e madre di un bimbo di sei anni. Donna sospettosa e diffidente verso tutto ciò che in Svizzera è... “straniero”. Figurarsi ora con quasi sessantamila frontalieri!

In questa vecchia casa ristrutturata, tre piani oltre al pianterreno e senza contare le mansarde, gli appartamenti hanno almeno una finestra che guarda sul cortile. Un mondo, un vero universo in cui si riassumono e consumano passioni, gioie, dolori, rancori, rimorsi, vendette... Un cortile in cui le vite si intrecciano per la curiosità di chi abita quegli appartamenti. Ma anche per quel destino che quotidianamente mette spalla a spalla la vita degli uni con quella degli altri.

È un mondo tutt'altro che atrofizzato quello attorno al cortile di questa casa. Come un birillo rosso al centro del bigliardo, se ne sta in mezzo a Dagenazzo, nel cuore del Ticino. E il Lüis - detto in dialetto anche se gli darà un'immagine meno... di mondo -, il Lüis ci sguazza felicemente. I suoi vicini li conosce bene, di ognuno sa vita e segreti. E quelli che non sa li scopre, talvolta suo malgrado, perché il caso e la sua disponibilità non gli lasciano altra scelta.

Sa che la Sasha dell'appartamento 1 è una..., com'è che dicono oggi?, ragazza madre, nonostante abbia trentacinque anni. Ed è “ragazza” madre..., mah!?, forse perché ha iniziato ad essere madre quando di anni ne aveva appena ventiquattro. È una svizzera tedesca ligia ad ogni norma, legge, regolamento. E pure... troppo discreta, vedrete!

Poi c'è la Elena Togni dell'appartamento 3. E di lei forse è meglio dire più avanti. Qui le cose si fanno complicate, come sempre

quando di mezzo ci sono tradimenti e soldi. Il Lüis lo sa. O meglio: lo sa ora, perché se lo avesse capito prima... Beh, se ne sarebbe stato sulle sue, in disparte, come d'altra parte ha sempre fatto con quei due croati dell'appartamento 5.

Dal Petar e dalla Milka meglio tenersi alla larga (alla Giulia non vanno proprio giù), anche se... la Milka l'è propi 'na bela gnocca. Ma quel testa calda di un Petar... Quella faccia squadrata, quei tatuaggi... Ha proprio l'aria del violento! Ma poi, sarà veramente così?! Comunque, tutt'altra pasta del Caverzasio Carlo che sta al 4. Un bravo tipo, maestro elementare, con una moglie gelosa e un po' ficcanaso che pare proprio una modella del..., del... del Botero. Conclude così il Lüis nella sua testa, dopo un attimo d'esitazione, ogni volta che la vede uscire sul ballatoio.

Dice d'intendersene d'arte. In salotto ha i 28 volumi (meno uno in verità, il che lo metterà nei guai) della Storia dell'Arte raccolta con Repubblica. Ma anche le videocassette del National Geographic, il Dizionario dei personaggi del Corriere della Sera, la Grande enciclopedia medica della Stampa, il Dizionario delle citazioni... E, fra pochi altri, un romanzo, La casa di ringhiera, pure questo acquistato con una rivista. È fiero di chiamarsi come uno dei protagonisti. Non gli somiglia proprio, altre passioni, altri vizi, ma insomma...





Il Nathan scoprì gli “altri”

Ne avevano parlato infinite volte. E la Giulia andava sempre a finire lì. Sui soldi, perché frequentasse una scuola privata. E anche quel giorno di settembre, col Nathan che aveva ormai iniziato le elementari in una scuola pubblica, Giulia picchiava sullo stesso chiodo. «Sarebbe stato meglio mandarlo alla Steiner o alla Montessori..., non è per il metodo scolastico... che non so nemmeno come sia. È per i suoi compagni, per le famiglie..., non sai mai che gente è quella lì. Stranieri... Ora bisognerà fare molta attenzione. Ma per le Medie, me lo hai promesso!, per il Nathan si cerca una scuola privata. E speriamo che lo Stato decida di aiutarci a pagare la retta».

Giulia lavorava in un'assicurazione, impiegata da anni. Sempre lì. Lo stipendio era più che dignitoso, ma per una quarantacinquenne divorziata non era facile mantenere casa e figlio. E quel disgraziato dell'ex marito non si faceva vedere da quattro anni. Da quando si erano separati e se n'era andato a Santo Domingo. “Coric a drè dess”, gli diceva il Lùis facendola ogni volta impazzire di rabbia. Ma che ci poteva fare! Era la Giulia ad aver fatto di testa sua. Lui a quel matrimonio s'era sempre opposto, ma ora per amore di quella

“Fragola” di nipotino - lui, il Nathan lo chiamava così, “Fragola” - aveva fatto da balia, baby sitter, da compagno di giochi al parco... Insomma, un nonno amorevole e utile. Anche economicamente. La Giulia aveva la fissa delle “cattive compagne”, tanto che addirittura aveva esitato a mandarlo all’asilo quel povero bimbo. C’era nonno Lüis...

«Ma che vuoi che gli capiti?! E poi i bambini sono tutti uguali. Ticinesi, spagnoli, italiani... Per questo le scuole pubbliche sono ideali». «E no papà, l’educazione cambia eccome! Sono culture diverse, capisci?! Bisogna educarli sin da piccoli». Ma da chi avrà mai preso la Giulia?, io proprio non lo so, si chiedeva il Lüis. La sua povera mamma non era mica così. E poi..., come avrebbe mai potuto esserlo, lei italiana emigrata in Svizzera...

Era andato ad abitare a Dagenazzo, in quella vecchia casa ristrutturata, dieci anni prima. Dopo la morte della moglie. E la Giulia non ne era stata per nulla contenta.

Non è una casa, come dire?, ben frequentata. Con quella corte così... sfacciata. E poi da quando nell’appartamento 5 sono arrivati quei due croati, il Petar e la Milka, per carità... «Papà sta attento che il Nathan non vada a casa loro e non giochi nella corte coi loro nipoti...».

Il Petar e la Milka avevano uno stuolo di parenti e amici che quasi ogni giorno venivano a trovarli. Feste, risate, giochi in cortile... La Milka era disoccupata e aveva tempo di starsene sotto a chiacchiere, scosciata e sfacciata. Così fu anche quella domenica d’inizio settembre quando la Giulia aveva lasciato il Nathan al nonno. Tranquillo papà, starò via solo qualche ora. Giuro, torno subito. Mentre il nonno guardava la tv, il Nathan era sceso e si era messo a giocare con Katarina, una bimba di sette anni, nipote della Milka. Il Lüis lo sapeva e ne era pure contento.

Giù nella corte quasi nemmeno parlavano. Lui una palla, lei una specie di video gioco. Poi s'erano seduti a ridere di gusto, chissà perchè?! Si guardavano e ridevano. Ma proprio in quel momento la Giulia era entrata nel cortile. Era diventata paonazza. Aveva preso il Nathan per un braccio e lo aveva portato via senza nemmeno salutare nonno Lüis. La ramanzina, sugli estranei da non frequentare e via dicendo, era durata sino a casa.

Prima di addormentarsi Nathan entrò in quella camera della mente dove solo lui, SOLO LUI, poteva entrare. Glielo aveva insegnato la mamma. E si mise a piangere senza farsi sentire.

Ma perché mamma si era arrabbiata? Chi era quella bimba con cui non poteva giocare? Era una povera? Forse non aveva una mamma? È vero, parlava in modo un po' strano, diverso, ma tutto sommato come lui!

Quelle domande non ebbero risposta. Ma Nathan quel giorno, lo avrebbe capito molto tempo dopo, scoprì l'esistenza di quelli che la sua mamma, chissà perché!, chiamava "diversi". Gli "altri" della ricca Svizzera.





Nonostante l'intolleranza

Non era ancora autunno, ma pioggia e vento imperversavano da qualche giorno. Il fiume che divideva la casa di ringhiera dalla stazione di benzina e dal resto del paese era già gonfio e limaccioso. Rita - la moglie del Caverzasio Carlo, quello dell'appartamento 4 della casa di ringhiera al centro di Dagenazzo - quel mattino era dovuta correre in valle dai genitori. Il padre non s'era sentito bene. E siccome i guai non vengono mai da soli...

Nel pomeriggio aveva telefonato al Carlo che non ce l'avrebbe fatta a ritornare. Le strade erano impraticabili. Avrebbe dovuto portare lui il Niki da scuola a casa e fare la spesa perché, come ogni lunedì, frigo e dispensa erano vuoti.

Ma come faccio? Quella del Carlo, maestro elementare, era già stata una mattinata difficile. Si sa, nelle prime settimane di scuola, tra una cosa e l'altra da riprendere, il lavoro è complicato. Il Caverzasio era nel pallone. Pur avendo solo una cinquantina d'anni, soffriva di diabete e aveva altri seri fastidi al cuore. Un vero guaio, dato che ogni piccolo imprevisto lo agitava all'inverosimile. E quel giorno, tra lezione in aula, due inattese riunioni coi colleghi e un'inaspetta-

ta convocazione dell'ispettore... Il Caverzasio era al limite. Sentiva che la pressione, nonostante le due solite pastiglie mattutine, stava pericolosamente salendo.

Come faccio con tutto quel che ho da fare qui? Chiamo il Lüis, lui andrà sicuramente a scuola a prendere il suo nipotino e... Gli andò bene! Ci avrebbe pensato il Lüis Vosti a portare a casa Nick. In fondo abitava un piano sotto di lui. E i due bambini, entrambi in prima classe, si sarebbero fatti compagnia.

A fine pomeriggio, verso le sei e mezza, quando ancora era in riunione coi colleghi, il Caverzasio aveva verificato i battiti poggiando l'indice sinistro sul polso destro. Erano novanta o forse più. Troppi! Il polso sembrava battere più della pioggia sulle finestre. Fuori era il diluvio. Il che lo agitava ulteriormente.

Poco prima delle otto, ormai in preda a un terribile mal di testa, si fece accompagnare a casa in auto da un collega. Suonò al 2, l'appartamento del Lüis.

«Scusi il ritardo..., è stata una giornataccia!».

«Non si preoccupi Carlo. Ma piuttosto lei, così rosso in viso...? Il Nick sta giocando con mio nipote. Venga, mangi qualcosa con noi. C'è anche mia figlia Giulia. Riposi un attimo».

«È gentile! Ma devo andare a fare la spesa nel negozio della stazione di benzina qui vicino. Ormai é tardi».

«Ma lei non sta bene, si vede... L'accompagno io», fece la Giulia alzandosi. Un po' di convenevoli e il Carlo accettò, sebbene la figlia del Lüis, un po' troppo xenofoba per suoi gusti, a lui non piaceva. Ma si rendeva conto che il suo cuore proprio non andava. Il respiro era affannoso. Il viso gli andava a fuoco.

Al negozio della stazione di benzina arrivarono in dieci minuti, nonostante le strade fossero ricoperte d'acqua e di rami. Il Carlo iniziò a girare tra gli scaffali. Latte, yogurt, marmellata... Cosa aveva

detto Rita? Ah sì, la pasta e anche il... Fu in quel preciso momento, guardando verso lo scaffale più alto alla ricerca del tonno in olio d'oliva che il Carlo si sentì mancare.

«Oddio!». Giulia, che stava chiacchierando con la commessa, corse spaventata verso il Carlo. Era a terra. Disteso supino. Bianco. Sembrava non respirare. E infatti non respirava.

«Presto, chiama un'ambulanza. Signor Carlo, Carlo...». Nulla, per quanto la Giulia cercasse di rianimarlo dandogli qualche buffetto. Fuori si era fermata una grossa Bmw. Aveva una targa francese. Un distinto signore, alto, brizzolato, pelle olivastria e grandi baffi, era sceso a far benzina. Con quel che stava accadendo nessuno s'era accorto di lui. Né questi, con quell'inferno d'acqua e vento, aveva notato l'agitazione all'interno del negozio.

Il Caverzasio non respirava ormai da quattro, cinque minuti. La cassiera era al telefono con il 144.

«Si calmi signora, l'ambulanza sta per arrivare. Dieci, quindici minuti... La strada è ostruita da una pianta caduta. Qualcuno nel negozio è in grado di fare un massaggio cardiaco?». Nessuno era in grado. Né la commessa, né la Giulia. E quel signore che stava entrando a pagare?

«Buona sera», dissero quasi urlando all'unisono la commessa e la Giulia.

«Buona sera», rispose un po' allibito. Ma subito capì il perché di tanta agitazione guardando a terra. Il Caverzasio era immobile.

«Lei è capace di fare un massaggio cardiaco?».

«Qu'est-ce que vous avez dit?».

«Massage cardiaque».

«Certainement! Ma fille est médecin. Je vous l'assure». Uscì qualche secondo e subito rientrò con una donna. Indossava un velo islamico. Era nero. Il viso le si vedeva appena.

«Ah no, ferma! Togli quel coso, quel burqa dalla testa. Non si può entrare così. Regardez le tableau à l'entrée!».

«Signora, sono medica! E questo non è burqa».

«No. Non si entra! Usciteee», urlò la Giulia dando man forte alla commessa, più preoccupata per quella giovane donna col velo, che per l'ormai cadaverico Caverzasio.

«Fuoriii o chiamo la polizia!».

«Bon, il ne vous reste que de me donner une amende, comme en France...».

Vista la determinazione della donna, la commessa tirò fuori da sotto il banco una pistola. La puntò sui due. «Te la do io la multa!».

A questo punto, spaventati, l'uomo dalla pelle olivastra e la donna col velo uscirono. Ma non salirono in auto. Neanche due minuti dopo arrivò l'ambulanza.

Il massaggio cardiaco, ripetuto più volte, fece rinvenire il Caverzasio. Quindici minuti dopo era in sala operatoria. Il suo cervello era stato per troppo tempo privo di ossigeno. Ma ce l'aveva fatta. Nonostante quel cartello di divieto all'ingresso della stazione di benzina. Nonostante l'intolleranza. Nonostante l'ignoranza!





Le posso dare solo cervelat

Bisogna fare qualche passo indietro per capire perché quel pomeriggio, saranno state quasi le sette quando la Sasha bussò disperata alla porta del Lüs e gli chiese un po' di latte, una scatola di cereali e un'aspirina, lui le rispose che le avrebbe volentieri dato cervelat e uova sode.

Quel sabato sembrava fatto d'acqua. Pioveva da quasi una settimana e il cielo era basso e freddo. La Sasha era su, nella casa dei suoi genitori, una deliziosa casetta in mezzo a poco nelle campagne di Jonschwil. Dal Ticino c'era arrivata il mercoledì sera, perché il Gabriel potesse stare qualche giorno con i nonni. Si vedevano così raramente! La scuola del Gabri, il mio lavoro... e il traffico dove li metti? Come faccio mamma a venir su da voi più spesso?! Questa volta è stato un miracolo, avevo due giorni liberi e il Gabriel..., va beh!, ha saltato un po' di scuola.

Alle tredici e trenta in punto di quel sabato la Sasha prese la borsa con le sue cose e quelle del figlio. «Meglio partire ora, col tempo che c'è... Almeno arriveremo in Ticino che non è troppo tardi. Faccio la spesa, il Gabriel mangia qualcosa e va a letto. Mi sa che sta covando una brutta influenza. E domani... si torna a scuola! Non

è vero piccolo!?»). Quanto gli dava fastidio sentirsi chiamare così! Faccio la prima media, porco cane!

Il vento arrivava a frustate e la pioggia cadeva a raffiche. La Sasha decise di passare dal Gottardo. Dal San Bernardino forse avrebbe fatto prima a tornare in Ticino, ma non si fidava con quel tempaccio. Il fiume che costeggia la “cantonale” sino all’autostrada, nel tratto prima di Flawiler, era nascosto dalla vegetazione, ma faceva paura nei brevi tratti in cui occhieggiava l’utilitaria della Sasha.

Il Gabriel aveva iniziato a tossire e starnutire. Quel freddo improvviso aveva colto di sorpresa anche Sasha. Per quei giorni a Jonschwil non gli aveva portato che un maglioncino leggero leggero. Arrivati sulla Flawilerstrasse vide un cartello poggiato a terra e una coda di fanalini rossi. Era la polizia. Sul ciglio della strada, dalla parte opposta, cinque o sei mezzi fermi. Erano due ambulanze e alcuni camioncini del soccorso stradale. Un incidente.

Ma perché non sono passata dall’altra parte? Torno indietro? Ma no, magari fra un attimo ci fanno passare. Non fu così. Tra polizia, pompieri, ambulanze..., quel tratto di strada divenne una trappola per un’ora e rotti. E il Gabriel seguiva a tossire.

«Dai piccolo, si riparte! Dunque, sono le tre e mezza..., dovremmo farcela ad arrivare in tempo. Passiamo in farmacia e al supermercato». Il Gabri, che stava seduto dietro perché la nonna così voleva ogni volta, starnutiva come mai quel giorno.

La pioggia era incredibile. Il cielo, ormai era scurissimo e basso, sembrava si potesse toccare tendendo un braccio. Ecco Wassen... Ed ecco altre ambulanze, altra polizia, altri pompieri. Un altro incidente. E questa volta la coda era lunghissima. Ma come faccio ora col Gabri? In frigo non ho niente e devo dargli almeno un’aspirina! Problemi seri per una ragazza madre. Ragazza per modo di dire, perché la Sasha di anni ne aveva trentacinque.

Inutile descrivere quella lunga attesa a Wassen. La pioggia batteva così rumorosa che a volte copriva il fischio delle sirene. A Dagenazzo, in quella vecchia casa in centro, Sasha e Gabriel arrivarono pochi minuti prima delle sette. E il frigorifero, come ricordava perfettamente, era praticamente vuoto. Come faccio? Vado dal signor Luigi? Ma certo!

Lüis Vosti, pensionato e vedovo settantaduenne, abitava sullo stesso ballatoio, nell'appartamento accanto. Avevano chiacchierato proprio la domenica prima. S'erano incontrati giù, nella corte, e lei gli aveva attaccato un bottone sui negozi che... non dovrebbero aprire nei festivi, le aree di servizio che di notte non dovrebbero vendere questo e quell'altro...

«Latte, cereali e un'aspirina per Gabriel? Uhm! Le posso dare solo cervelat e uova sode a quest'ora di sabato!»

«Ma..., perché signor Luigi?».

«Ma come, non ricorda cosa mi ha detto qualche giorno fa? I negozi devono chiudere presto! Specialmente il sabato. E la domenica le famiglie hanno diritto di...». Il Lüis stava imitando, alla sua maniera, col sorriso sulle labbra, quanto la Sasha aveva pontificato chiacchierando nella corte.

«E poi, ANCHE le aree di servizio di notte devono vendere SOLO alcune cose, come cervelat e uova sode...! Ricorda Sasha?, ha detto proprio così. E ora, mi dice che le serve... un'aspirina? Beh, non ne ho, ma avrei una pizza da consumare qui. Quella surgelata mi è vietato dargliela..., sa, la legge dice così!».

E la invitò a casa. «Su, vada a prendere il Gabriel che vi preparo qualcosa e le dò un'aspirina. Anche se è sabato, non ho ancora chiuso».





Le “zone umide” dell’Elena

Sul conto dell’Elena, Elena Togni dell’appartamento 3, circolavano voci e ipotesi. È inevitabile quando la persona in questione è appariscente oltre che bella. Inoltre lei non faceva niente per confermare o smentire quel che si sussurrava. Il che alimentava, e non solo in quella casa al centro di Dagenazzo, un alone di mistero che la rendeva più affascinante. E la cosa, a lui che abitava al 2, gli faceva andare il sangue al cervello, nonostante i suoi settantadue anni. Ogni volta che dalla finestra la vedeva sul ballatoio camminare con quella grazia verso le scale..., uhmm!

Comunque, dell’Elena Togni si sapeva che era stata sposata... forse con un medico. Si mormorava che avesse un figlio in età di studi... forse medicina all’estero, ma in Ticino abitava con il padre. Si diceva che, così bella, sola e sempre ben vestita, non poteva che essere l’amante di questo e di quell’altro... Ma erano voci! Solo voci!

Il Lüis, vedovo e pensionato, stimato da tutti gli inquilini della casa, una volta la fermò. Sarà stato inizio agosto. La “signorina Elena”, così la chiamava, era in vacanza (lavorava nel reparto profumi di un grande magazzino) e ogni anno a metà estate amava seguire il Festival. Non tanto per i film, diceva, ma per l’ambiente, la gente, i locali...

Quella sera di agosto - guarda te il caso! - la Elena Togni andava invece a vedere un film di quelli..., un po' strani potremmo dire, come ce ne sono solo al Festival.

«Oh, buona sera signorina Elena. Che eleganza, chissà dove andrà questa sera!», fece il Lüis imbarazzato alzandosi dalla panchina della corte.

«Sera signor Vosti. Ma no, vado al Festival».

«Uhm, e che va a vedere?»

«Un film un po'... così..., mah, dicono che sia provoca..., provo...».

«Provocante?»

“«Sì, anzi no! No, non provocante nel senso... sessuale, ma...». Odio!, ho detto sessuale, pensò agitandosi!

«Ah, intende dire provocatorio!».

«Ecco, proprio così. Provocatorio, signor Vosti!».

«E come s'intitola?».

«Mi pare...», la Elena esitò, ma non perché non ricordasse il titolo. Il Lüis è una persona anziana, a modo. Come faccio a dirglielo?

«Come s'intitola? S'intitola...», la Elena prese tempo avvicinandosi al portone della corte. Va beh, disse fra sè, che sarà mai, è solo un titolo?!

«Zone umide, ecco s'intitola così».

«Beh..., ma perché dice provocatorio?».

«No, sa... In effetti, ha ragione lei, ho letto che è molto..., artistico, artistico e provocatorio».

«Ho visto dei documentari scientifici su quelle zone umide lì. Interessanti sa!», disse il Lüis nel tentativo di riattaccare bottone con la signorina Elena che, nel frattempo, sempre più imbarazzata e sbalordita, aveva agguantato la maniglia del portone.

«Certo, certo! Scientificamente devono essere interessanti quelle zone lì!, signor Vosti».

Il Lüis si armò di coraggio. «Ho dei Dvd che regalavano con un giornale. Una sera..., se può... la invito da me e le guardiamo».

Ma che giornali legge questo qui?, cosa si è messo in testa?, si domandò la Elena che al Lüis rispose quando ormai s'era girata.

«Ah, ecco! Vediamo..., ora non so... 'Sera signor Vosti», tagliò corto quasi fuggendo oltre il portone. E da quel giorno fece di tutto per evitarlo. Ma una sera di fine settembre, tornando a casa più tardi del solito, fuori dalla porta trovò un pacchettino, piccolo, sottile e avvolto in una carta da regalo. C'era anche un biglietto. Lesse.

«Gliene faccio dono. Se è interessata al tema, come le ho detto quest'estate, potremmo organizzare una serata. Ho altri filmati. Luigi V.».

La Elena era... sconcertata. Gli rimetto il pacchetto davanti alla sua porta o lo getto giù nel cassonetto? Decise di portarlo a casa e appena entrata aprì il bidone della spazzatura e gettò tutto.

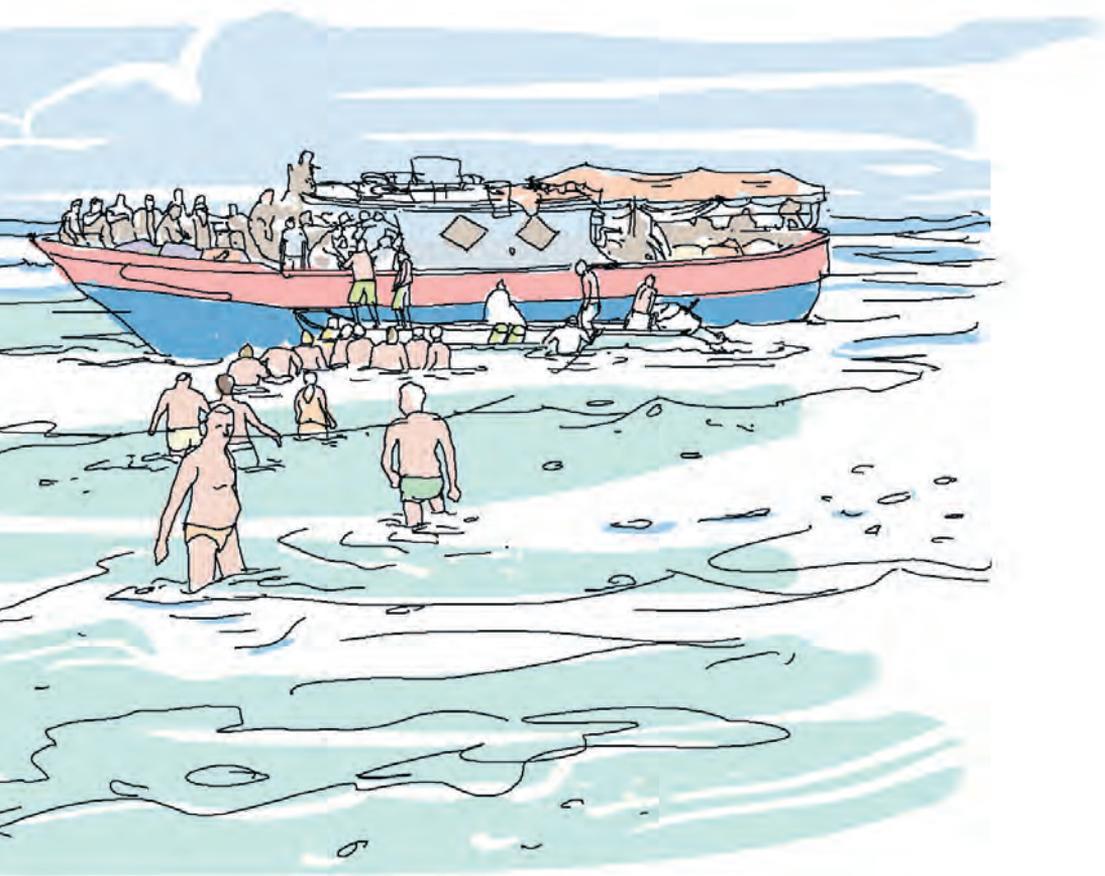
Il Lüis e la "signorina" non si incontrarono per mesi.

Lui pensò: «Vedi le apparenze come ingannano?! E così una brava donna! Interessata all'ambiente, gli acquitrini, le zone umide...»

Lei pensò: «Vedi le apparenze come ingannano?! Sembra una persona così per bene... Invece è un porco!».

"Zone umide" addirittura era stato stroncato dalla critica. Volgare, altro che porno, avevano scritto!





Una leghista tra i “nivuri”

La imbarazzava persino il ricordo. Lo sapeva che l'estate scorsa non avrebbe dovuto cedere alle insistenze della Giada. Sarei dovuta andare su, ai monti e se proprio il Nathan avesse voluto il mare..., beh, c'era il lago, c'erano i fiumi. Invece no, si era lasciata convincere ad andare giù in Sicilia, una decina di giorni attorno a ferragosto. Lei, suo figlio Nathan e la Giada col piccolo Kevin.

Che rabbia!, che mi è venuto in mente?! Pensava queste cose la Giulia a casa del padre quella sera, una fredda sera d'ottobre. Dopo il lavoro era andata a riprendersi il Nathan. E siccome per quei maledetti straordinari era parecchio tardi, s'era decisa a restare a cena. «Dai mamma, la pasta rossa del nonno è buonissima!».

Sul tavolo, tra forchette e bicchieri, il Lùis aveva lasciato aperto un giornale. Luigi Vosti, pensionato vedovo e nonno amorevole. Aveva la passione degli allegati. Enciclopedie, dizionari, Dvd..., regalati dai quotidiani italiani. Quel giorno il Corriere della Sera regalava un inserto fotografico, un vero e proprio volume, sui grandi fatti di cronaca dell'estate. Il Vosti non se lo sarebbe mai perso.

In quelle due pagine lasciate aperte dal Lùis - pareva per caso,

ma così non era - si pubblicizzava l'iniziativa editoriale e, a mo' di esempio, si rievocavano alcuni avvenimenti. Fra questi, il salvataggio di un gruppo di immigrati su una spiaggia siciliana durante il ponte di Ferragosto. Erano stati i bagnanti a portare a riva quei poveri disgraziati.

«Allora Giulia, com'è andata oggi. Quante polizze hai piazzato?».
«Ma dai papà, smettila!, c'è una crisi...», rispose la Giulia, quasi con un filo di voce. Stanchissima. Lavorava in un'assicurazione e quel giorno aveva dovuto girare e girare, non ricordava nemmeno lei per quante maledette case e uffici! Nell'attesa poggiò gli occhi sul giornale. Il Nathan era accanto al nonno a far finta di cucinare. Oddio, ma questa è la fotografia di quest'estate a Pachino! E questa..., questa..., ma sì, questa dietro a 'st'uomo con la maglietta verde sono io. Disse fra sé e sé la Giulia, agitandosi visibilmente. Il Lùis si voltò. Anzi, seguiva a voltarsi da alcuni minuti, proprio nell'attesa che la Giulia s'accorgesse di quella fotografia. Quando nel pomeriggio era stato lui a vedere quella foto..., beh, gli si era gonfiato il cuore di gioia. Vedi!, fa tanto la leghista, quella che vuol chiudere le frontiere, quella contro gli immigrati..., per non dire del suo odio per l'Italia e gli italiani! E invece ha un cuore grande come quello della sua povera mamma. Si era commosso il Lùis vedendo la fotografia e leggendo di quell'episodio.

«Sei tu eh?, non è vero Giulia? Sei tu quella lì», fece il Lùis tornando a guardare la pasta e facendosi passare il sale dal Nathan.

«Ma perché non mi hai raccontato niente di quest'estate?».

«Cosa nonno? Cosa quest'estate? Che bello il mare! È vero mamma?».

«Mah..., sì sono io, sono io», rispose malvolentieri la Giulia che già

aveva letto le poche righe di quell'articolo sotto la fotografia. Era quello, sì, proprio quello il ricordo che la imbarazzava. Quando su quella spiaggia, un pomeriggio che la sua amica e i due bimbi erano rimasti a casa a riposare, lei sobbalzò mentre era supina a prendere il sole. All'improvviso tutti si alzarono. "Talía, nivuri sono!", gridò una donna accanto a lei. Poi, tutti, ma veramente tutti i bagnanti andarono sul bagnasciuga. Qualcuno urlò. "Catenaaa!". A pochi metri una barca carica di disperati, neri, stava per diventare una tomba. Bianchi o neri, quella gente rischiava di morire, pensò la Giulia come tutti su quella spiaggia dalla sabbia che ribolliva, bagnata da un mare verde di alghe e di paura. Non ci fu bisogno d'altre parole. "Catenaaa!". Una catena umana raggiunse quel barcone e una catena umana si passò fra le braccia, sino alla spiaggia, quei corpi stremati.

Sopra la fotografia pubblicata dal giornale, che la Giulia aveva ancora sotto gli occhi, c'era un titolo: Italiani esemplari. E il volto teso della Giulia - sì, mia figlia Giulia, pensava ancora fiero il Lùis - è una di questa catena umana... esemplare.

«Vedi Nathan, questa è la tua mamma», disse il Lùis poggiando sul tavolo la pentola ancora piena di pasta. «E qui sopra Nathan (il bimbo frequentava da pochi mesi la prima elementare), c'è scritto itali...».

«Beh papà, facciamo che ci sia scritto CITTADINI esemplari. Sì, c'è scritto così, Nathan. E domani, papà, non andare giù nella corte a raccontarlo a tutti gli inquilini della casa!».





La Maddalena tra il Barocco

Niente da fare! Del Barocco si parlava solo nel ventisettesimo volume dell'Enciclopedia dell'Arte di Repubblica. Ma il Lüis se l'era perso. Cioè: quel fesso dell'edicolante italiano non glielo aveva conservato. E ora nella libreria del salotto, fra le tante raccolte che il Lüis Vosti aveva fatto con gli allegati dei quotidiani, quella era l'unica incompleta. Per quanto avesse cercato sugli altri tomi, di Barocco non si parlava. E ora come faccio con la Elena?

La signorina Togni, l'Elena, abitava nell'appartamento 3 di quella casa al centro di Dagenazzo. Non proprio accanto al Lüis - un settantaduenne vedovo, piacione e acculturato fai da te - ma sullo stesso ballatoio. Erano passati mesi da quel terribile malinteso. La Togni s'era fatta una pessima idea del Lüis: un vecchio porco dedito alla visione serale di filmini porno. Ma non era così. Le "zone umide" a cui si riferiva il Vosti non erano le stesse di quel film - "Zone umide" appunto - considerato volgare anche dalla critica e che la Elena era andata a vedere al Festival. Lui pensava agli acquitrini, all'ambiente naturale... E con il National Geographic aveva raccolto numerosi dvd. Insomma, c'era stato un malinteso, chiarito

però dopo diverse settimane. E fu proprio in quell'occasione che, parlando nella corte con il Lüis del più e del meno, la Elena raccontò di una sua collega di lavoro frontaliere. Erano impiegate nel medesimo reparto profumi di un grande magazzino. Molto amiche, tanto che in alcuni fine settimana la Elena la raggiungeva in Italia, a Cannobio.

«Ah, Cannobio! Bellissimo. Conosce la storia del miracolo? Ha visto il santuario?», chiese il Lüis cercando di rendersi interessante.

«Ho visto... sì, ma solo da fuori. Bello. E so... so poco del miracolo», fece imbarazzata la Elena che, in realtà, non sapeva nulla né del santuario né del miracolo. E non ne era interessata.

«Guardi Elena, per farmi perdonare per quel malinteso...».

«Ma che dice?, non c'è alcun bisogno di...».

Per farla breve: siccome non trovò nella sua enciclopedia la descrizione della navata barocca del santuario (che avrebbe voluto descriverle nel salotto di casa una sera di pioggia, le disse proprio così), qualche settimana dopo il Lüis la convinse a fare una gita a Cannobio. Fu un sì... liberatorio. Altrimenti questo non me lo tolgo più di torno!

Un mercoledì, quel giorno lei non aveva impegni di lavoro, partirono con la Mercedes C200 della signorina Togni. Sì, era proprio sua. Ed è anche per questo che la Elena era chiacchieratissima. Si diceva che dopo il divorzio dal marito, per mantenere quel tenore di vita..., abiti, ristoranti, auto... si accompagnasse a facoltosi anziani.

Arrivati a Cannobio il Lüis e la Elena visitarono il santuario. Le spiegazioni sul Barocco furono scarse per non dire nulle, mentre per il miracolo il Vosti si servì di un foglio con il racconto trovato all'ingresso. E divagò sulla figura della Maddalena, pensando che la Togni intuisse il messaggio: «Sa, la peccatrice perdonata da Gesù...?».

Bevvero qualcosa in un bar in piazza e ripartirono subito. Finalmente mi tolgo dalle scatole 'sto noioso!

A Dagenazzo la Elena aveva intenzione di lasciare davanti al portone il Lüis e poi andare..., beh, forse nel garage che aveva affittato poco distante oppure... Fatto è che mentre stava salutandolo il Lüis, da dietro l'angolo spuntò un uomo. Un distinto sessantenne o poco più, molto ma molto più elegante del Vosti e che, a dispetto del suo aspetto ricercato, si diresse verso la portiera dell'Elena, l'aprì nervosamente e...

«Te li porti anche a casa adesso! Ma non ne hai mai abbastanza o come ti mantengo io non ti basta?».

Il Lüis che era già sceso dall'auto, l'aggirò dal davanti e, avendo compreso la pesante allusione, prese per un braccio quel signore - che per altro sapeva essere un direttore di banca sposatissimo - e lo affrontò.

«Come si permette! Guardi che io sono un vicino di casa della signorina Elena. E siamo stati a vedere una navata barocca...». Ne seguì un fitto battibecco a tre fino a che il Vosti, che addirittura aveva spiegato anche del volume mancante sul Barocco, convinse la Elena e quel signore, che lei chiamava Franco, a seguirli nel suo appartamento.

«Ecco, vede?! Non ho il volume 27, quello sul Barocco e così siamo andati al santuario a...».

«Ma non hai vergogna a farti giustificare con simili stronzate? Al santuario tu e con questo qui...», fece l'uomo sempre più furibondo rivolto alla Elena. Rossa e in lacrime.

«Guardi caro signore», intervenne il Lüis con aria di sfida e andando verso l'angolo estremo della libreria in sala.

«Non ho il volume sul Barocco, ma ho quelli sulle citazioni...». Li aveva raccolti con la Stampa di Torino.

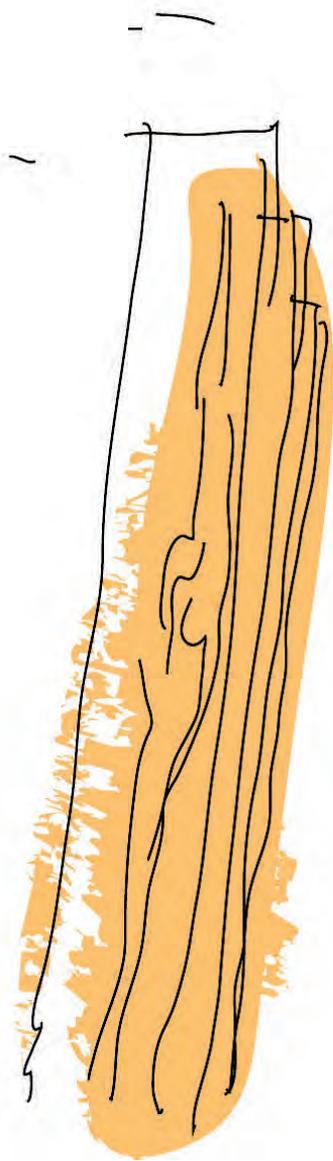
«Lei, so perfettamente chi è..., direttore di banca e uomo sposato... si dovrebbe vergognare. E lei, signorina Elena ascolti qui...».

Prese il terzo volume (erano tre), cercò e giunse velocissimamente alla lettera T, tradimento, lesse (quella pagina aveva l'angolo in alto piegato, un segno lasciato dal Lüis).

«Una donna che amiamo raramente basta a tutti i nostri bisogni, e la inganniamo con una donna che non amiamo».

In quel momento all'Elena tornò alla mente quella tale... perdonata..., come si chiamava? Maddalena?!





Ma non era una prostituta

Quella domenica si preannunciava di fuoco per il Lüis Vosti. Era stato convocato in polizia per raccontare cos'era accaduto il giorno prima, giù, in quel piccolo appartamento sfitto e in ristrutturazione con l'ingresso sul cortile. Aveva un diavolo per capello e avrebbe voluto cantargliene quattro. Non tanto ai poliziotti, loro che c'entrano?, ma a quelli del Cantone, dell'amministrazione, dei servizi sociali insomma o..., come cavolo si chiamano! E anche... alla politica, se ce ne fosse stata l'occasione! Ma papà lascia stare, di che ti immischi!? Sarà la solita straniera drogata. Una dell'Est. Hai visto che faccia!?... Ogni volta che il Lüis, con la saggezza del vedovo settantaduenne, raccontava alla Giulia d'aver telefonato a Bellinzona perché qualcuno dei servizi sociali intervenisse, lei, distrattamente ma visibilmente infastidita, lo invitava a lasciar perdere. Stranieri, drogati, gente diversa... Che se ne tornino da dove sono arrivati! E anche quella lì!, quella lì che guardi dalla finestra.

Da chi la Giulia avesse preso quel carattere, il Lüis non riusciva proprio a spiegarselo. Non certo da lui, ma nemmeno dalla sua povera mamma, emigrata dall'Italia e morta per un brutto male da una decina d'anni.

Negli ultimi mesi, ogni volta che la Giulia passava da suo padre perché gli tenesse per qualche ora il piccolo Nathan, gira e rigira il discorso cadeva lì, su quella povera ragazza. Non avrà avuto trent'anni e abitava in un monolocale di cui il Lüis riusciva a vedere una finestra. Non sapeva nemmeno chi fosse, non era una vicina di casa vera e propria, come la Sasha, il Caverzasio, la Elena..., tanto per dire. No, non abitava nello stesso stabile, ma che importa! A lui quella ragazza... faceva tenerezza. Che pena, poveraccia!

Ogni settimana la disgraziata s'intratteneva in casa, insomma a letto, con un ragazzo diverso. Non di rado più d'una volta la settimana. Ed era... gentaglia! Il Lüis se n'era accorto semplicemente sbirciando. La trattavano male. Prima e dopo essersene approfittati. Lui non vedeva tutto e non sentiva un bel niente di quel che dicevano, ma... aveva capito che quella giovane donna era, come dire?, una vittima.

Qualche volta, ma il Lüis non lo aveva mai raccontato, i loro occhi da dietro i vetri s'erano incrociati. E intesi.

Vittima di che papà!?, che se ne vada a lavorare piuttosto, che torni al suo Paese!, gli rispondeva sempre più aggressiva la Giulia. Ma un lavoro doveva sicuramente avercelo quella ragazza. Il Lüis l'aveva capito. Usciva di casa ogni giorno alla sette e mezza ritornava poco prima delle diciannove. Tempo un'ora o due... e spesso in quel misero monolocale arrivava qualche giovinastro, qualche energumeno.

Ma non pensare Giulia!, no, non è una... prostituta! No, non lo è proprio e io ai servizi sociali l'ho detto e ridetto, ma... niente, non intervengono! Ho cercato di farlo capire anche a qualche suo vicino di casa che aveva bisogno di aiuto. Tutto inutile!

Forse sarebbe bastato un incontro, un breve colloquio con qualche assistente sociale, magari uno psicologo... E si sarebbe potuta evi-

tare..., sì, quella tragedia che il giorno prima s'era miracolosamente sfiorata giù, al pianterreno dello stabile.

Invece no! Perché anche loro, pensava furente il Lüis quella domenica mattina andando in polizia, anche loro sono come la Giulia!

«E allora signor Vosti che cosa è successo ieri pomeriggio prima che lei ci chiamasse?», chiese il poliziotto, mentre un altro era pronto a digitare al computer le sue risposte.

«Cos'è successo, cos'è successo..., se voi..., se l'assistenza, la politica mi avesse dato ret...».

«Signor Vosti, la prego!, non faccia considerazioni. Risponda alla mia domanda».

«È successo che mentre stavo risalendo a casa dalla corte...».

«E cosa c'era andato a fare?».

«Ma come?, è la corte, ero andato a fare due chiacchiere col Piero, un dipendente della pescheria. Stava chiudendo, saranno state le cinque e qualcosa».

«Continui».

«Mentre sono passato davanti alla porta del monolocale che stanno ristrutturando, ho sentito come un miagolío».

«Quindi?».

«Mi sono avvicinato. Era un pianto. Altro che un gatto! E ho aperto. Era buio, ho capito da dove proveniva e..., in una grade busta di plastica blu, sa quelle dell'Ikea?, c'era un bimbetto. Mi sono avvicinato, era gelido...».

Il resto è storia che nei giorni successivi si lesse sui giornali. Una gravidanza e un parto nascosti a tutti, un neonato abbandonato in un vecchio locale, il suo ricovero in ospedale, l'arresto di una ragazza depressa e sola accusata di tentato infanticidio... Ma non si seppe quel che il Lüis non raccontò nemmeno a verbale quella domenica mattina.

Non si seppe che prima che la polizia arrivasse, era andato a suonare alla porta di quella ragazza. Sì, proprio quella che lui spiava dalla finestra. Lei aveva aperto senza nemmeno chiedere chi fosse. Come se già sapesse. S'erano guardati, come altre volte dietro i vetri delle loro finestre. E s'erano intesi.

«Grazie», mormorò lei e scesero insieme nel cortile dai poliziotti.





Non andò al cimitero

C'erano giorni che non se la sentiva. Come quella domenica d'inizio novembre. Si alzava malvolentieri. Si lavava malvolentieri. Faceva colazione malvolentieri. Quel giorno più d'altri. Tempo di morti e di ricordi. Ma si infilò ugualmente in un giaccone per andare al cimitero.

Dalla finestra accanto alla porta vide sul ballatoio del piano di sopra la Milka che stava per chiudere la porta. Focalizzò, come un binocolo, dal basso all'alto, sebbene meno volentieri di altre volte. Stivaletti coi tacchi, jeans a vita bassa e aderenti, un giubottino striminzito scuro che lasciava intravedere una maglietta..., no, una camicia azzurra così corta che non si infilava nei pantaloni. Il tutto intorno a quel sedere perfetto che il Lüis aveva immaginato nudo chissà quante volte.

Eh sì, nonostante i suoi settantadue anni, nonostante l'appartamento fosse pieno delle foto della moglie morta alcuni anni prima per un brutto male..., alla faccia della vedovanza il Lüis era ancora attratto dalle donne. Ah, e pure alla faccia di sua figlia Giulia, che non gradiva, ASSOLUTISSIMAMENTE, che il padre si fermasse a parlare con quella lì, una croata poco di buono, disoccupata e con un marito... troglodita, il Petar.

Il Lüis rallentò, come alla moviola in tv la domenica sera. Si sbottonò il giaccone, si mise a metà finestra per non farsi vedere e aspettò che la Milka arrivasse più o meno davanti alla sua porta. Poi uscì riabbottonandosi il giaccone.

«Oh, buon giorno Milka!»

«Lüis», lei non ammorbidiva mai la u con l'umlaut, era convinta fossero gli altri a sbagliare la pronuncia di quel nome francese. E al Lüis sentirsi così..., francese sulla bocca di Milka lo eccitava terribilmente.

«Dove va così presto?», chiese sebbene fossero già le dieci e venti. «Eh, vado per spesa. Poi vado palestra, poi torna casa...», rispose la Milka a telegramma, nonostante tutti gli anni che aveva abitato in Svizzera.

Il Lüis, che proprio non riusciva a trattenere la sua galanteria, che galanteria in realtà non era, non esitò a gettare la sue esche.

«Palestra?», disse guardandosi intorno nel timore che qualcuno lo sentisse. «Ma con un corpo così..., che bisogno ha lei della palestra?!».

Ecco, come si vede non era galanteria quella del Lüis. Era il “fraseggio rete da pesca” di un attempato piacione. Amava la conquista, ma anche fermarsi lì. E non perché a quell'età, il fisico, il corpo..., una cosa e l'altra. No! Era così da sempre. Lui la sua Sonia non l'aveva mai tradita... Non è esattamente così, ma questo ora poco importa.

La Milka s'inorgogli e cercò nell'imbarazzo, nonostante i suoi trentatré anni, di recuperare un pizzico di civetteria rassettandosi i capelli con la sinistra..., perché con la destra teneva un bigliettino che gli cadde. Il Lüis s'affrettò a raccoglierlo sfiorando con il viso i capelli di lei. Sentì come un brivido e un profumo che...

Fu proprio in quel momento, in quel preciso istante che accadde

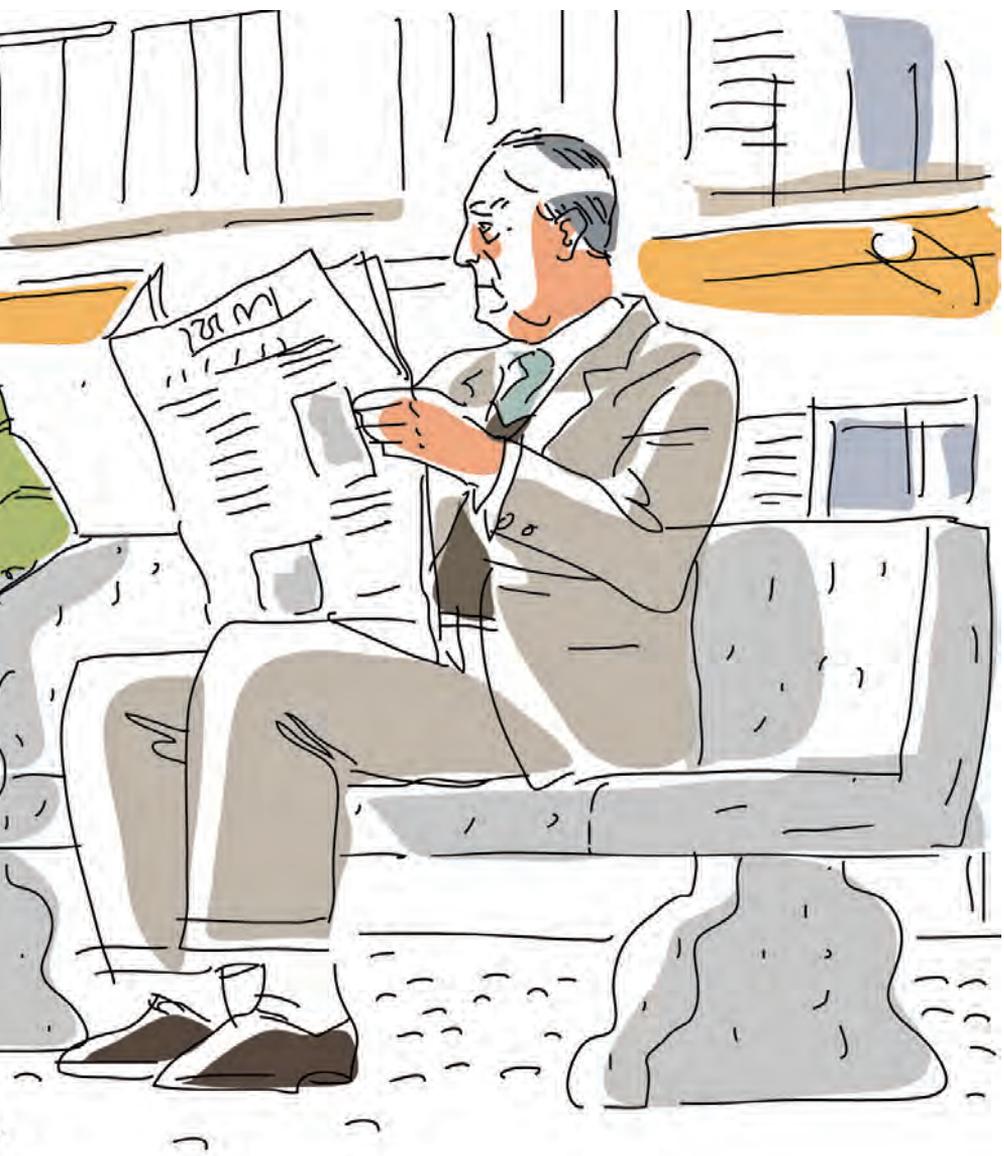
qualcosa nella testa del Lüis. E quando la Milka ringraziò sistemandosi nuovamente i capelli...

«Mi scusi Milka, ho dimenticato qualcosa a casa e devo..., ci vediamo eh!, buona giornata», disse visibilmente agitato.

Quel giorno, iniziato malvolentieri, in un filo di civetteria e nella soffice carezza di una chioma, il Lüis ricordò un bacio. Lui aveva ventisei anni, lei sedici.

Non andò al cimitero. Non c'era bisogno. A dargli amore per la vita era il ricordo.





C'è troppa Diskretion!

Quando era rientrata, una ventina di minuti prima, il “signor Vosti”, così lei chiamava quello che per gli inquilini della casa era il Lüis Lampadina (per via di quella pila ingoiata quando da bambino giocava all’elettricista), non era seduto sulla panchina in legno della corte. Lo vide dalla finestra preparando un panino con la Nutella al figlio Gabriel. Aveva iniziato le Medie solo da nemmeno due mesi, Gabri aveva 11 anni, ma già s’era intestardito. No, attività sportive non ne voglio fare. Era la solita storia ormai da tre anni. E la Sasha il perché lo sapeva. Ma, per quanto avesse cercato di spiegargli non c’era stato nulla da fare. No, mamma, no e basta!

Chissà che il signor Vosti, che è così una brava persona, non mi sappia dare un consiglio!

Sasha Müller, dell’appartamento 1, abitava proprio accanto a lui, sullo stesso ballatoio, in quella vecchia casa mal ristrutturata al centro di Dagenazzo. E come tutti gli inquilini aveva stima e rispetto per il Lüis. Settantadue anni, vedovo, ancora piacente, tanto che si sussurrava di alcune avventure... Ma questa è un’altra storia.

La Sasha non sapeva più dove sbattere la testa. Aveva bisogno di

un consiglio, un parere..., l'opinione di un nonno. Ecco, sì, proprio di un nonno.

«Gabri, sta qui buono un attimo. Scendo a parlare con il signor Vosti».

«Sì, guardo la tv, ma domani niente ginnastica». Era terrorizzato all'idea di una palestra, uno spogliatoio...

Sasha lasciò socchiusa la porta dell'appartamento. La temperatura era piacevole in quell'inizio di settembre e poi avrebbe potuto sentire il Gabriel se avesse chiamato.

Il Lüis era ancora sulla panchina a leggere il giornale.

«Buona sera signor Vosti, posso?».

«Sasha, quante volte le devo dire di chiamarmi Lüis. La smetta con 'sto signor. E... certo che può! Mia figlia non mi ha portato il Nathan... Sono stato solo tutto il giorno».

«Ecco, lei che è nonno signor Vosti...»

«Signor a chi?»

«Mi scusi, non riesco... Ma va bene, la chiamo signor Luigi, ecco signor Luigi».

«Dica, dica Sasha», fece il Lüis accondiscendente e poggiando il giornale sul tavolo di sasso.

«Ricorda... qualche mese fa?, la storia di quell'insegnante di nuoto condannato...».

«Il Flavio Bomio. Gli hanno dato 11 anni per abusi sessuali su quei bambini».

La Sasha la fece breve, non stette a ricordargli che lei era una... "ragazza" madre nonostante i suoi trentacinque anni e che quindi aveva dovuto crescere il Gabriel da sola e via discorrendo. Tanto il Lüis lo sapeva già.

«Signor Luigi, io dietro al Gabri ci sono sempre stata sa, ma... Quando era a nuoto non è che potevo vedere, sapere... Ma avevo

capito che qualcosa non andava con il signor Bomio. Gabriel era spaventato, lo evitava. Poi ho capito, ho visto che Bomio accarezzava i ragazzi in modo strano...».

Vosti abbandonò l'aria bonaria da Lüis Lampadina e se ne stette immobile con piglio severo.

«No, no al Gabri non è successo niente! Ma ai suoi amichetti sì. Me lo ha fatto capire e qualcosa con le altre mamme ci siamo dette, ma...»

«Ma cosa?», chiese il Vosti duramente.

«Abbiamo preferito starcene zitte. Non era il caso di... sa, su nella Svizzera tedesca dove sono nata, cresciuta... Mi hanno educata alla..., come si dice?, Diskretion».

Il Vosti strizzò gli occhi. «Sasha, quel che altrove chiamano omertà, ha presente la Mafia?, qui si chiama..., come dice lei?, Diskretion». Ma la Sasha non capì bene.

Ci sono momenti nella vita, pensò il Lüis quando la sua vicina di casa se ne stava andando più cupa che mai, in cui tacere diventa una colpa e parlare un obbligo, ma a lei non lo disse. Forse per troppa, come si dice?, Diskretion!





Non disturbare la musica

Finestra socchiusa e musica a tutto volume. Da quando una sera di inizio novembre la Milka aveva per sbaglio visto in tv il nuovo vescovo, la sua vita sembrava aver preso un'altra piega. Per carità, non radicalmente, ma alcune cose non erano più come prima. Almeno apparentemente. Quel che il neo monsignore aveva detto e come lo aveva detto, avevano lasciato in lei un segno profondo.

Sul viso del vescovo e sulle sue parole c'era inciampata per caso, passando dall'Eredità su Rai Uno al Rompiscatole sulla Rsi. Una pubblicità di troppo l'aveva fatta scappare sulla televisione svizzera qualche minuto prima del Rompiscatole - uno dei tanti giochi a premi che la Milka seguiva con certissima costanza - proprio mentre il nuovo vescovo, appena appena nominato, raccontava di se stesso, del suo credo, del suo progetto diocesano.

Da quel giorno, non tutto d'un tratto, ma gradualmente, molto gradualmente, la Milka aveva iniziato ad ascoltare musica a tutto volume e pure - ecco cosa dava più fastidio ai vicini - cercando di diffondere il suono il più possibile oltre il suo appartamento, il 5 di quella casa di ringhiera al centro di Dagenazzo, in cui abitava con il compagno Petar.

Entrambi assistenti di cura, la Milka e il Petar erano arrivati alcuni anni prima dalla Croazia. Stenti e fatica. Da qualche tempo lei aveva perso il lavoro e trascorrevva parecchie ore a casa. Un po' nella corte a chiacchierare con il Lüs - il pensionato vedovo che stava nel ballatoio sotto e che da subito aveva messo gli occhi sul suo incredibile fondoschiena -, un po' al bar del centro con la sorella e alcune cugine.

La prima stranezza che a tutti, specialmente a chi abitava in quella casa, era saltata subito agli occhi era..., sì, proprio la musica a tutto volume. Sia il Lüs sia il Carlo Caverzasio, che abitava proprio accanto a lei, più d'una volta s'erano lamentati per quel casino. Lo avevano fatto con garbo, con estrema gentilezza, anche perchè la Milka ci sapeva fare con gli uomini, li domava con uno sguardo. A tutti, compreso il Petar, quel comportamento pareva veramente strano. E lo era effettivamente. Ma, né lei dava spiegazioni a chi gliele chiedeva, né abbassava la musica nemmeno di un decibel. Niente di niente e così per settimane.

Aveva iniziato anche a frequentare la chiesa del paese. Prima la messa del mattino, altre volte quella della sera. Non tutti i giorni, ma talvolta succedeva anche due volte a settimana. D'altra parte la sua era una famiglia di cristiani cattolici, lo era pure il Petar, ma tanta assiduità nell'andare in chiesa... Beh, non se la sarebbe aspettata nessuno dalla Milka!

C'era nebbia. Così tanta che anche la piccola corte della casa di ringhiera aveva un'aria sinistra. Cupa. C'era d'aver paura se non fosse stato per la musica della Milka che arrivava dalla finestra socchiusa del suo appartamento. Saranno state le cinque passate del pomeriggio e fuori già era buio e freddo. Il Lüs e il Carlo Caverzasio, che quel pomeriggio aveva avuto una riunione con i colleghi docenti, s'erano incontrati davanti al portone.

«Non se ne può più! Ma che cavolo avrà mai la Milka! Musica, musica, musica... E la pretesa di farla ascoltare a tutti gli inquilini. E guai a protestare.... Ma basta! Sa Lüis, io abito proprio accanto... Le pareti sono sottili, capisce che quando è troppo è troppo!», disse il Caverzasio abbandonando per un attimo, ma solo per un attimo quell'aria da brava persona che l'accompagnava da sempre.

«Ha ragione Carlo, ma vede, la Milka poveraccia ha perso il lavoro mesi fa, se ne sta tutto il giorno a casa sola, conosce poca gente...».

«E no Lüis, la prego, non la difenda. Anzi, venga su ora con me da lei. Chissà che in due non la si riesca a convincere!».

«Buona sera Milka, ci scusi sa, ma..., glielo abbiamo già detto altre volte, ma lei sembra non capire. Eppure..., la musica così forte disturba e...», attaccò il Carlo quasi intimidito dallo sguardo della ragazza.

«Ah, disturbare voi!? O voi disturbare musica?!», rispose la Milka a telegramma.

Il Lüis e il Carlo restarono senza parole fuori dalla porta della Milka. Si guardarono in viso, riguardarono allibiti lei più serena e risoluta che mai. Salutarono, incapaci di aggiungere altro. Un po' perché la Milka gli uomini li stendeva con uno sguardo, un po' perché, ma sì, sembrava tutto così surreale. Incredibile! Loro, gli inquilini della casa, accusati di voler disturbare la musica. Mah!

Alla Milka però quella protesta, quella impreveduta visita del Lüis e del Caverzasio, proprio non andò giù. Il giorno dopo andò a messa e alla fine aspettò che il don Sandro uscisse dalla sagrestia.

Non si conoscevano. O meglio, non si erano mai parlati, ma il parroco s'era informato da tempo per sapere chi fosse quella giovane. E gli faceva piacere avere fra i fedeli più assidui una giovane donna croata. Così incongrua, nel suo abbigliamento appariscente, con i banchi di quella chiesa, con le anziane di quelle stanche messe...

«Buona sera. Aspettava me?».

«Don Sandro, bisogno di parlarle».

«Mi dica».

«No qui, no così...».

«Vuole che andiamo in sagrestia? Vuole confessarsi?».

«No, niente peccato io. Sono altri, non ascoltano parole di vescovo».

«Ma di che parla?», fece il don Sandro entrando in sagrestia un passo avanti alla Milka.

«Il vescovo ha detto in televisione, io ho sentito, non disturbare musica. E da quando ho sentito lui, a me piace molto lui, io ascolto musica e apro finestra».

«Ah! E allora?».

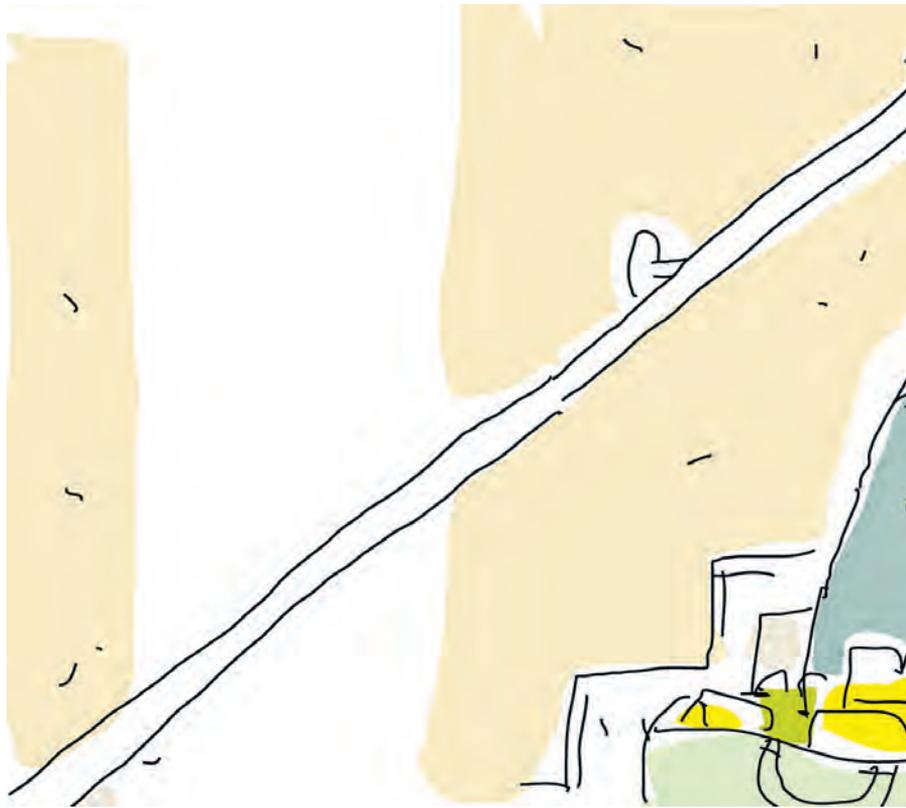
«Vicini casa dicono che io disturbo. Ma vescovo ha detto... non disturbare musica».

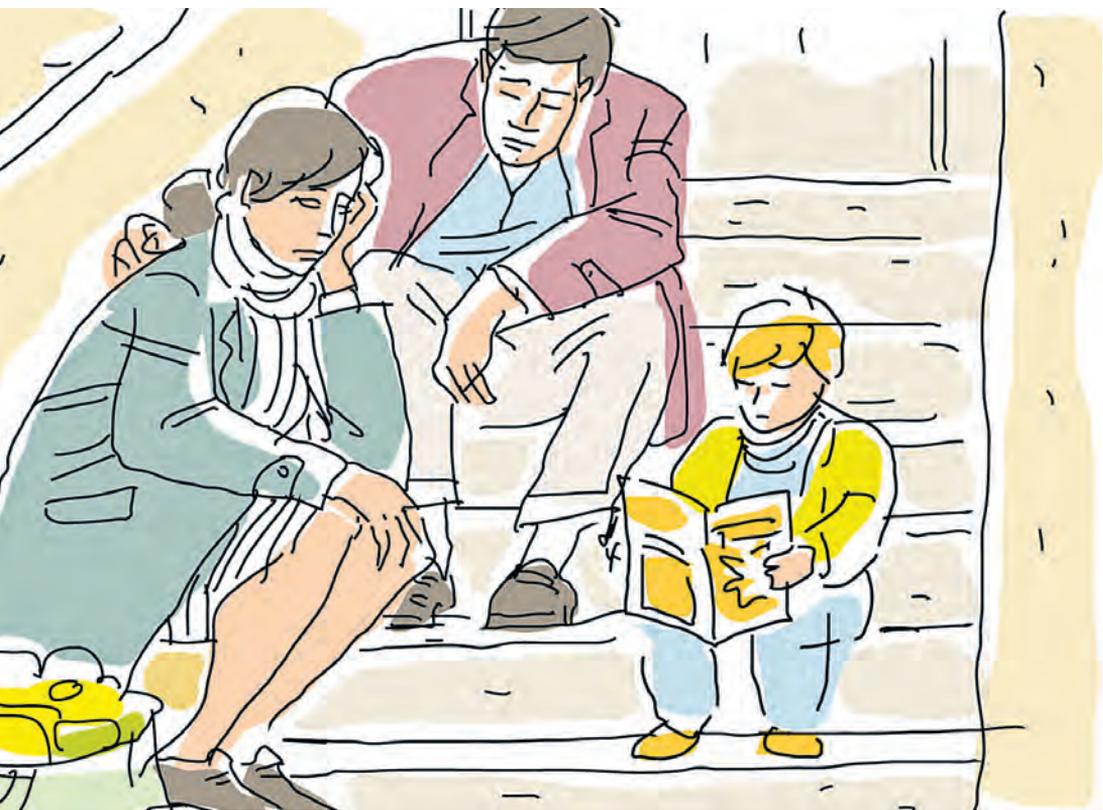
«Ora ho capito», disse il don Sandro sorridendo e prendendo la mano destra della Milka. Poi la strinse fra le sue. «Cara ragazza, vede... il vescovo parlava d'altro. 'Non impediatis musicam' si dice in latino. Vuol dire... non interferiamo con la musica scritta e diretta da Dio per noi uomini. Solo a lui appartengono gli strumenti, solo lui può dirigerli. Non facciamoci del male gli uni con gli altri, vuol dirci Dio».

Alla Milka s'illuminarono gli occhi.

«Ora io capito! Ma allora perchè mio padre e mia madre morti in guerra, perché io costretta scappare in Svizzera, perché qui la gente guardare male? Perché Dio scritto questa musica per povera gente come me?».

Don Sandro non rispose. E la Milka smise di ascoltare la musica ad alto volume.





12 — ilCaffè n° 43 del 17 novembre

I soldi per la baby sitter

Un pomeriggio di novembre - mentre saliva le scale e con una mano teneva un borsone della spesa e con l'altra cercava di non far cadere il Gabriel che era inciampato saltellando - la Sasha si udì pensare (e se ne vergognò): «E se fosse quel disgraziato del Michél a tenersi il Gabriel? Perché, perché solo a me tocca questo peso? Perché per poter tirare avanti devo chiedere aiuto ai miei genitori e comunque devo rinunciare a tutto!?».

Erano pensieri, come dire?, non del tutto in libertà. Erano almeno cinque anni, e cioè da quando il Gabriel aveva iniziato ad andare a scuola, che quella vita, la sua vita s'era fatta sempre più pesante. Quell'immaturo e incosciente di un Michél, che per altro mai era stato suo marito, l'aveva lasciata quando il piccolo avrà avuto... sì e no un anno. S'era sentito, le aveva candidamente confessato, come se con la nascita di quel figlio gli fosse crollato addosso il mondo... e tutto il sistema solare.

Quella dei pianeti era un fissa del Michél. E non perché si interes-

sasse di astronomia. Tutt'altro! Ma da sempre, quando consumava le meningi in qualche ragionamento serio, non accadeva spesso, tirava fuori a sproposito stelle e pianeti. E un giorno, stanca e stufo, la Sasha lo fulminò, anche se lui chissà cosa e quanto capì. «Sai Michél che ti dico?, che questo mondo per me è l'inferno di un altro pianeta!».

Quel pomeriggio di novembre la Sasha era come all'inferno. Mancavano meno di due settimane alla fine del mese e come sempre lo stipendio era quasi finito. Lavorava in un'agenzia immobiliare. Una paga che bastava a malapena per le spese fisse a cui s'aggiungevano delle piccole percentuali sul venduto. Era sufficiente un imprevisto, chissà?, il dentista, le scarpe o una baby sitter (quando per arrotondare lavorava anche qualche ora il sabato o la domenica...) e la sua autonomia finanziaria finiva sotto terra.

«Buona sera Sasha, ciao Gabriel».

Si voltò. Era il Caverzasio, quello del ballatoio sopra il suo. Maestro elementare, moglie casalinga e figlio di sei anni.

Ci impiegò un millesimo di secondo - pur presa com'era dai pensieri sul Gabriel, sulla sua educazione e sul costo della vita - a inquadrare socialmente e..., sì, pure fiscalmente, il Carlo Caverzasio. Quell'uomo e sua moglie Rita, casalinga a tempo pieno, facevano parte di quel sessantadue per cento di coppie che in Svizzera non affidano i figli, nemmeno occasionalmente, ad altre persone. E risparmiano, a differenza della Sasha costretta ogni mese a sborsare..., e sì, due o trecento franchi ad una babysitter. Ed era obbligata! Il Gabriel soffriva d'asma, aveva degli attacchi spaventosi e non si fidava a lasciarlo solo per troppe ore.

«Buona sera signor Carlo», rispose e, un po' in preda alla rabbia un po' per voglia di sfogarsi...

«Scusi sa, scusi la mia indi, indiscr... come si dice? », chiese come

a se stessa la Sasha che l'italiano lo parlava da perfetta svizzera tedesca.

«Credo voglia dire indiscrezione».

«Ecco, sì, indi-scre-zione. Grazie signor Carlo», disse mentre il Gabriel già era arrivato davanti alla porta di casa e a lei era caduto a terra il borsone della spesa che fino ad allora aveva tenuto miracolosamente stretto tra le di dita di una mano. Il che le aveva fatto perdere la poca calma ritrovata.

«Lasci, raccolgo io», fece il Carlo mentre la Sasha era scoppiata a piangere.

«Ma che fa, per così poco!? Ora sistemiamo tutto. Lei si sieda qui sulla scalino Sasha, si calmi per un attimo...».

«Sono stanca signor Carlo, mi scusi... Il lavoro, il figlio, la scuola, i soldi che mancano, quel disgr..., il padre del Gabriel che non so dove sia finito... Non ce la faccio più!».

«Capisco Sasha. Si calmi ora. Ma che voleva chiedermi prima?».

«Ma no, niente! Tanto i miei problemi non si risolveranno mai».

Il Caverzasio poggiò il saccone della spesa tra uno scalino e l'altro, proprio accanto alla Sasha che ancora se ne stava seduta a singhiozzare.

«Dica Sasha, che vuole sapere? Su!».

«Mah, solo... solo..., volevo chiederle se qualche volta, sa quando devo lavorare il sabato o la sera, insomma, quando il Gabriel non è a scuola..., sua moglie Rita potrebbe tenere un po' a casa vostra mio figlio? Non posso più spendere soldi per la baby sitter...». La Sasha era ripiombata nella disperazione. Tra le lacrime. Piangeva e singhiozzava, singhiozzava e piangeva. Poi, quasi sottovoce per non farsi sentire dal figlio che stava ancora a giocherellare davanti alla porta di casa...

«Non ce la faccio più. Qualche volta penso che sarebbe meglio se

il Gabriel se lo tenesse per sempre quel... disgraziato di suo padre. Mi vergogno a pensare queste cose, ma...».

«Capisco Sasha. Sono solo pensieri. Lo so che lei vuol bene al Gabriel...».

«Sì, ma io ho bisogno di un aiuto. Non so, dalla scuola, il Comune... Ma ora addirittura ho letto che qualcuno, qualche partito, non so, vuole aiutare voi..., voi sposati. Non ho capito bene come..., farvi pagare meno, meno... imposte, come dite voi in italiano?, darvi delle deduzioni anche se non avete spese come me per la baby sitter e...».

«Lo so, lo so Sasha. Ma ora pensi a Gabriel e a lei. Le assicuro che le terremo noi suo figlio quando avrà bisogno».

Per un momento la Sasha restò in silenzio guardando con i suoi occhi chiari e un po' perduti per terra, poi disse (in verità... in tedesco, svizzero tedesco, tanto che il Carlo memorizzò alla meno peggio e una volta tornato a casa dovette farsi aiutare da un vocabolario): «Essere mamma non è un mestiere. Non è nemmeno un dovere. È solo un diritto..., un diritto fra tanti diritti».





Con quel Rolex al polso

C'era un vento... Da allarme meteo! Foglie e rami ovunque. Tutti gli appartamenti della casa di ringhiera erano accesi. Sì, insomma, gli inquilini erano tutti in casa, sebbene fossero solo le diciannove e qualcosa. Non era tempo da starsene fuori.

Solo il Carlo, il Carlo Caverzasio del ballatoio al secondo piano, non era ancora rientrato. Aveva una riunione coi docenti della scuola e poi un aperitivo. La Rita lo sapeva, così aveva fatto cenare presto il Nick, il figlio di sei anni, e lo aveva piazzato davanti alla tv. Lei s'era messa sotto agli occhi uno dei tantissimi rotocalchi di gossip che gli forniva una settimana dopo, a prezzo scontatissimo, l'edicola di sotto.

Il Carlo non andava quasi mai al lavoro in auto. Con quel tempo da lupi, s'era fatto riaccompagnare a casa da un collega. Il vento era sempre più forte. Era pure saltata la luce per qualche minuto. Scese dall'auto e s'infilò di corsa dentro il portone. Finalmente! E ora, una corsa e arrivò alle scale... Fu mentre metteva le carte che aveva in mano dentro la giacca per non bagnarle, che vide per terra qualcosa. O caspita!, un orologio. Si chinò, lo prese. Era massiccio! Lo mise in tasca e corse su per le scale.

Quasi se l'era dimenticato. Mentre stava mangiando un po' di affettato e di formaggio e la Rita seguiva a dondolarsi sul divano con le cuffie alle orecchie leggendo *Diva* e *Donna*, il Carlo si ricordò dell'orologio.

«Rita, Ritaaa» e picchiò con le nocche sul tavolo per attirare l'attenzione della moglie.

«Eh, cosa c'è?, rispose seccata togliendo le cuffie.

«Guarda cos'ho trovato giù nella corte. Deve essere caduto a qualcuno della casa. Domani guarda un po', chiedi...».

«Fa vedereee», fece la Rita che dal divano aveva adocchiato l'orologio che il Carlo aveva poggiato sul tavolo. Si alzò, lo prese e...

«Ma questo è un... Rolex. Un Rolex, fammi leggere bene, e sì, un Rolex Daytona Platinum».

Non è che la Rita fosse un'esperta di orologi. Ma di gossip sì. E sapeva, per averlo letto sulle didascalie delle sue riviste, che quell'orologio, spesso al polso dei vip, era di grande valore. Almeno dieci, quindicimila franchi. Forse di più.

«Ma questo ce lo teniamo Carlo. Altro che andare a chiedere chi l'ha perso!».

«Rita ti prego... Io non so che orologio sia e non mi interessa. Domani chiedi e se non è di nessuno della casa lo si porta in polizia. Noi siamo persone oneste».

La Rita non rispose. Ma l'ultima cosa che pensava di fare era quella di sbarazzarsi dell'orologio. Non rispose, tanto sapeva che il Carlo il giorno dopo se ne sarebbe dimenticato. In verità avrebbe fatto finta di dimenticare pur di non litigare con la Rita. La giudicava... così superficiale, ma le voleva un bene dell'anima.

Alle sei e mezza del mattino tutte le finestre della casa erano accese. Al numero 1 la Sasha stava stirando i pantaloni del Gabriel prima

di svegliarlo per portarlo a scuola.

Il Vosti, al 2, era sul divano con aperto l'undicesimo volume dell'enciclopedia medica raccolta con la Repubblica. Lettera P. S'era convinto di soffrire di proctite.

La Elena stava già facendo colazione, bella e pronta per il turno del mattino dietro al bancone dei profumi.

Il Carlo e la Rita stavano terminando la colazione con il Nick che sarebbe andato a scuola accompagnato dal padre. La Rita appena alzata aveva preso dal cassetto del comodino il Rolex Daytona Platinum e se lo era messo nella tasca del pigiama. Caso mai che quel fesso del Carlo...

E la Milka, la bella croata del 5? Quel giorno sarebbe dovuta andare... mah, chissà dove!? Era un'assistente di cura, ma disoccupata. Si stava preparando. Come sempre provocante. Suo marito, il Petar, era già al lavoro.

Era stranamente agitata. Dove stava andando?

Alle sette tutte le finestre, meno quella dei Caverzasio e del Vosti, erano spente. Tutti fuori casa. La Rita prese dalla tasca il Rolex Daytona Platinum e se lo mise al polso. Era... un po' troppo maschile. Ma in fondo lo aveva visto al polso su "Diva e Donna" anche di Cristina Chiabotto, ma sì, l'ex Miss Italia.

Il Lüis, stanco di autodiagnosticarsi malattie, ciondolò un po' per casa, scostò la tendina della finestra che dava sulla corte e e..., ossignùr, ma chi sono quei tizi che stanno uscendo dall'appartamento giù, di fronte? Era un appartamento vuoto, non della casa di ringhiera, di uno stabile in ristrutturazione i cui lavori, dato quel tempaccio, erano fermi da giorni.

I quattro rientrarono. Furono insospettiti da alcune voci che provenivano dalla strada.

Urca, ma uno ha dei guanti gialli, l'altro delle scarpe bianche, un'al-

tro uno zaino a rigoni rosa e..., il quarto uno zainone giallo. Al Lüis gli vennero in mente i notiziari radio del mattino. Quei quattro corrispondevano agli identikit dei rapinatori che avevano svuotato la sera prima una gioielleria in centro. Con quegli abiti così appariscenti, inusuali (le scarpe bianche, i guanti gialli...), il Lüis non si poteva sbagliare. E poi anche i tratti del viso erano da... slavi e la radio aveva detto che qualcuno dei quattro aveva un accento dell'est. Ma allora la Milka, la croata, che era uscita poco prima (aveva sentito i tacchi sul ballatoio), stranamente così presto... oossignùr! Non sarà mica una complice?! Mentre pensava queste cose, suonarono alla porta. Dio mio! Sono loro! Mi avranno visto che ho visto e ora...

«Chi è? Io..., io... Arrivo, arrivo».

Era la Rita con in mano il Rolex Dayton Platinum.

«Oossignùr, ma Rita non c'entrerà anche lei con la rapina....».

Non erano passati che pochissimi minuti, forse nemmeno due, da quando il Lüis aveva visto aprirsi la porta dell'appartamento cantiere al pianterreno e intravisto quei quattro. In quel momento, proprio mentre la Rita gli stava chiedendo se..., proprio in quel momento si sentì la sirena della polizia. Lo sbattere di portiere. In tenuta da sommossa entrarono nella corte dodici poliziotti. Fuori dal portone si intravedeva la Milka in minigonna con un signore in giacca e cravatta che sembrava impartire ordini.

I quattro furono arrestati. Era stata la Milka l'artefice di tutto. Ma no, non del colpo alla gioielleria. In serata aveva trovato anche lei un orologio nel cortile. Poi durante la notte aveva sentito qualche rumore provenire dal basso e... Al mattino era andata in polizia.





Quell'affetto per la moglie

Misero il tavolinetto fuori, nella balconata. Sapevano che il regolamento della casa non lo permetteva. Gli spazi comuni sono comuni. Punto e basta. Ma il Lüis, appena vedeva che quelli della pescheria, che nella corte avevano il retrobottega e il magazzino, erano indaffarati in negozio o avevano chiuso, ne approfittava. E che cavolo, che fastidio darò mai?! Sono al primo piano, va beh, ma in fondo al ballatoio..., che disturbo potrei mai dare?!

«Dai Carlo, vieni da me che parliamo», fece il Lüis incontrando il Caverzasio giù, al portone d'ingresso. Avrebbero voluto stare su una di quelle panche nella corte, ma... Il Carlo era già qualche settimana che aveva fatto capire al Lüis che la cosa di cui avrebbe voluto parlargli era piuttosto delicata.

Il Caverzasio era uno per bene. Maestro elementare. Una quarantina d'anni. Scrupoloso, preciso e con la passione per la musica. Tutta, anche... quella pop. Ma in verità perché costretto dalla moglie Rita che amava tanto i Cugini di campagna. Chi? Ma sì, quelli di... Aaanima miaaa, torna a casa tuaaa... Due palle per il Luis e per gli altri inquilini della casa! La Rita - che aveva una quarantina d'anni

ma forse qualcosa di più - era casalinga... a tempo pieno (d'altra parte ho anche un figlio di sei anni a cui badare!, si giustificava). E se ne stava col giradischi acceso, o come caspita si chiamano oggi 'sti mangia Cd Dvd, tutto il santo giorno. E tutto il santo giorno a mangiucchiare col cellulare in mano. Aveva superato gli 80 chili. Sarà pure stata alta uno e sessantacinque o giù di lì, ma... Non si curava più!

Ecco, era anche per questo che il Carlo di quella cosa delicata aveva deciso di parlarne proprio al Lüis. Una brava persona, un saggio vicino di casa.

La cosa delicata era sua moglie Rita. E iniziò a parlargliene davanti a un bicchiere di bianco, lì, sul ballatoio. La temperatura era ancora piacevole.

Il Carlo aveva deciso di far capire alla moglie che..., sì, che non l'amava più. Ma che..., ma che le voleva bene. Tanto, tantissimo. Però..., per lei non provava più alcuna attrazione, da tempo. Anzi, aveva una sorta di pudore a farsi vedere in bagno, specialmente se nudo... In fondo non erano più così giovani e... Sentiva come il dovere di spiegarle qualcosa... di inspiegabile anche per lui.

«Che devo fare Lüis? Credo sia giusto separarsi».

Non era facile rispondere al Carlo. E il Lüis s'era anche imbarazzato. In fondo aveva settantadue anni, sebbene la passione e il desiderio non gli erano venuti meno dopo la morte della moglie. Avesse saputo il Carlo cosa provava ogni volta che vedeva sculettare la Milka dell'appartamento 5! Per non dire della signorina Elena. Stava al piano sopra, di fronte... Ma questa è una storia complicata che vedremo poi.

«Carlo, devi parlargliene. Magari andate insieme da qualcuno, psicologo, sessuologo... Dovete parlarne però».

A colazione il Carlo era deciso. Glielo avrebbe detto. Mentre beve-

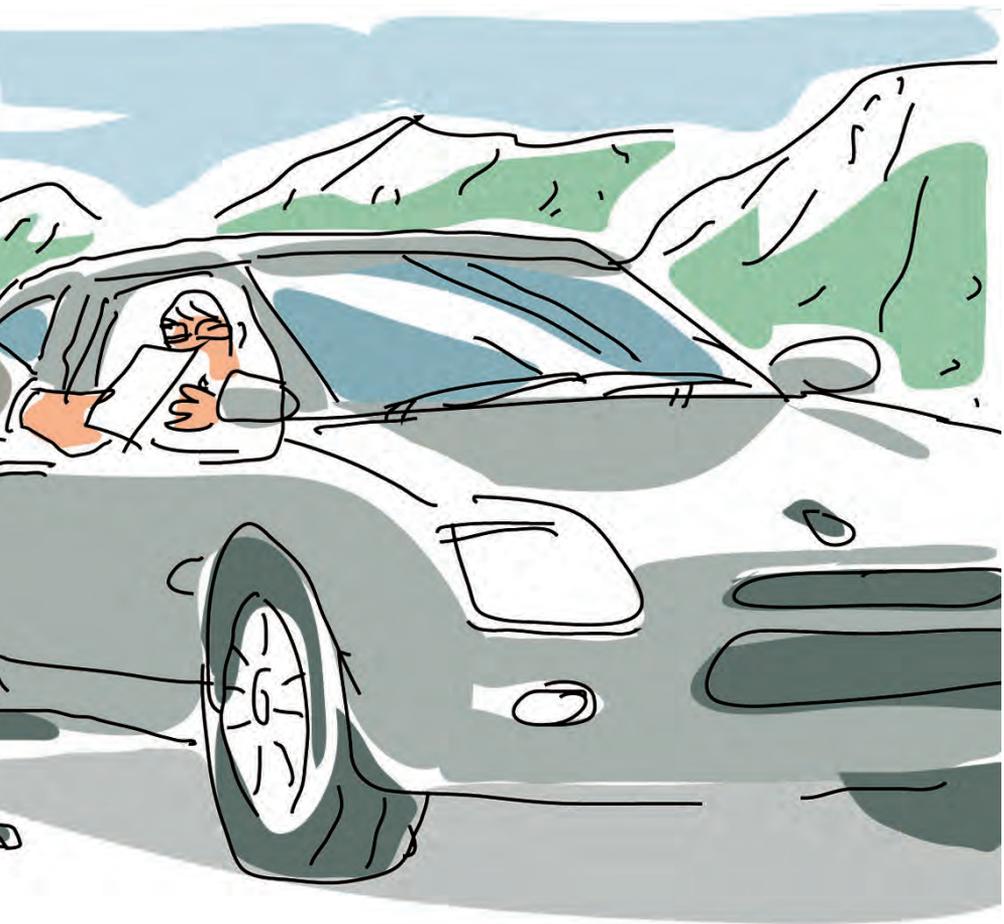
va una tazza di caffè e pensava, ancora una volta, alle parole giuste, guardò il figlio che stava seduto di fronte. Gli ricordò la stessa genuina bellezza e ingenuità di Rita vent'anni prima. Proprio quando il piccolo si alzò per andare a prendere l'astuccio e andare a scuola accompagnato dal papà, suonò il telefono. Era la mamma di Rita. Si sentivano spesso.

Stava in piedi, accanto alla finestra che dava sulla corte. Con la destra teneva il telefono, con l'altra si arruffava i capelli. Un gesto tenero, come quel giorno al primo appuntamento.

Carlo le si avvicinò e le dette un bacio sulla guancia.

«Ciao amore, ci vediamo dopo».





Come schiavi al mercato

Tutto finì con una lettera ai sindaci italiani di Luino, Verbania e Cannobio. Due pagine scritte al computer. Non poté fare di più, ma la sua denuncia era chiara. E se solo avessero voluto, quelle tre amministrazioni comunali avrebbero potuto sollevare il problema con un certo clamore. Non è che nei giorni appresso, dopo la tragedia dei capannoni cinesi bruciati a Prato, non se ne fosse parlato sui giornali di tutt'Italia, ma chissà?, denunciare pubblicamente che gran parte delle bancarelle dei mercati sono gestite da cinesi che vivono da schiavi... Forse avrebbe sollecitato diversamente la sensibilità popolare e sollevato sconcerto. Magari pure in Ticino, dove sono molti, moltissimi coloro che ogni domenica vanno al mercato di Cannobio o al mercoledì a Luino, o al sabato a Verbania...

Il Carlo Caverzasio, che conosceva benissimo quei mercati perché costretto ad andarci da anni per accompagnare sua moglie Rita, alla ricerca di abiti a poco prezzo, da tempo s'era fatto... non proprio amico, ma conoscente fidato di alcuni di quei cinesi che ogni benedetta settimana partivano dalla Toscana il mercoledì all'alba per fare il giro delle "piazze" del nord. Iniziavano a Luino, passavano

da alcuni piccoli centri del Varesotto e terminavano alla grande il sabato e la domenica a Verbania e a Cannobio. Dormivano, in due, in camioncini perfettamente attrezzati all'esterno con tende parasole e parapigioggia automatizzate. Uno stava rannicchiato nell'abitacolo, di traverso, l'altro nel retro tra giacche, gonne, pantaloni...

Il Carlo, maestro elementare di quelli che a scuola ancora raccontano il mondo sfogliando i giornali, una volta, sarà stato un anno prima, aveva letto ai suoi alunni una lunga testimonianza raccolta domenica dopo domenica al mercato di Cannobio. Era la storia di Li Chunhao. Una giovane della provincia orientale cinese che, con il suo compagno Lao, cinque anni prima era arrivata in Toscana. Proprio a Prato. Il Caverzasio l'aveva conosciuta grazie alla Rita. A furia di provare abiti dentro il furgoncino e chiedere sconti erano diventati amici. Se c'erano pochi clienti, il Carlo li invitava al bar di fronte. E così, una chiacchiera tira l'altra, Li, che era meno chiusa e diffidente del compagno, aveva raccontato al Caverzasio la sua vita. Da schiava.

Dalla Cina alla Toscana, chiamata da alcuni conoscenti che lavoravano e vivevano in un capannone da due anni. Fuori, fuori dal capannone dove era impiegata Li, c'era un'insegna in italiano e in cinese. Chic Style. Uno dei tanti centri di produzione, si fa per dire, della moda toscana. Tra tralicci e campi incolti che lambiscono la periferia di Prato. Per lei, i primi due anni, non ci sono state né sere né domeniche. Li lavorava ogni giorno sino a mezzanotte e riprendeva alle sette. Tanto il letto in cui dormiva era stato creato, con altri trenta, in un soppalco in cartongesso proprio sopra le macchine da cucire. Il passaporto gli era stato ritirato dal responsabile, pure lui cinese, di quel capannone.

Dopo due anni - risarciti a chissà chi 15mila euro, il debito per quel viaggio della speranza dalla Cina - Li e il suo compagno erano

riusciti a liberarsi dalle catene. Non sapeva nemmeno lei come. Un altro cinese, che stava a Milano e ogni tanto arrivava con una vecchia Mercedes, un giorno decise che Li avrebbe potuto cambiare occupazione. Avrebbe girato i mercati del nord Italia, quelli in Lombardia e a ridosso della frontiera Svizzera, con un furgoncino. Li e il suo compagno. Schiavi di se stessi.

Il Carlo era sconvolto da quei racconti. Ne parlò più volte al Lùis Vosti, il suo vicino di casa. “Ma capisce signor Luigi, non possiamo permettere che in questo secolo esistano ancora situazioni di schiavitù. In Italia non si fa niente o non riescono a far qualcosa. Non so... Ma io non ce la faccio più ad andare tra quelle bancarelle, mi sembra..., insomma, mi sembra d’essere un complice di ‘sta gente che sfrutta ‘sti poveri cristi. Ci scandalizziamo di fronte ai morti di Prato e poi siamo contenti di pagare 50 euro una giacca”.

Per la sua relazione a scuola, in verità per gli insegnanti e il direttore del distretto, parlando di lavoro giovanile, lavoro nero..., per la sua relazione il Carlo era riuscito a ricostruire con Li alcuni dati impressionanti. Era la filiera di lavorazione sino al trasporto e alla vendita. Una giacca a tre bottoni viene a costare 2.30 euro di cucitura, 45 centesimi di bottoni, 80 centesimi di stiratura, 30 centesimi di taglio e 50 centesimi di confezione. Prezzo totale: 4.35 euro, a cui va aggiunto il costo della stoffa importata dalla Cina, inferiore dieci, ma anche venti volte rispetto al costo di quella italiana. Sulla bancarella del mercato quella giacca è venduta a 50 euro.

“Lùis che facciamo? Ha visto cosa è successo a Prato l’altro giorno!? Ne sono morti sette”. Il Caverzasio e il Vosti ne parlarono più volte. E un giorno tutto finì con una lettera ai sindaci di Luino, Cannobio e Verbania. D’estate in quei mercati arrivano pullman

carichi di turisti anche dalla Germania. In quella lettera il Carlo e il LUIS proposero alle amministrazioni comunali di distribuire tra le bancarelle volantini di sensibilizzazione. Ma soprattutto chiesero che i vigili urbani facessero qualche controllo sulla provenienza della merce e sulle condizioni di lavoro di quei cinesi che vivevano dentro i furgoncini.

Non accadde nulla. Tutto finì con quella lettera. Fu così che, tempo dopo, il Carlo e il LUIS organizzarono una protesta in grande stile. Il Caverzasio convinse il direttore della scuola e tutti i colleghi insegnanti. Il LUIS tutti i vicini della casa di ringhiera. Non che fossero molti. La Sasha accettò di buon grado, la Elena si fece pregare, la Milka si mostrò entusiasta, oltretutto avrebbe potuto sfoggiare stivali e minigonna. Alla Rita ci pensò il Carlo.

Una fredda e tersa domenica di dicembre si piazzarono in uno slargo lungo la “cantonale” che porta da Brissago al confine, verso Cannobio. Ad ogni auto in colonna distribuirono un volantino. C’era scritta la storia di Li. Dalla Cina a Prato, alle bancarelle del nord.

Quella domenica e in quelle successive non cambiò nulla al mercato di Cannobio. E nemmeno in quei capannoni alla periferia della periferia di Prato.

Gli inquilini della casa di ringhiera finirono tutti al comando di polizia per essere identificati e interrogati. Tre settimane dopo ricevettero una multa: “Uso accresciuto del suolo pubblico”. Neanche fossero quei capannoni alla periferia di Prato!





Uno italiano, l'altro tedesco

Il Vosti si aggirava per casa stanco, spento e irresoluto. Non riusciva a riprendersi da quella brutta influenza che s'era beccato..., sarà stato un mese prima. Sua figlia Giulia glielo aveva detto. Papà, vuoi metterti in testa che ormai hai una certa età!? Devi fare il vaccino, va a farti a vaccinare... Quando c'era sua moglie, una santa donna andatasene da qualche anno, in pochi mesi, per un brutto male, ci pensava lei a portarlo dal medico. Le analisi, il check up, il vaccino... Ora la Giulia faceva quel che poteva. A casa del padre andava un giorno sì è un giorno no. A volte restava a cena col Nathan, il nipotino per cui il Lüs avrebbe dato la vita. Andava a prenderlo a scuola, frequentava la prima elementare, quando la Giulia doveva trattenersi in ufficio, un'assicurazione, sino a tardi. Aveva bisogno di straordinari. Il salario era fermo a sette anni prima. Mai un aumento, mai un adeguamento al costo della vita. E il dumping salariale causato dai frontalieri proprio non c'entrava. Erano una dozzina di impiegati e tutti residenti in Svizzera.

«Papà, per favore curati, altrimenti il Nathan si becca qualcosa e poi voglio vedere come facciamo con lui e te a letto. Non startene giù in cortile al freddo!».

La raccomandazione il Lüis ormai la conosceva a memoria e rispondeva di scatto senza nemmeno guardare in faccia la Giulia: «Preoccupat mia. Ci penso io!».

Quel pomeriggio di mercoledì, saranno state le sei, il Nathan giocava con un telefonino che gli aveva regalato la mamma. Un vecchio iPhone col vetro scheggiato e qualche gioco dentro. Il Lüis vagava da una stanza all'altra. Va bene non prender freddo, ma son giorni che sono qua rintanato, pensava.

Si decise. «Dai Nathan, andiamo un po' giù nella corte».

C'era freddo, ma il sole della giornata aveva ancora mantenuto tiepido il cortile e la panca preferita da Lüis. «Andiamo giù prima che torni la mamma. E non dirgli niente mi raccomando!». Se la Giulia fosse venuta a saperlo... Per settimane non gli avrebbe più portato il Nathan. Basta babysitteraggio pomeridiano!

Non solo si preoccupava della salute del padre, ma soprattutto la Giulia non voleva che il Lüis si fermasse giù a chiacchierare con quella croata poco di buono, diceva proprio così, della Milka che abitava proprio sul primo ballatoio della casa di ringhiera e quel lazzarone del Piero. Era un trentenne frontaliere del Varesotto. Piero Savoca, era arrivato dalla Sicilia con i genitori quando aveva sì e no quattro anni. Lavorava nella pescheria, quella col retrobottega che s'affacciava nella corte.

Erano mesi che alla Giulia il Piero gli andava di traverso più del solito.

Basta frontaliere! La figlia del Lüis, l'uomo più aperto che si potesse immaginare, aveva fatto suo il refrain politico della destra. Il Vosti a volte se ne vergognava. E la Giulia rincarava: «Ma che destra e destra! Sono troppi e stanno rubando il lavoro a noi! Ci costringono a salari da fame. Guarda me, come sono costretta a vivere. Basta stranieri!».

Era un cocktail di rabbia quello della Giulia. Sommava le sue difficoltà personali (il marito l'aveva lasciata anni prima per una dominicana che gli aveva fatto prelevare anche il "secondo pilastro" per aprire una gelateria a Santo Domingo) con quelle dell'assicurazione dove lavorava. Era una società che, per poter tenere in piedi quella filiale, aveva messo sotto il tappeto contratti, orari di lavoro, salari, bonus... Da un anno tutti i dipendenti, non c'era nemmeno un frontaliere, lavoravano al cento per cento (macché cento!, anche al centoventi per cento) e percepivano solo l'ottanta per cento dello stipendio.

Il Lüis, ben coperto nel suo giaccone scuro, portò in cortile il Nathan. «Dai Fragola, gioca un po' qui col tuo telefono. E..., vieni qua, metti bene la sciarpa che se ti becchi qualcosa la mamma poi chi la sentel!».

Il Piero aveva quasi finito di portare fuori dal negozio e accatastare in un angolo decine di cassette vuote. Che puzza di pesce! Intanto parlava con il Lüis, che se ne stava in piedi, in un angolo, per non prendere la corrente che arrivava dal portone, ma soprattutto per sbirciare la strada e vedere il prima possibile la macchina della Giulia. Col Nathan sarebbe subito corso in casa.

«Ma ha visto Lüis? Vogliono farci pagare una tassa automobilistica. Dicono che i frontaliere inquinano. Mah?! E c'è anche chi ha proposto di darci parte dello stipendio in buoni da spendere qui per la spesa».

«Non preoccuparti Piero. Sono solo frasi per raccogliere voti, cose che la gente vuol sentir dire, ma poi...». In quel mentre il Lüis vide arrivare l'auto della Giulia. «Presto Fragola, corri su a casa. E non dire niente alla mamma. Io aspetto qui, non ce la faccio a fare 'sta corsa».

«Papà, ma cosa ti avevo detto. Sei proprio un... caprone. E il Na-

than non l'avrei mica fatto uscire eh? Per star qui a parlare con questo qua...».

«Senta Giulia, ma si può sapere cosa le ho fatto. Sono un italiano, sono un frontaliere... E allora?».

«E allora c'è che state rovinando il lavoro. Per noi non ce n'è più, a meno che non accettiamo stipendi da fame come i vostri... Colpa vostra! Sai quanta gente c'è in disoccupazione, in assistenza!?» , rispose quasi urlando.

Il Lüs poche volte aveva visto la Giulia così alterata. E per fortuna che s'era messa a litigare col Piero e sembrava essersi dimenticata di lui. E fu mentre il Vosti stava tirando un sospiro di sollievo, si fa per dire, che dal retrobottega uscì il Mark Schaeppi. Era il proprietario del negozio. Uno svizzero tedesco puro, in magazzino e dietro al banco dalle cinque del mattino sino a sera. Aveva sentito tutto e...

«Cara signora, Piero ha uno stipendio come tutti gli altri miei impiegati. E vuole sapere chi c'era prima di lui?».

«No, guardi, non mi interessa» , rispose sempre più arrabbiata la Giulia e lanciando un'occhiata di sdegno al padre.

«E io glielo lo dico lo stesso. C'era un ragazzone di trentacinque anni che abita qui, in valle. Dopo esser stato a casa in malattia per mesi e mesi, aveva mal di schiena, è andato in assistenza. Gli avevo offerto un posto al banco di vendita, poi alla cassa... Ma niente! Ha preferito l'assistenza a soli trentacinque anni. Tanto lavora la moglie!».

La Giulia si voltò di scatto. Per qualche secondo rimase senza parole, poi guardò negli occhi lo Schaeppi.

«Ma che ne vuole sapere lei dei problemi della nostra regione. Ma guarda tu! Uno italiano, l'altro tedesco...».





Buoni propositi di fine anno

Mezzo mondo lo fa. In occasione del proprio compleanno o, soprattutto, all'inizio del nuovo anno. Meglio se alla fine del vecchio, così si ha il tempo necessario per riflettere, rivedere, riconsiderare per poi..., se non proprio dal primo che è festa, dal due di gennaio mettere in pratica ad uno ad uno i proponimenti per l'anno appena iniziato.

Gli inquilini della casa di ringhiera, quella bella e antica casa mal ristrutturata al centro di Dagenazzo, non facevano eccezione. C'era addirittura chi i proponimenti li metteva prima in brutta e poi in bella su un notes. Chi usava un quadernetto con la copertina rosa e dei gattini festanti. Chi se li imprimeva in testa e, iniziato l'anno nuovo, tirava un'ideale riga sommando e sottraendo ciò che era riuscito a fare o non fare. Il bilancio soddisfacente sin verso la metà di gennaio. Poi, attorno al venti, tutto sfumava nel dimenticatoio e ognuno cercava profonde motivazioni per giustificare il fallimento. Come l'anno prima e quello prima ancora.

Dall'appartamento numero 1 al 5, tutti gli inquilini avevano fatto proponimenti e mezzi proponimenti. Chi..., diciamo un po' venali, chi impegnativi da un punto di vista esistenziale.

La Sasha Müller, svizzero tedesca concreta, dura come il sasso, aveva un quadernetto nero a quadretti. Quasi ogni giorno s'appuntava qualcosa. A matita, per poter cancellare o correggere. Pensieri, idee, propositi... Tutto per il lavoro però. A fine anno invece si sedeva al tavolo e scriveva, a mo' di elenco, tutto ciò che avrebbe desiderato fare... per se stessa. Ma non proprio per se stessa.

- 1 - Comprare a Gabriel un nuovo computer
- 2 - Stare più tempo con Gabriel
- 3 - Portare Gabriel a Gardaland
- 4 - Andare a mangiare una volta al mese la pizza con Gabriel...

L'elenco superava ogni anno anno i venti punti e occupava una decina di pagine del quadernetto. Gli ultimi due o tre anni gli sarebbe bastato cambiare l'anno in testa all'elenco e la cosa era bell'e fatta. Ormai, tra le difficoltà economiche in cui annaspava, non riusciva a concretizzare che uno o due desideri. D'altra parte come fa una ragazza madre (va beh, aveva ormai trentacinque anni) con uno stipendio così basso a mantenersi e mantenere un undicenne come il Gabriel, e senza il minimo aiuto dell'ex compagno che se l'era filata anni prima!?

E la Rita del numero 4? I proponimenti li scriveva su un quaderno piccolo piccolo e rosa. Quelli da adolescente. Glieli dava l'edicola di sotto con la quale aveva un accordo. Ogni settimana ritirava, a prezzo scontatissimo, tutte le riviste di gossip invendute. Ne era felice, sebbene la sua preferita, Diva e Donna, fosse spesso esaurita. «Mangiare meno grassi. Da 80 a 70, poi 65 chili». Come si sarà capito, la Rita era piuttosto robusta per essere alta poco più di un metro e sessanta. «Mangiare meno...». Questa frase occupava quasi

tutta una pagina. In quella accanto aveva incollato una fotografia di Maria Laura Ribes in costume. Ma come chi è? Ha partecipato all'Isola dei famosi.

La Rita se ne stava a casa ogni santo giorno. Dopo il matrimonio con il Carlo Caverzasio, una pasta d'uomo e maestro elementare, era entrata come in un buco nero. La nascita del Nick, che ora aveva sei anni, all'inizio sembrava averla risolledata. Ma non fu così! Tempo due, tre anni e ripiombò nell'apatia.

Accanto a un gattino tutto rosa, stampato su una delle prime pagine dove aveva scritto con un pennarello rosso 2014, aveva annotato: «Continuo a credere che dopo una delusione ci siano altre opportunità, forse me lo dico per autoconvincermi, ma voglio crederci». Enigmatico! Se lo era detto anche il marito Carlo. Non che gli leggesse il quadernetto rosa. Ma la sua "bacheca" su Facebook, come si dice?, era un profilo aperto e quella frase, «Continuo a credere che...», la Rita l'aveva anche messa online. Alcuni le avevano pure risposto. Per esempio...

Marco: «Anche la mia esperienza è stata così».

Chiara: «Credimi, la forza è in noi».

Vinicio: «Cara Rita, le cicatrici non ostante tutto ci sono sempre. Bisogna avere un chirurgo. Io non ostante tutto (non c'è dubbio, Vinicio è convinto che "ostante" sia..., forse un verbo, un aggettivo?) sono stato un buon chirurgo per la mia lei. Ma ora non c'è più. E il tuo chirurgo?».

Al Carlo era venuta voglia di rispondere che, "non ostante tutto" io, chirurgo di Rita, ci sono ancora. Vedi di non provarci più, brutto stronzo! Ma si trattenne.

La Milka, che stava al 5 col Petar, era una di quelle che i proponimenti se li scolpiva in testa. La durezza della guerra nei Balcani da cui era fuggita anni prima, il ricordo dei genitori morti in quell'in-

ferno... Tacchi, jeans stretti a vita bassa, ombelico scoperto estate e inverno, un sedere da urlo che faceva sfilare appena incrociava un uomo..., ma soprattutto la voglia di avere una famiglia vera e propria. Lei ogni giorno cercava di (ri)conquistare quella testa calda di un Petar con il quale viveva. Nessuno aveva capito se fossero veramente sposati.

Amava la conquista e la sua era una provocazione sessuale innata. In ogni uomo vedeva il suo Petar. Da lui voleva una vera famiglia. Dei figli. E un televisore col mega schermo. Ma..., lei era disoccupata e lui assistente di cura in una casa per anziani.

Resta da dire della Elena, la Togni. Splendida single quarantenne, divorziata da sempre. Bella ed elegante. Troppo per uno stipendio da commessa in un reparto profumi. Oltre a numerosi amanti benestanti e attempati, aveva un figlio, che stava col padre. Forse, ma forse, studiava negli Usa.

Per lei né quaderno, né propositi scolpiti in testa. Ad ogni inizio d'anno piangeva. A Natale e a Capodanno se ne stava chiusa in casa. Dagli amanti riceveva solo qualche furtiva telefonata dal bagno o dalla terrazza. Solitamente durante il cenone e prima del dolce. Ma i suoi propositi per l'anno nuovo? Inconciliabili con tutto. Quindi irrealizzabili e lei non se ne dava pace.

Del Lüs, pensionato e vedovo, bisogna dire... a parte. Arzillo e piacere, nonostante settantadue anni, da tempo aveva fatto suoi i proponimenti dei vicini. Quell'anno aveva pensato di regalare a tutti un bigliettino con su scritta una frase presa da una delle tante enciclopedie che raccoglieva con giornali e riviste. L'aveva cercata nell'aforismario, nel dizionario delle citazioni... Finalmente ecco

quella che faceva il caso di tutti gli inquilini. Una preghiera. Alcuni l'attribuivano a San Francesco, altri agli indiani d'America.

«Signore dammi la forza di cambiare le cose che posso cambiare/
la pazienza di accettare le cose che non posso cambiare/ e soprattutto l'intelligenza di saperle distinguere».





“Io non sono un ruffiano”

Siccome gli uomini infedeli hanno mogli gelose, il Lüis Vosti ritornò a casa sfinite. Erano forse le ventitré ed era stato un sabato psicologicamente massacrante. Ma anche dal punto di vista fisico era stata una sera mica da ridere! Su e giù, su e giù... A settantadue anni son cose che pesano.

Ma no, che avete capito?! Su e giù, ma per le scale. E la moglie gelosa non era la sua, vedovo da una decina d'anni. Era la moglie di quel... beh, lasciamo perdere i giudizi, di quel Franco amante della Elena. Ma sì!, la “signorina Elena”, come la chiamava lui nonostante i quarantacinque anni d'età, che abitava l'appartamento 3, al piano superiore. Una bellissima donna, impiegata nel reparto profumi di un grande magazzino, che da sempre gli faceva perdere la testa. Per carità, mica voleva portarsela a letto! Piacione da sempre, il Lüis amava la conquista. E lei..., lei era una... vera femmina da corteggiare. Era bella e chiacchierata, com'è destino di tutte le donne sole e affascinanti. Divorziata, non aveva fatto niente per contenere quel mormorio. Il che alimentava ancora di più il suo fascino.

Si diceva, ma era vero?, che avesse molti amanti. Soprattutto anziani facoltosi. Come quel Franco - che di anni ne aveva 62, ma

ne dimostrava almeno cinque di più - alto dirigente di un grande istituto bancario. Un arrogante, spocchioso e presuntuoso con cui, tempo prima, il Lüis s'era scontrato dopo un'innocente gitarella pomeridiana con la Elena.

Il Vosti non lo sopportava proprio e per di più aveva scoperto che era implicato in diverse inchieste tra Italia e Svizzera per frodi, evasioni fiscali e... roba del genere, insomma. Quel sabato sera, se non fosse stato per fare un piacere a lei, gliel'avrebbe fatto vedere lui a quel Franco da che parte sorge il sole. Invece no! Elena l'aveva pregato e il Lüis non se l'era sentita di rifiutare. Ma...

«Pronto, signor Luigi?».

«Sì, chi è al telefono?».

«Sono io, Elena...».

«La signorina Elena dell'appart...».

«Sì sì, sono io», rispose concitatamente senza dare il tempo al Lüis di aprire nuovamente bocca. «Mi ascolti signor Luigi. Mi deve assolutamente aiutare... La prego, la prego».

«Ma certo signorina Elena, mi dica tutto». Il Lüis era a metà tra l'incredulo e il timoroso. Ma chi l'avrebbe mai detto!?, la Elena che chiama proprio me! Ma santo cielo, che vorrà mai? Così agitata... Che le sarà accaduto?, farfugliava confusamente la sua testa. Non ci sarà di mezzo quel cretino del suo amico? Spero proprio di no... «Vede giù nella corte? Ma non guardi! Non si faccia vedere. Guardi giù...».

Beh, ma..., cosa devo fare?! Guardi, non guardi, vede, ma non si faccia vedere...

«Signorina..., non capisco. Cosa dovrei vedere?».

«Nella corte c'è una signora, ma non si faccia vedere per carità...». La Elena spiegò al Lüis che la donna appostata nella corte era la moglie del Franco, l'avevo detto io!?, e che aveva bisogno di..., in-

somma, di distrarla perché il Franco potesse uscire dal suo appartamento. Era più di un'ora che stava giù e ogni tanto pigiava lungamente il dito sul campanello della Elena.

Il Lüis superò ogni dubbio e, dopo un lampo di genio, chiese aiuto al Carlo, quello dell'appartamento 4. Un amico.

«Pronto Carlo, sono io, il Lüis. Senti, devi farmi un favore..., in realtà non a me, ma alla signorina Elena...». E gli spiegò la situazione e il suo semplice piano.

Il Carlo non se lo fece dire due volte. Aprì la porta di casa, s'incamminò sul ballatoio verso le scale e tanto bastò perché l'elegante signora appostata nella corte volgesse lo sguardo verso l'alto. Che sia quel disgraziato di mio marito? Ormai era buio e sulle scale c'era poca luce. Il Carlo scese e...

«Buona sera signora».

«E ora lei che vuole? La manda quel disgraziato di mio marito o quella squaldrina su di sopra?».

«No no signora, ascolti...». Parlarono fitto fitto e tempo un minuto i due scomparvero dalla vista della Elena, che era rimasta ben mimetizzata alla finestra.

«Pronto, sono il Luigi signorina Elena. Ascolti, ora può fare uscire dall'appartamento il suo amico. Lo accompagnerò al pianterreno nell'appartamento sfitto. Il Carlo con una scusa dovrebbe già aver portato in strada la signora. Poi, una volta fattala rientrare, la farà salire su da lei Elena, per mostrarle che nell'appartamento non c'è nessuno, a parte lei naturalmente. Nel frattempo il suo amico Franco se ne andrà fuori...».

«Mah!, speriamo in bene signor Luigi. Faccio subito uscire Franco», rispose la Elena per nulla convinta, ma ormai costretta a fidarsi.

Il Lüis si chiuse la porta alle spalle e attese. Tempo mezzo minuto

e quel bellimbusto del Franco era nel ballatoio del Lüis.

«Venga, venga con me giù. Seratina movimentata eh!? Ecco, entri pure...». E chiuse la porta.

«Disgraziato d'un disgraziato, sei una merda...». Il resto si può facilmente immaginare. L'elegante signora - dal punto di vista dell'abbigliamento, beninteso -! lo stava aspettando nel piccolo appartamento sfitto e non risparmiò aggettivi, né per lui né per quella... puttana, poco di buono, squaldrina, troia. Questi i soli epiteti riferibili. Altri furono inseriti in contesti lessicali assolutamente irripetibili.

Una decina di minuti. Tanto fu il tempo in cui i due, accompagnati da rumori che non lasciavano presumere nulla di buona, restarono in quell'appartamento. Poi ne uscirono. Lui per primo, lei dietro a urlare.

Il Lüis e il Carlo s'erano nascosti in un'ansa tra il portone d'ingresso e le cantine. Ne uscirono solo quando l'elegante signora e il fedifrago si allontanarono.

Fu allora che la Elena, che aveva intuito la situazione anche se non aveva sentito tutto l'armamentario di insulti sfoderato nella corte, scese per andare incontro a un Lüis stranamente sereno, ma stanco di quel su e giù.

«Ma cosa le è saltato in mente? Dica la verità, lo ha fatto apposta?», disse la Elena frenando il tono di voce data l'ora.

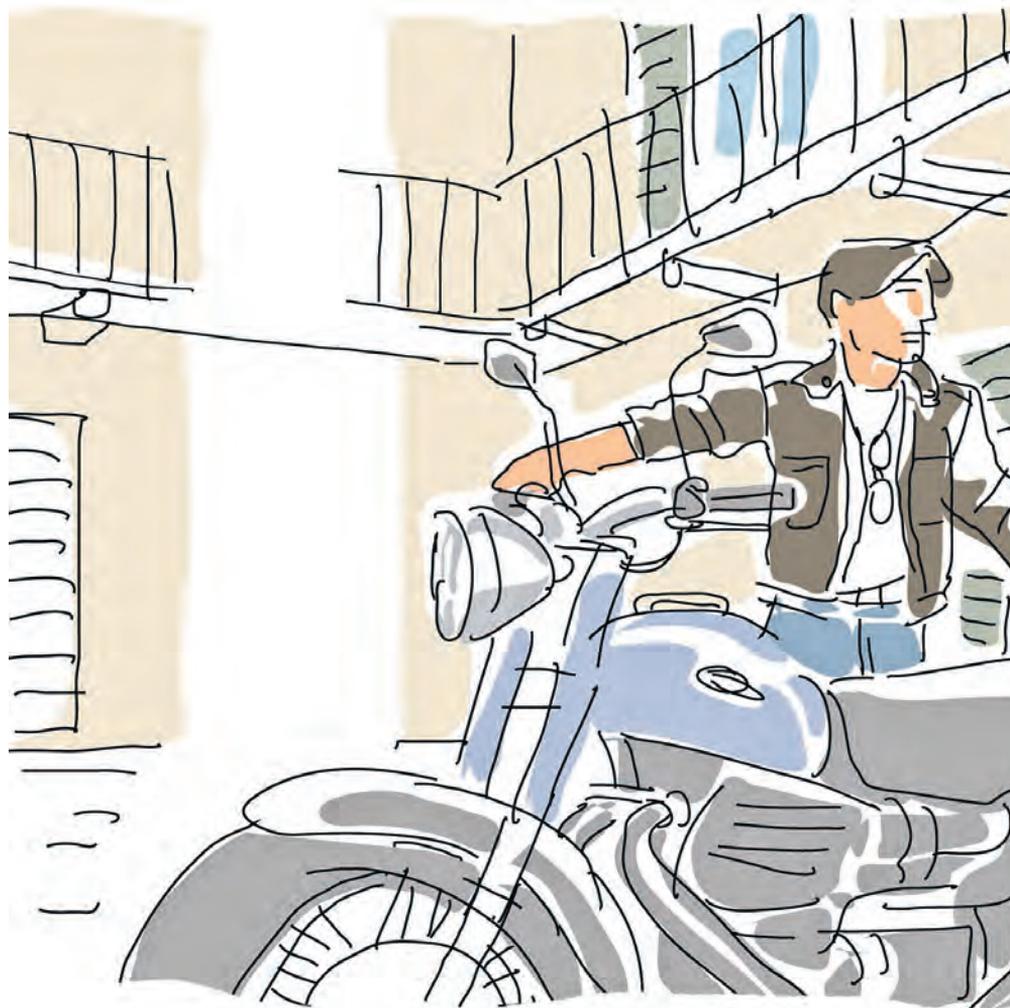
«Sa cos'è il segreto bancario svizzero?, lei, amica di quel...».

«Mi risponda invece di cambiare argomento», fece la Elena irritata.

«Il segreto bancario è... la complicità della Svizzera con chi all'estero ha commesso un reato».

«E allora?!, che c'entra con quel che lei ha combinato questa sera?».

«Il suo Franco è un complice, ma io non sono un ruffiano».





Il “taliano” e il croato di m...

Di tutti gli appartamenti di quella casa al centro di Dagenazzo, quello della Milka e del Petar, che in italiano sarebbe Piero, era il più piccolo. Una sala con angolo cottura, una stanza da letto e un bagno. Era stato ricavato da un recente intervento. L'appartamento accanto, il 4, dove abitavano i Caverzasio, era stato rimpicciolito per poter affittare anche quelle due stanze con bagno. Hanno tirato su una parete e via. Ma così sottile che ogni volta che la Milka e il Petar a letto facevano... le loro cose, il Caverzasio doveva distrarre il figlio. Un bambino di sei anni che di andare a dormire alle nove non ne voleva sapere.

Ma come facevano l'amore quei due!? Va bene la passione, ma sembrava che spostassero dei mobili. E poi che colpi! E pim pum... E che urla! Va beh, saranno fatti loro pensava il Caverzasio, ottimo maestro elementare che non aveva pregiudizi di sorta. Anzi! Avrebbe voluto lui una Rita, cioè sua moglie, che si tenesse un po' su come la Milka. Ma la Rita, quarant'anni o giù di lì e ottanta chili da portarsi dietro, sembrava appena uscita da un quadro di Bolerio..., ah no, di Botero pensava ogni volta, vedendola, il LUIS VOSTI che nella sala del suo appartamento, il numero 2, aveva, tra molte

raccolte, i ventotto volumi, meno uno, dell'Enciclopedia dell'arte raccolti con Repubblica.

Va beh, dentro quella casa la Milka piaceva a tutti! E tutti avevano il sospetto che quei rumori e quelle urla che provenivano dal loro appartamento, non fossero sempre la colonna sonora dei loro amplessi. Anche perché quando la Milka usciva, ore dopo o l'indomani, portava degli occhiali scuri. Per nascondere un occhio nero? Un giorno d'inizio autunno, tiepido ma nuvoloso, il Lüis se ne stava seduto sulla panca nella corte a chiacchierare con il Piero, un impiegato della pescheria al pian terreno, proprio degli sculettamenti della bella croata. Il Piero, un frontaliere varesotto sui trent'anni, era da quel dì che aveva messo gli occhi addosso alla Milka! Incurante del suo matrimonio e di quello di lei. E al Lüis la cosa dava molto fastidio.

Saranno state le diciotto e trenta. La pescheria stava per chiudere e mentre il Lüis e il Piero si stavano salutando, la Milka entrò nella corte. Tacchi e minigonna di jeans. Chissà dov'era andata?! Da quando non aveva più un lavoro, spesso se ne stava fuori casa, ma attenta a ritornare prima del Petar. Lui lavorava come assistente, o forse inserviente?, in una casa per anziani. Aveva una moto che Milka sentiva già a qualche centinaio di metri di distanza. Se per caso era nella corte a chiacchierare, e spesso era col Piero, rientrava di corsa.

Glielo aveva detto più di una volta. «Ne želim te više vidjeti s tip tipom. Kurvol». E poi le dava della prostituta, più o meno in italiano. L'epiteto lo capiva chiunque. Il resto voleva semplicemente dire, non ti voglio più veder parlare con quello lì.

Era anche per quegli insulti che fra gli inquilini della casa si pensava che gli occhiali scuri servissero solo a nascondere un occhio nero. Quel pomeriggio di nuvole Milka aveva gli occhiali scuri. Piero le

si parò di fronte.

«Ancora quegli occhiali eh! Ma lo vuoi lasciare o no quel testa di cazzo del Petar?!».

Il Piero era in piedi davanti alla Milka mentre con una mano..., non si sa se stesse cercando di toglierle gli occhiali o carezzarle i capelli. Non fece né l'una né l'altra cosa, perché al Petar si era rotta la moto ed entrò nella corte spingendola. Nessuno lo sentì arrivare.

«Kurvetino! Sad ću ti ja pokazati...».

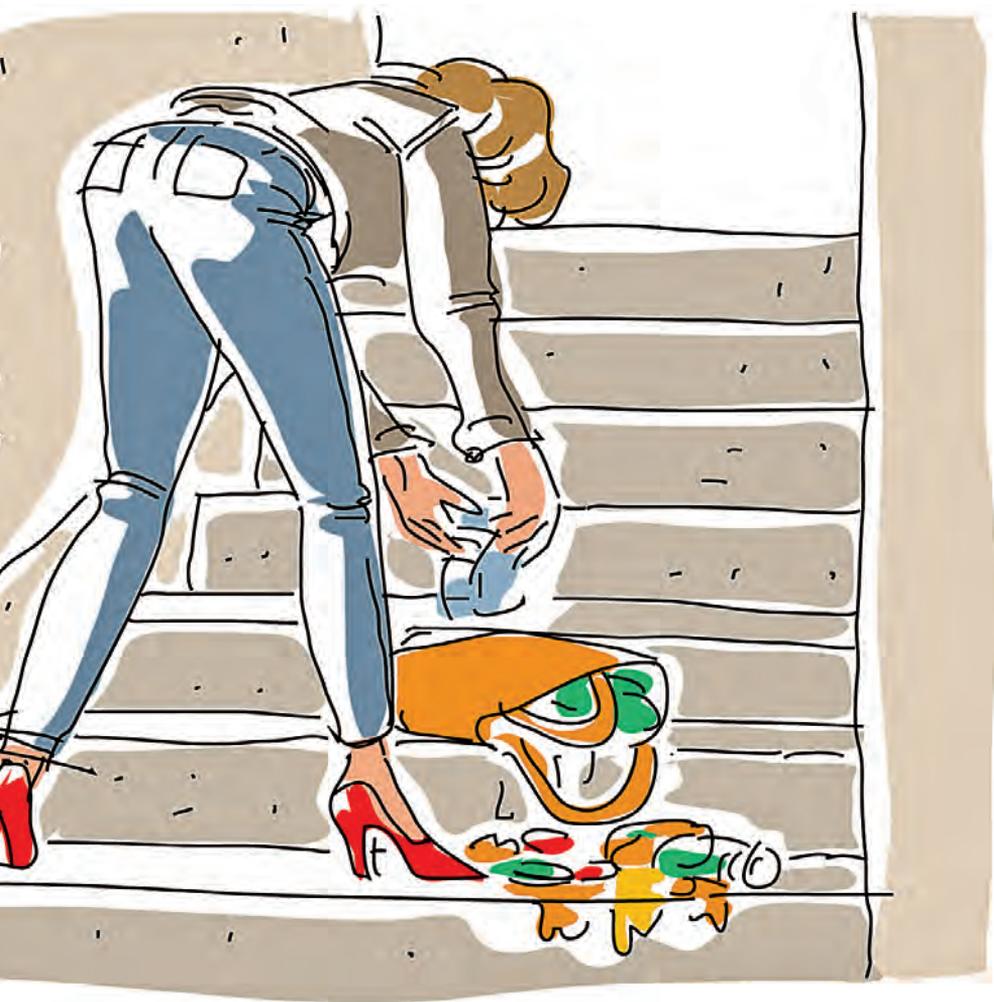
Prima che la frase fosse finita la Milka imboccò le scale. Mentre il Petar, voltandosi verso il Piero, sembrò vomitare il suo disprezzo...

«Taliano merda!».

«Croato, di merda sarai tu!».

Una volta a casa, il Lüis cercò nei suoi volumi d'arte. Piero, Piero... Ah, eccola qua la foto dell'opera. «Merda d'artista, Piero Manzoni, 1961».





Il peso delle parole virtuali

Il Carlo Caverzasio, ottimo maestro, padre perfetto e marito scontento, l'ultima cosa che avrebbe voluto fare era lasciare la sua Rita.

Il Caverzasio non voleva, ma... santa pazienza!, come fa una donna a quarant'anni a ridursi così! Un'ottantina di chili, tutto il giorno in casa ad ascoltare musica pop e a giocherellare col telefonino! Fosse solo per l'esempio che dà al figlio Nick! Sì, proprio Nick, sua moglie aveva preteso di chiamarlo così. Come la voce ineguagliabile, mitica dei Cugini di campagna, il gruppo preferito dalla Rita. Nick Luciani, quello di Anima mia torna a casa tua. Un idolo per Rita.

Il Carlo voleva bene alla moglie, ma... non aveva più il trasporto di una volta. Avrebbe voluto dirglielo. Ma pensava che sarebbe stato meglio... solo farglielo capire. Non sapeva che fare, che parole usare... Anche perché la Rita, che forse qualcosa aveva intuito, era diventata di una gelosia e di una aggressività... Gli controllava ogni cosa. Tasche, borsa, telefono... E se ne stava sempre con quel cellulare a inviare messaggi o digitare su programmini - sì, va beh, si chiamano App! - che conosceva solo lei. Roba da spie, diceva il

figlio, che pur avendo solo sei anni, smanettava anche lui mica male coi cellulari!

Per quel ponte festivo, la Rita e il Nick, già il giovedì, erano andati in valle dai genitori di lei.

Il Carlo aveva dovuto trattenersi per una riunione a scuola. Avrebbe raggiunto la Rita al più tardi il sabato mattina. Ma il venerdì nel tardo pomeriggio accadde qualcosa che avrebbe cambiato per sempre quel difficile ménage matrimoniale.

Attorno alle diciotto e quarantacinque la Milka stava ritornando a casa. Tacchi e jeans attillati a vita bassa. Aveva una borsa di quelle del supermercato carica di cose. Arrivata a metà della prima rampa - lei abitava su, proprio accanto al Caverzasio - un tacco gli fece un brutto scherzo. Per poggiarsi al muro e non cadere mollò la presa. Tutto a terra, un disastro! I barattoli rotti impregnarono i due panini che aveva preso per la cena.

Fu in quel preciso momento - con la Milka ricurva verso la scala mentre cercava di ripulire - che il Carlo imboccò la prima rampa. Che visione! Quel sedere che lo guardava, ben modellato dai jeans stretti, tonico e tondo, sarà strano!, ma gli fece venire in mente la Rita. Dieci anni prima. Quant'era bella!

«Buona sera Milka. Aspetti che l'aiuto».

«Ah, buona sera. Caduto tutto. Finita cena». La Milka, che da alcuni mesi era andata ad abitare accanto al Caverzasio col Petar (non s'era ancora capito se marito o compagno), parlava come un telegramma. Non per risparmiare fiato, ma perchè proveniva dalla Croazia.

«Se posso permettermi... a casa ho delle pizze surgelate. Se vuole gliene dò due».

«Oh no! Petar lavora turno notte. Lei gentile Carlo. Grazie».

«Ma allora... se non si... offende, la inviterei da me a mangiare una

pizza. Anche io sono solo».

Lasciamo perdere il turbinò di pensieri, scrupoli, pentimenti che assalì il Carlo quando la Milka disse... «Va bene, allora grazie».

Una volta ripulita ben bene la scala, quando furono nell'appartamento il telefono iniziò a squillare. Era la Rita. Controllo 1: il cellulare. Ah, sei a casa?! Controllo 2: il telefono fisso: Ah, sei a casa veramente?! E così per altre tre, quattro volte in un'ora. Tanto bastò alla Milka per capire la situazione. Anche se il Carlo già aveva iniziato a raccontarle la sua vita e il suo... ormai difficilissimo rapporto con Rita.

La Milka ascoltava con interesse. Non le capitavano spesso uomini che dopo i primi quindici minuti non ci provassero.

«Idea! Facciamo così signor Carlo. Io su tuo telefonino preparo nuovo indirizzo Facebook, sai cosa è!?, ma con foto di altro uomo. Che chiamiamo... Franco. E tu scrivi a tua moglie. Lei risponde. Inizia nuovo rapporto. Tu credimi, io so che tua moglie sempre su Facebook. Io vedo».

Ci volle meno di mezz'ora per stimolare la curiosità... virtuale della Rita e ottenere la sua "amicizia". D'altra parte sulla scheda del suo profilo s'era definita "libera".

Il Carlo, con in bocca gli ultimi pezzi di cornice della pizza, era già diventato abile con le chiacchiere scritte. Con la sinistra mangiava, con la destra digitava. E solo con il pollice.

Ti ho vista, che occhi! Belle le tue foto postate (scriveva proprio così, postate) sul Diario. Ho i tuoi stessi interessi. Amo la musica degli anni Ottanta...

Tempo qualche settimana e la Rita ebbe una metamorfosi. Divenne un'altra. Meno gelosa, meno aggressiva... Iniziò una dieta. Sembrava ogni giorno più appagata e serena. Nelle parole di Franco aveva trovato il Carlo perso anni prima. E tanto le bastava.

Il Caverzasio, che nel frattempo era diventato un esperto facebookiano, si convinse che... nell'oscurità le parole pesano il doppio. Non per nulla anche la Milka sembrava cambiata. Con lei il Carlo si firmava Mattia.





21 — ilCaffè n° 4 del 2 febbraio

L'aspettava in baby doll

Era una di quelle domeniche fredde, ma fredde in cui al mattino c'è nebbia fitta. Ideale per il Franco. Partito verso le dieci da casa, dopo aver detto alla moglie di dover andare in banca per una brutta faccenda da mettere a posto, s'era invece diretto verso la casa della sua amante. Non ci andava spesso, temeva d'essere riconosciuto da qualcuno. Era il direttore di un grande istituto bancario.

Quelle giornate di nebbia facevano il caso suo. Nebbia sino a mezzogiorno, un pallido solicello sino a metà pomeriggio e poi, quando si faceva l'ora di tornare a casa, di nuovo nebbia. Ideale!

Arrivò nella corte della casa di ringhiera verso le undici. Come sempre aveva lasciato l'auto in un parcheggio discosto. Varcato il portone si accertò che non ci fosse nessuno sui ballatoi.

La Elena, la sua splendida amante quarantacinquenne - ricordate?, ma sì, la Togni, la commessa di un elegante reparto profumi di un grande magazzino - abitava su al primo piano, appartamento numero 3. Si erano sentiti al telefono qualche minuto prima. «Sto arrivando».

Fece le scale quasi di corsa, qualche secondo ed era nell'apparta-

mento della Elena. L'aspettava in vestaglia, più che vestaglia... era un baby-doll da ballerina di night. Glielo aveva regalato lui.

«Amooore!».

«Ciao Elena, eccomi qua! Possiamo stare insieme sino a questo pomeriggio...».

«Che bello amore!».

«Ho detto a mia moglie che sono in banca. E... in effetti dovrei esserci, siamo in mezzo a una storiaccia che non ti dico... Ma ora fammi spogliare, mi metto comodo...».

«Ma certo!».

«Faccio una telefonata in ufficio, così, se dovesse chiamare mia moglie... mi faccio coprire. E poi non è detto che non venga la polizia a romperci le palle quest'oggi».

«Ma ancora con queste storie!? Ho letto che avete cambiato tutto. Basta soldi sporchi, trasparenza, Weissg... com'è che dicono i tedeschi? Strategia...».

«Ma sì, strategia del denaro pulito. Solo una facciata, evidentemente!», disse il Franco distratto mentre prendeva il cellulare dalla tasca interna destra del blazer, che aveva appeso sulla spalliera della sedia all'ingresso. Poggiò il cellulare sul tavolo della sala-cucina, fece tre giri all'insù alle maniche della camicia e... guardò la Elena che se ne stava provocatoriamente sul divano con le gambe accavallate sopra un paio di “tacchi grattacielo”.

«Ah, mi stai provoc...?», non finì di dire che il telefono squillò. Non fece a tempo a prenderlo che smise. Guardò sul display. Numero “sconosciuto”.

«Mah!, nessuno! E visto che non riprovano, evidentemente avranno sbagliato. Un bicchiere di vino bianco, che ne dici?».

«Oddio Franco, ne ho solo una in cantina».

«Lascia, vado io. Faccio veloce, così non mi vedono».

Il tempo di aprire la porta e richiuderla alle sue spalle e... Din! Sul cellulare del Franco era arrivato un sms. Troppo forte la tentazione per l'Elena. Erano settimane, forse mesi che il Franco riceveva messaggi e telefonate che sembrava voler nascondere. Sul display, lei aveva controllato altre volte, compariva un mittente a lei sconosciuto ma, come dire?, credibile e innocuo. «Hans Peter Keller, fiduciario». Lavoro, evidentemente!

Non aveva mai letto quegli sms. Il Franco se ne sarebbe accorto. Ma una volta era riuscita a vedere il numero da un sms già aperto. Lo aveva memorizzato e nei giorni successivi aveva provato più volte a chiamare nascondendo il proprio numero. Nessuna risposta. Evidentemente... il proprietario di quel telefono non rispondeva a “numeri coperti”.

Si alzò dal divano velocemente, andò al tavolo e sbirciò. Il cellulare era ancora illuminato. “Hans Peter Keller, fiduciario”. Ancora lavoro... evidentemente. Sistemandosi il baby doll, tornò a sedersi di corsa proprio mentre il cellulare aveva ripreso a suonare. Tre squilli e basta. In quel mentre rientrò il Franco che accelerò il passo, ma non fece a tempo a rispondere.

“Sconosciuto”, ma mentre richiudeva il cellulare s'accorse che precedentemente era arrivato un sms. Touch, touch e lo aprì. Lesse e... porco cane, e già!, si ricordò che aveva un appuntamento su al Gottardo. In un albergo. Pazienza. Tanto anche il “mittente” annunciava il suo ritardo.

«Dai Elena, ecco la bottiglia, prendo i bicchieri e iniziamo qualche ora da favol...». Fu proprio mentre stava immaginando di slacciare quel baby doll all'Elena che suonò il campanello della porta. D'istinto lui guardò il cellulare, ma non stava suonando, poi guardò lei che s'era alzata di scatto.

«O mio Dio, chi può essere? Va in bagno Franco», disse sottovoce.

Prese una vestaglia appesa all'ingresso e andò ad aprire. Erano due..., sì, due signori anonimi.

«Buongiorno, polizia, siamo qui per il signor Franco Pifferini».

La Elena arrossì, strinse e riannodò la cintura della vestaglia.

«Ma... veramente, veramente...».

«Guardi signora, a noi non interessano i vostri affari... sentimentali.

A noi interessa altro. Abbiamo visto entrare qui il signor Pifferini poco fa».

Il Franco uscì dal bagno. «Buongiorno, cosa è successo?».

«Dovrebbe seguirci al posto di polizia. Anzi dovrete seguirci. Si tratta, come saprà, dell'inchiesta sulle società italiane fasulle, quelle che hanno trovato appoggio nella sua banca per alcuni trasferimenti che stiamo verificando. In questo momento il procuratore è in banca per un sequestro di documentazione».

Né il Franco né la Elena esitarono. Lei andò a vestirsi in tutta fretta, lui infilò la giacca e... solo si raccomandarono discrezione scendendo dalla scala sino alla corte.

Il procuratore era appena arrivato.

«Ecco, accomodatevi. Ci sono alcune cose che vorrei chiedere ad entrambi».

«Dica, procuratore», fece il Franco ostentando sicurezza. La Elena era cerea.

«Dunque, a chi appartiene l'utenza 076 213..., evidentemente lo saprà dato che ha tentato di chiamare più volte», chiese abilmente alla "Togni Elena" vedendola impaurita e insicura.

«076 213... ma sì, al fiduciario Hans Peter Keller».

«E tu che ne sai?», fece il Franco interdetto e seccato.

«Lo so..., lo so e basta. Hai ricevuto un sms anche questa mattina. Che c'è di male? Un fiduciario, no!?» chiese ingenuamente l'Elena.

«Ma no, no, ti sbagli...». Il Franco aveva poggiato il cellulare sulla

scrivania e ogni tanto ci giocherellava nervoso. La Elena, in preda al panico, lo agguantò di scatto, aprì il display evitando come un giocatore di rugby le “prese” del Franco.

«Come no, eccolo il messaggio...», e aprì il cellulare, guardò e s’imbambolò. Non proferì parola. Lesse e rilesse mentalmente.

“in ritardo x neve a Altdorf... ho messo x te le mutandine di pizzo”.

Il mittente non era il fiduciario Keller. Evidentemente!





22 — ilCaffè n° 5 del 9 febbraio

Hans era solo un fiduciario

«**P**ronto Roberto, son mì». «Mi chi, chi l'è che te se?».
«Ma mì, no?».

«Ah, ti se ti, il Lü...».

«Sta cito, son mì e basta. Num sèmm a l'ümid».

Il Vosti, il Lüis Vosti, si era messo in testa, chissà perchè!, che parlando in dialetto non fosse intercettabile. Col lombardo non era intercettabile in Svizzera e con il ticinese non lo sarebbe stato in Italia. Così, anche perché il Roberto Bardelli l'era un bauscia, aveva deciso di comunicare telefonicamente in dialetto milanese dato che l'inchiesta penale era stata aperta in Ticino. E si era pure preoccupato di concordare, di persona naturalmente, alcune frasi in codice. Num sèmm a l'ümid. Risposta: L'è ümid perché piöv.

In questo modo era convinto di andare sul sicuro. Inoltre - dopo quel bordello sulle intercettazioni degli americani in Francia e addirittura della Merkel - aveva letto che il direttore dell'Istituto elvetico di studi strategici aveva proposto di parlare lo schweizerdeutsch dell'alto vallese per evitare lo spionaggio degli americani. E in quanto alle frasi in codice..., beh, le aveva prese da un libro che lui

leggeva e rileggeva perché gli ricordava la sua vita, la Casa di righiera, in cui anche lì, guarda te il caso!, due tizi comunicavano in dialetto per evitare la polizia.

Il Lüis - arzilla e saggio pensionato della piccola casa di righiera dove abita al centro di Dagenazzo - s'era fatto convincere dalla sua vicina, la Elena Togni, a mettere in piedi una vera e propria azione di spionaggio. Inizialmente era scettico, troppo pericoloso!, ma il suo debole per quella splendida single quarantacinquenne (in verità divorziata da sempre) gli aveva alla fine fatto di dire di sì.

La Elena era una furia. Nell'inchiesta penale - per alcuni fondi neri italiani arrivati nella banca diretta dal suo amante - lei era entrata per sbaglio ed era uscita in un lampo. Fatto è, però, che aveva scoperto che quel bellimbusto del Franco Pifferini, l'amante felicemente sposato, aveva anche un'avventura con una tale che sulla sua rubrica telefonica aveva registrato come "Hans Peter Keller, fiduciario, Zurigo". La Elena lo aveva scoperto leggendo un sms giunto da quel mittente: "in ritardo x neve a Altdorf... ho messo x te le mutandine di pizzo." Evidentemente... il mittente non era il "fiduciario Hans Peter Keller", ma qualche sgualdrinella!

La Elena, non sapeva come, ma voleva vendicarsi. O meglio: voleva sapere tutto, proprio tutto della vita del Franco. Poi avrebbe visto che fare. La loro relazione, dopo quella scoperta, zoppicava. Il Franco aveva giurato fedeltà eterna all'Elena e addirittura le aveva fatto capire che avrebbe potuto divorziare dalla moglie (ma non è che questo alla Togni importasse. A lei interessava farsi mantenere e bene. Le bastava).

Un giorno il Franco le confidò che l'indomani sera sarebbe dovuto andare a Milano per un importante incontro. Forse risolutivo per la sua linea difensiva. «Perdonami Elena, ci vedremo un altro giorno».

Quale migliore occasione di questa, si disse la Elena.

«Senta... Ecco il piano. Il Franco domani sera andrà a Milano per un incontro importante, così mi ha detto. Vorrei sapere con chi, cosa farà... Bisognerebbe seguirlo e fotografarlo».

«Ma Elena, a Milano..., io...».

«Mi ascolti signor Luigi. Non è finita. Mentre lui sarà in Italia, io entrerò nell'appartamento... segreto, che lui ha qualche chilometro da qui.»

«Una garçonnière!?, ma la chiave?».

«Ne ho una, è il nostro appartamento... credevo fosse solo il nostro! Comunque, serve a un'altra persona. Lei mi aveva detto una volta di un amico milanese...».

«Il Roberto, abita a Carugate, ma non è molto sveglio...».

«Non potrebbe chiedergli se dalla dogana a Milano può pedinare il Franco, così io vado nell'appartamento e lei mi fa da palo».

«Ah, ti se ti, il Lü...».

«Sta cito pisquano, son mi e basta. Num sèmm a l'ümid».

«Ricevuto».

«Ricevuto cosa?! Ma ti se propri un deficient... 'Scolta: Num sèmm a l'ümid».

«Ù capì. L'è ümid perché piö».

«Alura fà ballá l'öcc».

«Se ghem de fa?».

«Pisquano, ma te capì mia? Fà ballá l'öcc!».

«Ah, ù capì! Stò schisc».

Traduzione: la Elena è entrata nell'appartamento, ha preso quel che doveva, se tu hai terminato il pedinamento dalla dogana a Milano, raggiungici a casa mia dove arriveremo tra mezz'ora.

E così fu. La Togni, imbottita di rabbia e gelosia, era entrata nella

garçonnière, al buio aveva aperto i cassetti dove sapeva che il Franco teneva carte, lettere, strani fogli fatti di grafici... Prese tutto alla rinfusa e mise in una busta di plastica. Sì, quella del supermercato, così uscendo non avrebbe dato nell'occhio (si fa per dire, dato che saranno state le undici di sera!). E ora con Lüis, che aveva fatto da palo, stava tornando a casa.

Due ore dopo arrivò anche il Roberto Bardelli. La Elena e il Lüis lo avevano atteso cenando. Con un occhio alla "refurtiva" ancora nel sacchetto del supermercato. Poggiato lì, sul divano damascato verde del Lüis.

«Alura, se ghem de fa 'dess?», chiese il Roberto.

«Parla pure in italiano, pisquano, non siamo al telefono. Inizia a raccontarci cosa hai visto».

«Mah, ecco, non so se è meglio che la signorina qui senta o non senta».

«Ma ti sè scemo?!»

Intanto la Elena aveva preso dal divano damascato verde la busta di plastica e aveva riversato il contenuto sul tavolo dove erano il Lüis e il Roberto Bardelli.

«Dica signor Bardelli. Non si preoccupi sono pronta a tutto. Da quel disgraziato mi aspetto di tutto ormai...». Mentre rassicurava il Roberto, la Elena, allargando con le mani sul piano del tavolo il contenuto della busta, vide tra le carte una fotografia. Non una, quattro. Una striscia di quattro piccole foto, quelle fatte negli autoscatti delle stazioni ferroviarie. C'era lui, il Franco cioè, guancia a guancia, ma in una foto anche..., anche labbra labbra con un altro lui.

«Ecco, ecco cosa non volevo dire davanti alla signorina Elena».

«Cosa, ma parla», disse seccato il Lüis al Roberto.

«Dalla dogana l'ho seguito in autostrada sino a Milano, viale Certo-

sa, corso Sempione, sin giù, poi...».

«Ma sbrighet».

«Insomma, è andato in via Melchiorre Gioia e lì un.... travestito... e... si sono appartati», disse imbarazzato.

La Elena, rossa, tremante e con un orecchio al Roberto, stava leggendo sul retro della striscia di carta lucida dov'erano stampate le quattro fotografie.

“Ich liebe dich, deine Hans Peter”.

Evidentemente... l'Hans Peter Keller delle “mutandine di pizzo”, ricordate l'sms?, era veramente un fiduciario!





Ventuno sere al mese

Ussignùr! Ma non c'è una rivista degna d'esser letta in questa sala d'attesa. Il Lüis stava aspettando d'essere chiamato dalla segretaria, infermiera..., o quel che era poi, del suo medico. Due giorni prima era andato a fare le analisi del sangue. Sua figlia Giulia aveva tanto insistito... Papà, devi fare innanzitutto il vaccino antinfluenzale e poi, già che ci sei, facciamo tutte le analisi così siamo tranquilli. E nonostante le rimostranze del Lüis, aveva telefonato allo studio medico ed aveva organizzato tutto.

Il Lüis era seccato. Saranno stati..., mah!, almeno tre-quattro anni che non si sottoponeva a quel tormento. «Signor Vosti?!», disse l'infermiera..., forse non lo era, comunque sia, una ragazza vestita di bianco che s'affacciò alla porta della saletta mentre il Lüis scartava accuratamente ognuna delle riviste poggiate sul tavolino. La più recente aveva la data di sette mesi prima.

«Buon giorno, la va bèn? Ecco signor Vosti...». Ma perché mai 'sto medico deve urlare così tanto?, non sono mica sordo! «...diciamo che va tutto bene, ma...». Ma cosa? Eccolo lì, come al solito inizia col farmi spaventare! «... c'è qualche valore che è un po' fuori nor-

ma. L'emoglobina è a posto e pure...», diceva urlando seduto ad una scrivania... uguale da almeno 10 anni. Sul piano in vetro erano poggiate da sempre le stesse pigne di libri e di carte. Lo stesso scheletro scomponibile, lo stesso cuore semi aperto. Sempre lì, nella medesima posizione. Mai toccati e chissà se mai spolverati.

«...e pure il colesterolo..., dovrebbe fare attenzione con..., lei mangia formaggi signor Vosti?, e sì, mangia formaggi! Dovrebbe un po' contenersi...», disse, domandò e si rispose da solo senza mai guardare negli occhi il Vosti che stava iniziando a preoccuparsi seriamente.

«La glicemia è al limite e per uno con la pressione un po' alta come lei... Che cosa prende? Lei prende un CoDiovan e l'aspirina cardio. Meno zuccheri, signor Vosti, me-no zu-cche-ri. La glicemia era a 5.9 a digiuno. Troppo! Bisogna tenerla controllata. Il problema è...». Il Vosti non apriva bocca. Se ne stava sulla sedia nera in pelle, quasi sprofondato come il più vigliacco dei ragionier Fantozzi, con le braccia conserte, strette strette. Si preparava alla stoccata finale.

«... è che non abbiamo mai fatto il Psa. Capisce?! E in più lei mi ha detto l'altro giorno che ultimamente si alza la notte anche tre volte per fare pipì. E poi... l'esame dell'urina che le ho fatto..., mah?!, dovrei appunto approfondire e farle il Psa, così vediamo...». Il medico seguiva a girare e rigirare due miseri fogli che aveva in mano e non guardava mai negli occhi il Lùis. E nemmeno accennava a rallentare per spiegare al povero Lùis.

«Dottore, dottore... Si fermi! scusi sal, ma cos'è 'sto Psa? Sbaglio o è per vedere se c'è un tumore alla...».

«Esatto, alla prostata. Ma stia tranquillo però che...».

Il Lùis ebbe come un lampo. Riuscì a guardagnar tempo e convinse il medico a dargli un mese, due mesi di tempo. Avrebbe evitato formaggi, grassi, zuccheri... «Ma dottore, per il Psa... aspettiamo.

La prego. Vediamo come va la notte con l'urina. Le assicuro che se la cosa peggiora la chiamo e prendo un appuntamento».

Il Lüis leggeva giornali e riviste d'ogni natura. Ma soprattutto, per quanto riguardava il capitolo salute, aveva tutti e diciannove i volumi dell'Enciclopedia medica raccolta con Repubblica e un libro che avevano regalato col mensile di salute e benessere "Ok". La sovradiagnosi, era questo il titolo.

Non è che il Lüis lo avesse letto per intero. Tutt'altro! Lui amava raccogliere ogni volume regalato con le riviste e così s'era limitato a dare un occhio qua e là tra le pagine. Sovradiagnosi, ovvero eccesso di esami - così aveva letto - per magari scoprire malesseri che non hanno mai dato alcun disturbo. E vivere angosciati per il resto dei propri giorni.

Ma era altro - più importante e più, come dire?, consono alla prostata - quel che aveva letto sul libro regalato da Ok. E per sicurezza l'aveva riletto altre quattro o cinque volte. Forse di più! Era una parte importante dell'introduzione. E lui l'aveva quasi quasi memorizzata.

Da quel giorno, dal giorno in cui rilesse quella pagina, iniziò per il Lüis una nuova vita. Un capitolo turbolento della sua esistenza. Sua figlia lo aveva seguito di nascosto e aveva scoperto.

Litigi con la Giulia che aveva persino deciso di non portargli più l'amatissimo nipotino. «Depravato che non sei altro!».

Discussioni con il Carlo Caverzasio, il maestro dell'appartamento 4. «Ma Lüis, alla sua età...».

Battibecchi con la Milka, la croata che stava al 5, già arrabbiata col marito Petar di cui sospettava lo stesso vizietto. «Ma capisce? Lei anche pericolo malattia!».

Imbarazzanti incontri nella corte con la Elena, la splendida single

divorziata da sempre, che stava al 3. «Luigi, Luigi..., farebbe bene a starsene a casa!».

La Sasha, la ragazza madre dell'appartamento 1, evitava di rivolgergli la parola. Solo buongiorno buonasera.

Ormai la voce si era sparsa. La Giulia, pur vergognandosene moltissimo, s'era confidata e aveva cercato aiuto fra gli inquilini della casa di ringhiera. «Provi un po' a dirglielo lei...».

Ogni sera, quasi ogni sera il Lùis verso le otto usciva di casa per ritornare un paio di ore dopo. Che piovesse o ci fosse tempesta. Un mese, due mesi, tre mesi... Il Lùis era sfinito, ma non rinunciava al suo programma. Usciva di casa ventuno sere al mese.

Un giorno la Giulia s'era messa d'accordo col Carlo. Appena il Lùis era uscito, il Caverzasio l'aveva avvisata. Cinque minuti ed era arrivata da casa sua.

«Ecco Carlo, guardiamo bene. Ci dev'essere qualcosa in giro per l'appartamento che ci faccia capire perché 'st'uomo, testardo come un mulo, ogni sera, ogni sera... va a fare quel che va a fare».

Trovarono sul comodino il dodicesimo volume dell'Enciclopedia medica. A mo' di indice, c'era un pezzettino di carta tra pagina 374 e pagina 375. In alto a destra era indicato il tema del capitolo: «Prostata, tumore della».

Ussignùr, pensò la Giulia. Ma l'esame non l'ha mica ancora fatto! Sarà preoccupato!?

Sul tavolinetto davanti al divano verdone damascato era aperto un libro, La sovradignosi, quello regalato da Ok. Erano sottolineate, a pagina dodici dell'introduzione, alcune frasi. «I maschi potrebbero contare su un inedito vantaggio di prevenzione ricorrendo ad un tradizionale passatempo: sembra che, per ridurre effettivamente il rischio di cancro alla prostata nella misura del 33%, sia utile una

pratica sessuale che comporti almeno 21 eiaculazioni mensili». Vicino alla casa di ringhiera aveva aperto da qualche anno un locale a luci rosse. E proprio lì accanto abitava una vecchia amica del Lüs. Rimasta vedova da tantissimi anni. Un amore di gioventù segreto.





L'“amicizia” del ministro

Un giorno di sole l'animo del Lüis era predisposto al meglio. Molto di più di quanto già lo fosse nelle giornate di pioggia e di vento. Quando il barometro della sua testa volgeva al bello, allora s'apriva a tutto ciò che solitamente lasciava in disparte. Ed era normale per un pensionato vedovo di settantadue anni.

Era una domenica, perciò il Carlo Caverzasio era a casa con moglie e figlio. La Rita stava cucinando. Lo si capiva da quel certo profumo che dal ballatoio sopra arrivava sino alla sua porta. Il Lüis s'era messo il giaccone ed era uscito, deciso ad andare su dal Carlo. E così fece. Allegro più d'altre volte. Con la voglia d'imparare cose che gli parevano..., sì da giovane, ma che proprio per questo l'avrebbero aiutato a invecchiare meglio.

«Cosa c'è Lüis, qualcosa che non va? Ma venga dentro, la Rita sta cucinando e...».

«Se proprio insiste...», fece prontamente il Lüis che in verità non aspettava altro.

«Ci mancherebbe! Anzi, se non ha ancora mangiato..., o giù ci sono sua figlia e il suo nipotino?».

«No no! Oggi andavano allo Spla... Spa..., non so qualcosa del genere».

«Splash e Spa», intervenne la Rita col mestolo di legno in mano mentre soffriggeva una cipolla.

«Eccola lì, sì. Credo sia una piscina, uno scivolo..., non so cosa mi ha contato su il Nathan ieri. Roba bella, ma costa. Insomma, costa mantenere un figlio. La Giulia poveraccia lo sa...».

«E lo dice a noi signor Lüis?! Sapesse quanto ci costa il Nick! Abbiamo un solo stipendio e la Rita non ce la fa a badare alla casa e a lavorare. Ma si sieda che è quasi pronto. Così parliamo. Un bicchiere di bianco come aperitivo...», propose il Carlo mentre metteva sul tavolo un piatto in più e le posate.

«Ecco Carlo, volevo chiederle... o forse è meglio che chieda alla Rita? Lei con tutte 'ste cose di internet ci sa fare».

Sorseggiando il bianco, il Lüis spiegò alla Rita e al Carlo che aveva sentito parlare di Facebook (lui lo pronunciava più o meno com'è scritto) e che gli interessava imparare. Capire. Aveva sentito che sarebbe stato possibile mettersi in contatto anche con politici importanti, discutere, dialogare con loro...

«Ce n'è uno, un consigliere di Stato, mica uno qualsiasi eh!, che si firma sempre, mah, ora non ricordo più come, che ti risponde se gli scrivi...».

Il Carlo aveva l'aria molto scettica. E pure imbarazzata. A lui Facebook tempo prima l'aveva spiegato la Milka, quella dell'appartamento 5, ma si trattava di cose... sentimentali. Cose imbarazzanti che la Rita non aveva comunque mai saputo.

«Ma sì, è il Paolo Beltraminelli. Lui si firma sempre... beltrariflettiamo, beltrafelice, beltramisonosfogato... Cose così. Ma è vero, con lui puoi parlare di tutto...», fece la Rita servendo la pasta, prima al Nick che la voleva in bianco.

Fu così che, da quel giorno, il Lüs rimise a tutto regime il suo computer. Non era nuovo, glielo aveva dato sua figlia quando ne aveva preso uno migliore per il Nathan. Quasi mille franchi. Il Lüs lo teneva tra il divano verdone damascato e la piccola libreria con le enciclopedie raccolte con riviste e giornali. In poco tempo la Rita gli aveva spiegato l'essenziale, anche perché lei non è che poi ne capisse molto. Ma tanto bastò perché il Lüs aprisse una propria "pagina Facebook" e chiedesse "amicizia" a questo e a quello. Primo fra tutti a Paolo Beltraminelli. E di nascosto dalla Giulia che non lo sopportava. Ma il Lüs era proprio di famiglia, di figli, di soldi che non bastano mai che voleva parlare. Con il "Beltraministro" voleva... discutere, si fa per dire, proprio dei problemi di sua figlia Giulia e del suo nipotino. I problemi di tante famiglie o donne sole, come la Giulia, costretta a lavorare e a mantenere un figlio senza l'aiuto di nessuno.

Ding!! Uno strano campanello dal computer, ormai sempre acceso. Qualche giorno dopo il Beltraministro aveva accettato l'amicizia del Lüs, che era andato immediatamente a chiamare la Rita perché gli rispiegasse come scrivergli. Il Lüs aveva letto una beltrariflessione. Eccola. «Capisco le difficoltà, ma in fondo mi chiedo..., se non si fanno figli in Svizzera, Paese più ricco del mondo, dove bisogna farli? In Ticino l'aiuto per le famiglie è importante. 10'900 franchi di sgravio a figlio, aiuti per le casse malati, assegni...».

Seduto davanti al computer, saranno state le dieci del mattino, prima il Lüs si mise a scrivere le sue riflessioni a penna su un notes a quadretti. Prima in... "brutta copia", come si faceva una volta, quando le riflessioni erano veramente riflessioni. E non schizzi di pensieri gettati velocemente in un computer.

Fatta la sua "brutta copia", il Lüs iniziò a trascrivere nello spazio riservato ai commenti a quel Post, o come si chiamava poi, fatto dal

Beltraminelli. Le lettere comparvero lentissimamente sul monitor. Ma comparvero. Ecco cosa scrisse.

“Una volta c’era la famiglia! C’era l’ideale che dava, a privazioni e sacrifici, il valore di gesti di solidarietà. Si era contenti di aiutare!!! La mamma che aveva figli, li vedeva come un dono e senza porsi tante domande... faceva la mamma. Il marito faceva il papà e tutti si aiutavano l’un l’altro e se si doveva rinunciare... si rinunciava!!! I miei genitori, contadini, hanno fatto sacrifici per farmi andare alle scuole medie. Sessant’anni fa, non c’era lavoro né in Ticino né in Svizzera e ho dovuto emigrare, per un certo periodo... Ho imparato a fare il meccanico di precisione! Oggi, caro consigliere di Stato, bisogna capire che non sempre un genitore ce la fa. La paga netta di un operaio è attorno ai 4’000.- se pensiamo che un affitto per un appartamento dignitoso è attorno ai 1’500.-, poi cassa malati, assicurazioni, trasporti, vestiti, vivande, splasc spa per il bambino... Luismoltoarrabbiato”.





25 — ilCaffè N° 8 del 2 marzo

La settimana non è bianca

«**P**apá, che non ti venga in mente di farlo scendere!».
«Tranquilla Giulia, io e il Nathan ce ne stiamo tutto il pomeriggio a casa a...».

«E non dargli merendine, per favore eh Nathan!? Niente neve e niente meredine!».

Quel giorno la Giulia sarebbe ritornata a casa molto tardi. Qualche ora di straordinario, nell'assicurazione dove lavorava, e poi un aperitivo con tutto l'ufficio. Organizzavano più o meno una volta al mese e il Lüs si prestava volentieri a questa attività di babysitteraggio. Quel bimbetto, che aveva iniziato da pochi mesi le elementari, era la sua gioia. La sua "Fragola", lui lo chiamava. Lo metteva lì e gli spiegava il mondo. «Perché è lì che deve andare Fragola. Per il mondo». E sfogliava le pagine di un atlante.

Ogni volta assicurava alla Giulia di starsene tranquillo a casa. E ogni volta se ne stava col Nathan giù nella corte a giocare e guardare i suoi atlanti. Ne aveva più d'uno. Amava sognare e far sognare la sua Fragola.

A volte, giù nella corte arrivava anche il Gabriel, il figlio della Sasha, dell'appartamento 1. Va beh, lui aveva undici anni, ma al Nathan

piaceva lo stesso. E certo che se la Rita - la Caverzasio, la moglie del maestro Carlo che stava su al 4 - avesse portato il Nick... Ma lei preferiva restarsene a casa a leggere rotocalchi e ascoltare musica degli anni Ottanta. E poi, figuriamoci se con la neve che stava scendendo da mezza giornata...

Alle quattro in punto il Lüis s'alzò dal divano dove stava sfogliando alcuni libri, quelli raccolti con riviste e quotidiani e di cui andava fiero. Compresi gli atlanti acquistati con la National Geographic.

«Dai Fragola, ora basta con 'ste matite colorate. Una bella merendina e poi andiamo a vedere la neve. Allora, cosa vuoi: la marmellata sulle fette biscottate o la merendina al cioccolato?».

«Merendina».

«E alla mamma che le dici?», domandò il Lüis ridendo perché già conosceva la risposta concordata da sempre.

«Oggi ho mangiato la marmellata. Buonissima!».

Mentre il Nathan stava mangiando di gusto la merendina e bevendo un tè, suonarono alla porta. Ma guarda un po'! La Sasha con il Gabriel e la Rita con il Nick.

La Sasha, che lavorava per un'agenzia immobiliare, aveva chiesto alla Rita il piacere di tenerle per qualche ora il Gabriel. Non era la prima volta. Temeva di far tardi a causa della neve. E la Rita, che doveva andare un attimo in edicola a prendere le sue caspita di riviste di gossip, aveva pensato di lasciare il suo Nick e il Gabriel per qualche... “massimo un quarto d'ora” al Lüis.

«Ma certamente, andate tranquille. Ora ci organizziamo noi quattro».

Li mise tutti e tre attorno al tavolo. Merendina e tè anche agli altri due e... «Adesso vi leggo qualcosa sulla Svizzera. Sulle sue montagne piene di neve. E quest'anno n'è venuta tanta..., vedrete che

belle vacanze sulla neve vi faranno fare». Il Lüis sapeva, glielo aveva detto il Carlo, che come l'anno prima la scuola media frequentata dal Gabriel, a fine febbraio avrebbe organizzato la "settimana" a Kriens o a Alpnachstad.

«Evviva!». Il Gabriel, con quella mamma pantofolaia che si ritrovava, era felice all'idea di partire alla scoperta di qualcosa di nuovo che non fosse il fiume, il lago, le valli o la Swissminiatur.

«Ecco qua», fece il Lüis aprendo un volume che aveva preparato sul tavolo. «Nella Svizzera delle tradizioni vette per tutti». Era questo il titolo del volume che in copertina sembrava avere..., mah, forse il Cervino innevato.

Iniziò a leggere, mentre i tre finivano la merendina e il Nathan il tè, della sua merendina non c'era più briciola.

«Un tempo era chiamato Frakmünt, che vuol dire Gioco di montagna. Poi cambiò nome. Pilatus. Una leggenda. Si racconta che un tale, Ponzio Pilato, dopo il suicidio sia stato gettato nel fondo di un laghetto non lontano dalla vetta più alta delle Prealpi svizzere, il Pilatus Kulm, 2.332 metri».

Il Nathan, il Nick e il Gabriel erano affascinati dal racconto del Lüis. Che continuava a leggere l'atlante della National Geographic. «Il Monte Pilatus, che incantò Wagner, è uno dei simboli di Lucerna e...», smise di leggere e aggiunse con l'entusiasmo che s'attendeva dai tre bambini: «Ci sono piste da sci per tutti, anche per i ragazzi, slittini, minibob e poi palestre...».

Fu mentre stava elencando le meraviglie di quei luoghi che alla porta suonò il Carlo Caverzasio. Era tornato da scuola e non trovando a casa nessuno...

«Venga Carlo, stavo raccontando ai ragazzi dove il Gabriel andrà a fare la settimana bianca...».

Il Caverzasio era... visibilmente imbarazzato. Lanciava delle occhia-

tacce al Lüss che aveva ricominciato ad elencare le bellezze di quei luoghi. Piste, ghiaccio, sci di fondo...

«Senta signor Luigi..., forse è meglio che non entusiasmi troppo il Gabriel. E..., per il futuro, quando anche loro andranno alle medie, nemmeno il Nick e il Nathan».

«Ma perché? Cosa vuol dire Carlo?».

Mentre i ragazzi avevano accesso la televisione, il maestro spiegò al Lüss quel che stava accadendo con la politica, col parlamento... In Gran Consiglio si è decisa una cosa assurda. E cioè: obbligare tutte le scuole ad organizzare settimane bianche solo e soltanto in Ticino. Bisognava aiutare l'economia locale, era questa la parola d'ordine ormai da qualche mese.

Il Lüss, con la sua National Geographic in mano, era allibito: «Ma come!? Ma come si fa a vietare ai ragazzi di scoprire le bellezze del loro Paese!? A costringerli...».

«Guardi Lüss, con tutto il rispetto per sua figlia che..., insomma è un po' antistranieri...».

«Non lo dica a me Carlo, non me ne parli per carità», rispose imbarazzato il Lüss sfogliando senza guardare la National.

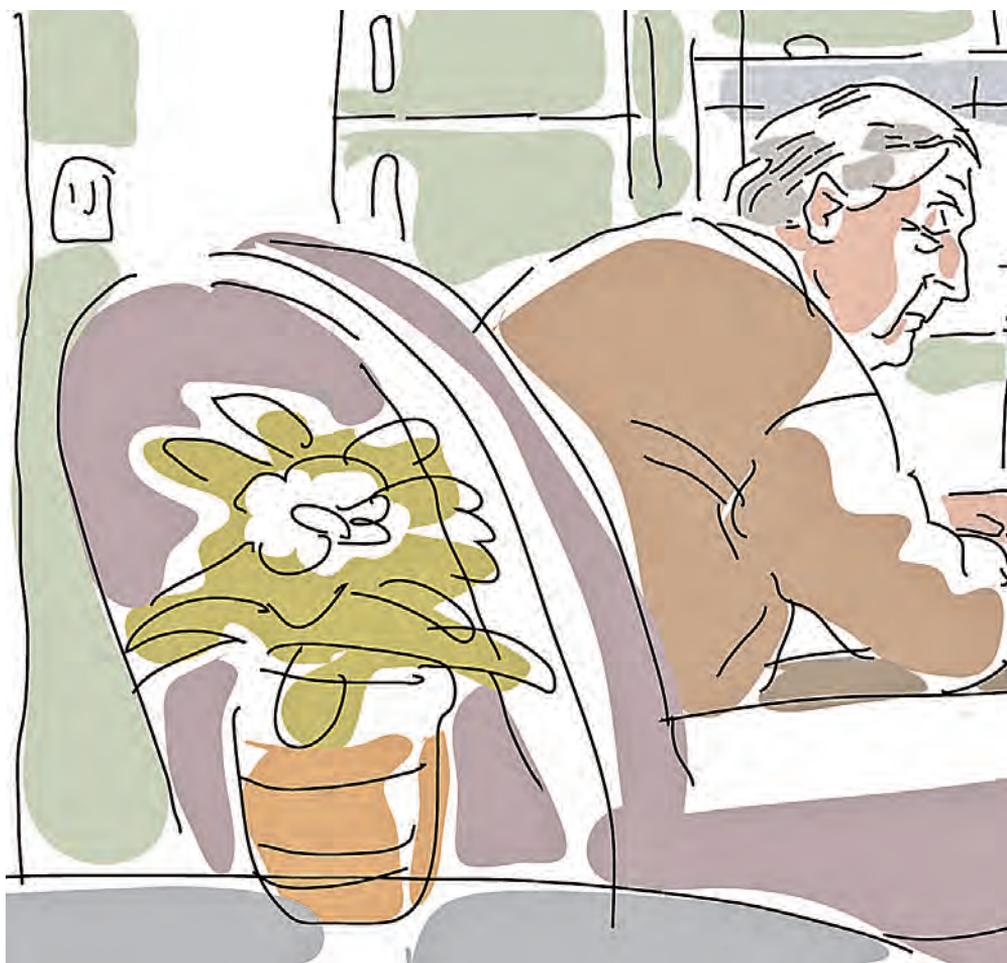
«Beh Lüss, io credo che continuando di questo passo, e muri alle frontiere e battaglie contro i frontalieri e insulti a Berna e all'Italia...». Il Carlo, mentre i tre ragazzi se ne stavano fissi davanti alla televisione, sembrava non fermarsi più.

«...caro signor Luigi, questo nostro sventurato cantone rischia..., ma sì, rischia il cretinismo economico e culturale. Un cretinismo per incesto».

Il Lüss che, non sarà stato un professore, ma proprio uno sciocco non era, fosse solo per quella libreria fatta di enciclopedie, restò a bocca aperta. Caspita che lingua il maestro Carlo, pensò. Ma gli disse: «Signor Carlo, queste cose gliele deve cantare forti e chiare a

quelli lì del parlamento. Gli scriva. Anzi, sa cosa le dico... inizio io con quel ministro che è su..., su Feisbuk, mi pare si dica così, con la k. Quando gli scrivo mi firmo sempre Luissemprepiuarrabbiato».

Qualche settimana dopo, un venerdì pomeriggio, il Carlo sulla sua Opel Vectra 1600 amaranto e il LUIS sulla sua Ford Fiesta 1400 carta da zucchero partirono per Alpnachstad. Con il Carlo c'erano la Rita, il Nick e il Gabriel. Con il LUIS, il Nathan e... la Giulia. Va bene la difesa della nostra regione, s'era detta, ma rischiare il cretinismo... Questo proprio no!





Diva, donna e infelice

Anima miaaaa, torna a casa tuaaa... La Rita amava tutto ciò che era Anni 80. Ma soprattutto i Cugini di campagna (anche se Anima mia aveva dieci anni di più) tanto d'aver chiamato il figlio Nick. Ma sì, come quello del gruppo con la voce acuta, da... “soprano”.

Anima miaaaa, torna a casa tuaaa... Cantava tutto il santo giorno. Sbrigate le poche faccende di casa, se ne stava in sala a guardare film, ascoltare musica, sfogliare riviste di gossip. Sapeva tutto di matrimoni, divorzi, maternità sospette e reali. Le bastava una rapida occhiata alle foto per capire se alcune rotondità femminili fossero sospette. Amava il mondo dello spettacolo. Da sempre. Aveva conosciuto quella brava persona di suo marito, il Carlo Caverzasio, maestro elementare, in un locale dove si faceva karaoke. Lui non cantava, in quel posto ci andava solo per gli amici, ma quella ragazza lo aveva attratto da subito. Non certo per la voce, che non era un granché. Soprattutto per il sorriso, con quegli occhi chiari e sempre vivi. Fatti di semplicità e curiosità. Insomma, la Rita dieci anni prima, quando di anni ne aveva trenta, non passava inosservata. Nemmeno a un tipo un po'..., ma sì, un po' intellettuale com'era il Carlo. Politica, libri, cinema...

Poi, vuoi il tempo che inesorabilmente passa, vuoi la nascita di Nick, vuoi la scelta di lasciare il lavoro da impiegata per dedicarsi alla casa (almeno sino a che il bimbo non andrà a scuola, diceva)..., la Rita s'era proprio lasciata andare. Tutto il giorno in casa con le cuffiette a sfogliare Diva e Donna, Eva, Vip...

Il Carlo era stato più d'una volta sul punto di lasciarla. S'era pure confidato con il Lüis, il Vosti, che abitava sul ballatoio immediatamente sotto, all'appartamento numero 2. Gli aveva detto di non farcela più, che per quella donna provava un affetto infinito, ma... l'amore forse s'era esaurito e la causa altro non era che l'indolenza della Rita. Viveva in un suo mondo fatto di scontento, rabbia e sogni irrealizzabili... che alimentava sfogliando quelle riviste.

Quel mattino faceva un freddo boia. E pioveva. Suonarono alla porta del Lüis che saranno state le 10. Era il Kevin, il ragazzo che lavorava giù all'edicola. Aveva in mano un pacchetto di giornali, di rotocalchi. Saranno stati una ventina. La Rita aveva un accordo con l'edicola. Tutte le riviste invendute, le avrebbe comprate lei a un quarto del prezzo. E così accadeva ormai da qualche mese.

«Buon giorno signor Lüis! Ho suonato dalla Rita, ma non risponde. Dovrei darle questi giornali e lasciarli fuori sotto l'acqua non mi va. Se lei potesse...?».

«Ma certo Kevin, ci penso io. La Rita comunque dev'essere a casa. L'ho sentita sino a poco fa cantare.... Ora deve aver messo quelle maledette cuffie alle orecchie. Va tranquillo glieli darò io i giornali». Il Kevin non fece a tempo a scendere le scale e a uscire dalla corte, che la Rita ricominciò a cantare. Il Lüis ne approfittò. Prese il pacchetto delle riviste, uscì e andò a suonare alla sua porta.

«Oh signor Lüis, buon giorno! Ha bisogno?». Non s'era nemmeno lavata. A portare il bimbo a scuola, aveva sei anni, ci pensava quasi ogni mattino il Carlo. Lei si alzava per la colazione e poi per ore

ciondolava in casa in pigiama. Un orribile pigiama chiaro con disegnate decine di pecore verdi.

«No no, niente Rita, ho qui questo pacchetto di giornali da parte dell'edicola e...».

«Ah sì, i miei giornali. Sono giorni che devo passare a prenderli. Grazie mille.» E fece per chiudere la porta.

«No..., scusi Rita. Scusi se mi permetto..., ma non avrebbe qualche minuto..., dovrei dirle una cosa».

«Mi dica».

«Ecco, vede... Scusi sa, scusi, ma mi farebbe magari entrare un attimo?».

La Rita arrossì. Non perché immaginasse chissà quale avances da parte del Lüis. Ma perché tutto d'un tratto si rese conto del suo stato. Si vide come in uno specchio. I capelli arruffati e un po' unti, quelle pecore verdi, la casa in disordine...

«Beh, stavo per andare a lavarmi, ho dovuto fare un po' di mestieri questa mattina e sono qui ancora un po'...».

«Non importa Rita, si figuri, io non sono mica in cravatta. Se mi lascia entrare un attimo...».

Lo fece sedere sul divano. Lei, sempre più imbarazzata, si mise su di una poltrona, stringendo al petto, con gli avambracci incrociati, il pacchetto delle riviste.

«Rita, mi perdoni davvero. So che lei e il Carlo vi volete un bene dell'anima, ma.. Suo marito una volta, molto discretamente per carità, si è un po' confidato con me e...».

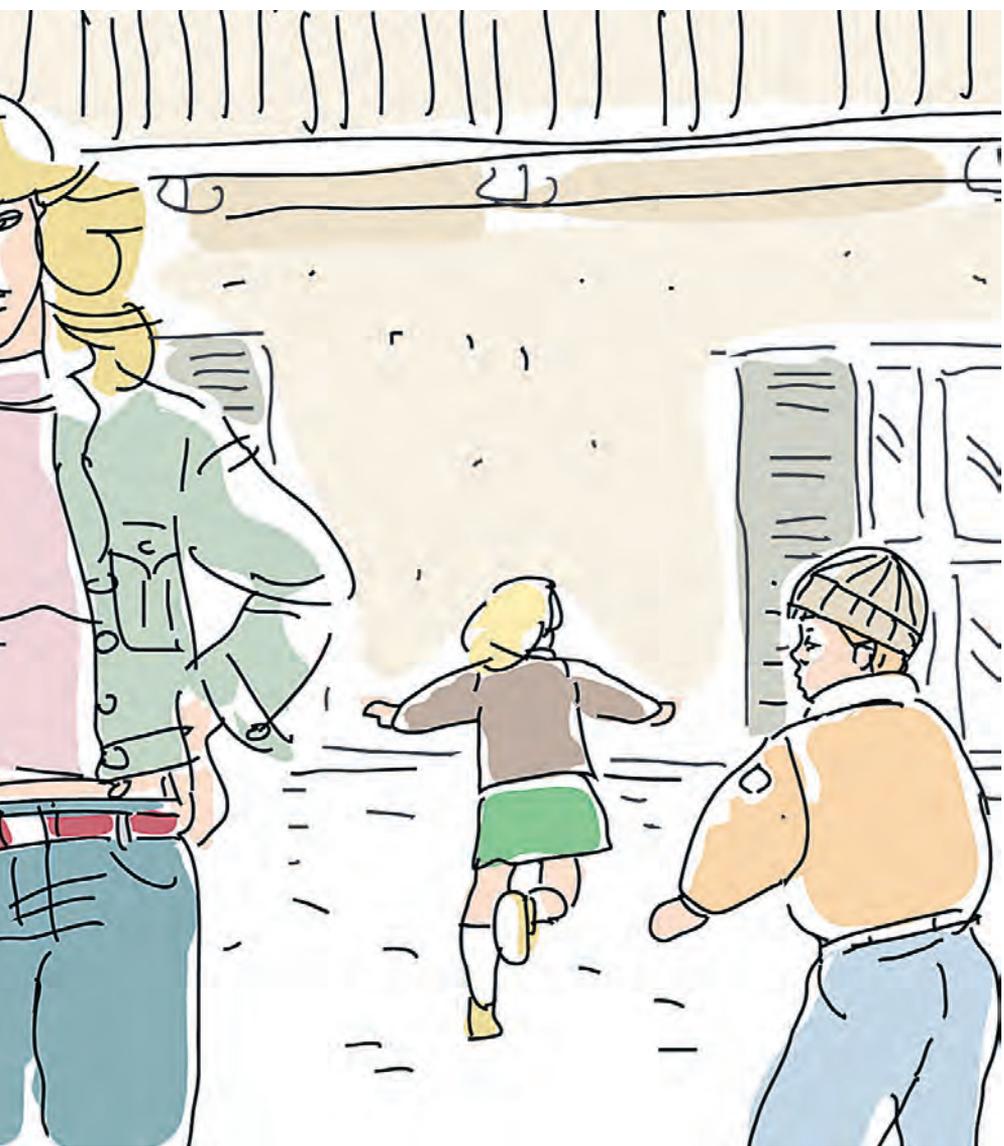
Il Lüis, capace com'era nella sua semplicità di dosare le parole, in un attimo arrivò al cuore del problema. La Rita pian piano perse il suo rossore, poggiò la schiena alla poltrona e i giornali sulle ginocchia...

«Ecco, vede quel titolo, il titolo di quella rivista?! 'Diva e donna'...

Il Carlo ha bisogno della... donna che ha conosciuto anni fa. Non vuole una diva triste, infelice sempre chiusa in casa a sognare l'impossibile. Guardi a tutto quel che già ha intorno Rita».

Fu così che da quel giorno le cose cambiarono fra la Rita e il Carlo. Già quella sera il Lüs si offrì di tenere il piccolo Nick per qualche ora a casa sua. La Rita si fece trovare ben vestita, uscì a cena col marito, parlarono di politica, di quei profughi scappati dall'inferno e che sarebbero dovuti arrivare in un centro vicino a casa loro. Poi andarono al karaoke. E cantò anche il Carlo.





27 — ilCaffè n° 10 del 16 marzo

Il troglodita era professore

Ormai quasi ogni pomeriggio il Lüis andava a scuola a prendere il Nathan. «Allora Fragola, cosa ti hanno fatto fare oggi? Hai iniziato con le tabelline?».

«Sì nonno. Otto, uno, sei. Poi: tre, cinque, sette. E poi: quattro, nove, due. E quindiciiii!».

«Ossignùr, Fragola! Ma che ti hanno insegnato a scuola!?! Studia!?!». Poi lo portava a casa in attesa che Giulia venisse a prenderlo dopo il lavoro. Erano settimane, poveraccia, ch'era costretta a fare ore straordinarie. A volte sino alle otto.

«Ti raccomando papà, fagli fare merenda verso le cinque e non dargli porcherie dopo, altrimenti a cena...». Giulia teneva molto all'educazione di Nathan e... non voleva che frequentasse bambini stranieri. Ma non era riuscita ad iscriverlo alla Steiner o alla Montessori, perché dopo il divorzio... di soldi ne aveva pochissimi. Lo stipendio d'impiegata in un'assicurazione e niente più! Quel disgraziato del Michel era scappato a Santo Domingo. Gli alimenti a moglie e figlio non sapeva nemmeno che fossero!

«Ah, papà, non c'è bisogno che te lo ripeta: non voglio che il Nathan vada da quei croati!». Giulia era terribile. Aveva un odio per tutto ciò che era... straniero. E in modo particolare per quella... poco di buono della Milka e quel delinquente e ignorante del mari-

to, come diceva lei: «Che non ti salti in mente di portarlo giù nella corte per farlo giocare con quella lì e sua nipote!».

La Milka - con il Petar, un ragazzone mezzo tatuato - era andata da qualche mese ad abitare nell'appartamento 5, un piano sopra il Lüis Vosti. Sul ballatoio proprio di fronte. Era un via vai di parenti e amici quando lei era a casa. Su e giù per le scale, nella corte... E accadeva di frequente dato che la Milka era disoccupata, così sua sorella il pomeriggio, se aveva da fare le pulizie in qualche casa, gli portava pure Katarina. Una bimbetta bionda di sette anni. Sveglia e intelligente.

Il Lüis non resisteva a vedere la sua Fragola guardare giù verso la corte. Ma sì, tanto la Giulia torna tardi. «Va, va Fragola, va a giocare con la Katarina».

Erano almeno tre settimane, e quasi tutti i giorni, che il Nathan e la Katarina se ne stavano nella corte a giocare. E..., e già, ora che il Lüis faceva mente locale, si rendeva conto che il Nathan ogni volta tornava su recitando quel “rosario numerologico”. «Otto, uno, sei. Poi: tre, cinque, sette. E poi: quattro, nove, due. E quindici».

Finché ad ascoltare quella litania era il nonno..., va beh, non accadeva nulla. «Ossignùr Fragola, basta ora!». Ma quando con quei numeri il Nathan rompeva le scatole anche la mamma...

«Mi vuoi dire chi ti ha insegnato ‘sta cosa, chi è ‘sta maestra?», chiese una volta Giulia urlando. Era nervosa e stanca per tutte quelle ore straordinarie.

«È stata la Katarina. Sono numeri segreti, mamma». Cosa?, la Katarina! Quel disgraziato di mio padre l’ha fatto giocare con la nipote del troglodita!

Ma che saranno questi numeri segreti?

Giulia passò giorni a interrogarsi e a interrogare il Nathan, di nascosto dal nonno, cercando di scoprire il significato di quei nove,

anzi, dieci numeri. Gli antepose ogni prefisso possibile e provò a comporli al telefono mischiandoli fra loro... Ma niente! Non risultava nulla che potesse far risalire a quel troglodita.

Finché la Giulia non si mise in testa, visto che per lei il Petar era un delinquente, che quella sequenza fosse una parola d'ordine. La parola d'ordine per i complici di quel criminale. E la bimba - che sicuramente era uno stupido pappagallo, altro che il mio Nathan! - sentiva pronunciare al telefono quel codice e... lo aveva imparato a memoria. Sì, doveva essere certamente così!

S'era talmente convinta, d'averne parlato ad un amico poliziotto. «È sicuramente come ti dico io. Fidati! Quella bambina che vuoi che sappia di numeri, tabelline..., cresciuta con quegli ignoranti! È certamente un codice».

Concordò con l'amico poliziotto che uno di quei pomeriggi sarebbe ritornata dal lavoro un po' prima, a sorpresa. Così fece.

«Ciao Nathan, il nonno è su a casa? Ciao Katarina, state giocando? Perché non dici anche a me i numeri che hai insegnato al Nathan?».

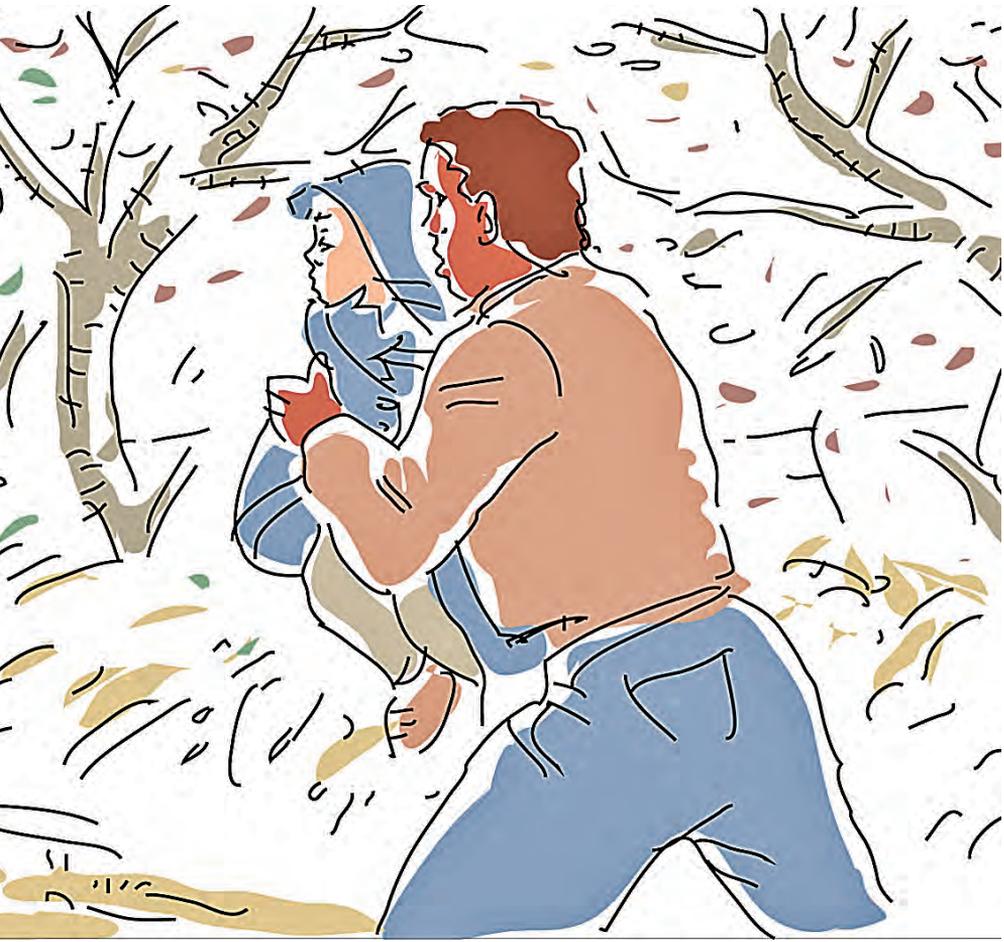
«Otto, uno, sei. Poi: tre, cinque, sette. E poi: quattro, nove, due. E quindiciiii».

«Bello!, ma li hai sentiti dire al Petar?».

«Sì signora. Sono i numeri inte..., in-te-ri del quadrato magico. La somma dei nove numeri... da su, da giù, da destra, da sinistra ... è sempre... quindiciii».

«Petar a nostro Paese professore matematica», intervenne la Milka che nel frattempo era scesa nella corte.





L'uomo nero nel bosco

È vero che non era ancora primavera, ma un inverno così tiepido non lo si vedeva chissà da quanto! Quella domenica pomeriggio ci saranno stati almeno 20 gradi. Da non credere! Fu per questo che la Giulia preparò ben ben il Nathan. «Dai piccolo, oggi niente nonno Lùis. Caso mai passiamo da lui stasera prima tornare a casa. Andiamo a fare una bella passeggiata. Lungo il fiume e nel bosco... Eh amore!?».

In verità il tempo non prometteva niente di buono, c'era il sole, certo, ma quella temperatura così tiepida proprio non c'azzeccava. Tutto in fondo, attorno alle montagne verso la valle, le nubi erano e grigie e, se ci si fosse messi ad ascoltare con attenzione facendo zittire tutt'intorno, qualche brontolio lo si sarebbe sentito. Come temporali d'estate.

«Dai Nathan, andiamo, non verrà mica a piovere proprio ora?!», disse la Giulia guardando gli occhi pieni di curiosità di quel bimbetto biondo e di sei anni appena. Quando ancora c'era il papà, prima che quel disgraziato li lasciasse tutti e due per una dominicana tutta sedere e seno, di passeggiate la domenica pomeriggio ne facevano eccome. Partivano, qualche volta anche prima di pranzo, col picco-

lo in uno zainetto sulle spalle del padre e via verso il bosco.

Ma che andava pensando ancora la Giulia! Era preistoria ormai. Cose lontane e sbiadite e tutto per colpa di quella putt.... Va bè, lasciamo perdere, tanto alla Giulia l'idea che le straniere, specie le sudamericane e quelle dell'Est, fossero tutte... delle poco di buono e gli uomini, stranieri ben inteso, dei disgraziati, lazzaroni e delinquenti..., insomma, questa convinzione non gliela toglieva più nessuno dalla testa alla Giulia.

«Dai Nathan, pronti...via!». Lo tirò su di peso dal divano dopo avergli allacciato gli scarponcini, lo fece come planare a terra tenendolo sotto le ascelle e lo prese per mano. Oltre il fiume era già bosco. La temperatura era meno tiepida dove il sole non riusciva a filtrare con continuità. C'era molta umidità, ma non era certo tempo di funghi. «Chissà Nathan, magari qualche bucanave lo troviamo ancora».

Gli occhi del bimbo si fecero ancora più chiari. Più limpidi di curiosità. Iniziò a correre. Un po' di qua e un po' di là. «Attento che scivoli. Fermati. Aspetta la mamma...».

Poco più avanti il Nathan vide un sentiero. Portava verso il fiume costeggiando una vecchia caserma. Si mise a correre ancora più veloce.

«No, nooo Nathan non andare da quella parte. Torna indietro!». La Giulia ogni volta che andava a passeggiare col piccolo evitava di passare da quelle parti. Mesi prima, forse era già un anno, quelli di Berna - i "balivi" come li chiamava lei imitando il linguaggio leghista - avevano deciso di ospitare in quella caserma un centinaio di profughi. Tutti neri. E pure delinquenti secondo la Giulia. Non se ne salvava nemmeno uno. Sono tutti uguali, pensava, e comprendeva perfettamente quelli che, abitando nei paraggi, avevano fatto mettere le inferiate alle finestre.

Ma scherziamo, vivere con 'sti delinquenti fuori dalla porta di casa!

Proprio in quel momento, proprio quando il Nathan ridendo felice aveva imboccato il sentiero, cominciarono a cadere grosse gocce di pioggia. Il cielo si era fatto scuro da tempo, ma in mezzo al bosco la Giulia non se n'era accorta. Si alzò il vento.

«Nathan, fermati per cari...!». Non fece a tempo finire la frase, anzi, l'urlo, che il bambino con quelle gambette striminzite e i piedi un po' piatti, inciampò in un sasso troppo alto e cadde. La faccia finì sul fango e per miracolo evitò un ramo. Urlò e il suo grido si confuse con quello della Giulia che lo stava implorando di fermarsi. «Per caritààà!».

Fu proprio terminato l'urlo e iniziato il pianto del Nathan, che dal fondo del sentiero, davanti a lei, comparve un uomo alto e scuro che somigliava a... A chi? Ma sì, a Denzel Washington, l'attore, quello di Malcom X, Grido di libertà...

Oddio, però purtroppo non è lui!, pensò la Giulia. Questo è uno di quei delinquenti neri ospitati in caserma. Un profugo che ci han mandato qui i "balivi" di Berna.

Il Nathan continuava a piangere. La Giulia non sapeva che fare. Era terrorizzata. Quell'uomo, ne era certa, l'avrebbe violentata o forse picchiata per derubarla. O magari le avrebbe rubato il Nathan... Sì, per venderlo agli zingari. Il terrore ebbe il sopravvento quando ormai quell'omone nero era a due passi dal bimbo. La Giulia si bloccò. Poi si girò di scatto, voltando le spalle all'uomo e al suo Nathan, e iniziò a correre urlando.

Denzel Washington, insomma, quel povero disgraziato di un profugo, s'era spaventato più della Giulia. Avrebbe voluto tornare da dove era venuto, con quel sacchetto di plastica del supermercato pieno di insalata matta. Ma si chinò, lasciò cadere il sacchetto e prese in braccio il Nathan, che smise improvvisamente di piangere guardando il suo sorriso. Denti bianchissimi e occhi scuri.

La Giulia ormai era in fondo in fondo. Nemmeno si voltava più. Pareva aver dimenticato il figlio. “Denzel” si mise a correre cercando di raggiungerla. Il Nathan grazie al cielo era un stecco. Pesava poco o niente.

Le nubi nere erano scese sino alle loro teste. E ora che erano usciti dal bosco la pioggia cadeva più fitta. La casa di ringhiera dove abitava il Lüis Vosti, il nonno del Nathan, era lì vicino, poco dopo il fiume. La Giulia si infilò nel portone, prese le scale appena a destra della corte e puntò dritta all’appartamento di suo padre, il 2.

Ormai era quasi buio e l’unico rumore che si sentiva era quello della pioggia. “Denzel” s’era tolto la giacchetta della tuta blu di nylon e aveva coperto la testa del bambino. Aveva corso così veloce da non aver perso mai di vista la Giulia. L’aveva vista entrare nel portone, che era distante da lui nemmeno duecento metri. Quando stava per raggiungerlo vide uscire la Giulia e il Lüis.

Si bloccarono tutti. Poi “Denzel”, fradicio, s’avvicinò al Lüis e alla Giulia. Teneva con la mano sinistra aperta la nuca del Nathan, che aveva il viso coperto dalla giacca della tuta in nylon, e con la destra gli sorreggeva la schiena.

Con un sorriso uguale a quello che in mezzo al bosco aveva calmato il Nathan, “Denzel” sussurò: «Alâ Im y’f ykhaf». Poi lasciò la testa del bimbo, allungò il braccio verso la Giulia che... capì. E prese lei il Nathan fra le braccia.

Alâ Im y’f ykhaf. Ora non ha più paura.





Milka non era gelosa

Un giorno di primavera, appena iniziata, ma capace di nebbie lattiginose. Alla sera poteva calare una coltre densa, che lasciava intravedere appena il chiarore proiettato sulla corte da alcune finestre. La Milka, la ragazza croata che stava su al 5, l'appartamento 5 sull'ultimo ballatoio della casa di ringhiera, non ce la faceva proprio più. Erano settimane che al Petar - non si sa bene se fosse veramente suo marito o il convivente, ma poco importa - gli era presa di starsene fuori la sera. Lavorava come assistente di cura in una casa per anziani e tutte le volte che aveva il turno serale, terminava alle 22, come quella sera appunto, telefonava alla Milka per dire che si sarebbe fermato a cena con gli amici. Per poi ritornare attorno alle due o le tre del mattino.

Non è che la Milka fosse particolarmente gelosa, ma di fronte all'evidenza, dinanzi ad alcuni chiari... indizi, beh, tacere sarebbe stato veramente stupido. Quel profumo dolciastro che aveva sulla pelle e sugli abiti, quegli strani numeri di cellulare chiamati durante il giorno che la Milka scopriva nottetempo curiosando sul telefonino che Petar lasciava in sala perché si ricaricasse... Indizi?! Macché! Vere e proprie prove di tradimento, pensava la Milka.

Ormai s'era persuasa. Il Petar frequentava qualche night - com'è

che li chiamano ora?, postriboli - o qualcuna di quelle prostitute che mettono sui giornali e su internet i propri numeri di cellulare. Internet? E già, pensò d'un tratto la Milka quando ormai erano le 9 della sera e la nebbia era diventata giallastra. Si era come dissolta e le luci che gli appartamenti della casa lasciavano scappare dalle tendine e dai vetri, la rendevano come gialla.

Internet! Potrei verificare se quei numeri che mi sono segnata li trovo su internet o su qualche giornale. Sulle pagine delle pubblicità. Ma come faccio?, si chiese fra sé e sé la Milka (in realtà in croato, perché il suo italiano era pessimo nonostante gli anni in Ticino).

Decise di scendere dal Lüis, il Luigi Vosti, quello dell'appartamento 2. Il vedovo settantenne che ogni volta che la vedeva non staccava gli occhi dal suo sedere. Tondo e sodo. Non che fosse un maniaco, tutt'altro, ma per le donne... aveva un debole, amava la conquista. Era quel si dice un "piacione". Ma saggio, era l'oracolo della casa. Scese e suonò.

«Signor Luigi, lei deve scusare me».

«Milka, che sorpresa, si figuri non disturba. Di che ha bisogno?», fece il Lüis visibilmente imbarazzato. E il motivo è presto detto. Quella sera dopo mesi di insistenze, era riuscito a invitare per... un dopo cena, così lo chiamava lui, la signorina Elena. Cioè la Togni, quella meravigliosa 45enne dell'appartamento 3. Divorziata da sempre e single con amanti facoltosi, diceva il chiacchiericcio popolare. Altrimenti come avrebbe potuto permettersi, lei commessa nel reparto profumi di un grande magazzino, tutta quell'eleganza?! Ormai la frittata era fatta. Il soggiorno-cucina del Lüis dava sull'ingresso e alla Milka era bastata una rapida occhiata per vedere la signorina Togni mentre con il mignolo si puliva un labbro. Non per un bacio! Nell'altra mano teneva un pasticcino. Era quello il dopo cena con il Lüis.

«Ma venga Milka, non stia qui sulla porta. Stavo facendo quattro chiacchiere con la signorina Elena. Venga, mangi anche lei qualche pasticcino».

Le due donne sul divano, un damascato verdone con i centrini bianchi sulle spalliere, e lui in una poltrona, damascata ma senza centrini. Dopo qualche minuto di convenevoli, la Milka prese il coraggio dal fondo del suo animo, lo spinse fuori con tutta la rabbia che aveva in corpo e raccontò dei suoi sospetti.

«Capite?! Sono puttane che vengono qui a rubare nostri mariti. Rovinare nostre famiglie. Perché non stanno casa loro!?».

«Milka, innanzitutto lei non è certa che suo marito, il Petar insomma, in questo momento sia... in uno di questi postriboli e poi..., insomma, sono anche loro delle povere ragazze costrette a...».

«E no signor Luigi», intervenne la Elena accavallando e riaccavallando le gambe sopra tacchi vertiginosi, quasi fosse in un talk televisivo e nonostante quell'orribile damascato verdone. «E no, nessuno obbliga quelle ragazze a venire qui a prostituirsi. Lo fanno per scelta, consapevolmente».

Beh, forse tu mia bella Elena, pensò il Luigi Vosti, tu che hai scelto di fare una bella vita, qui nel tuo Paese, alle spalle di uomini facoltosi. Forse tu fai la vita che fai, consapevolmente!

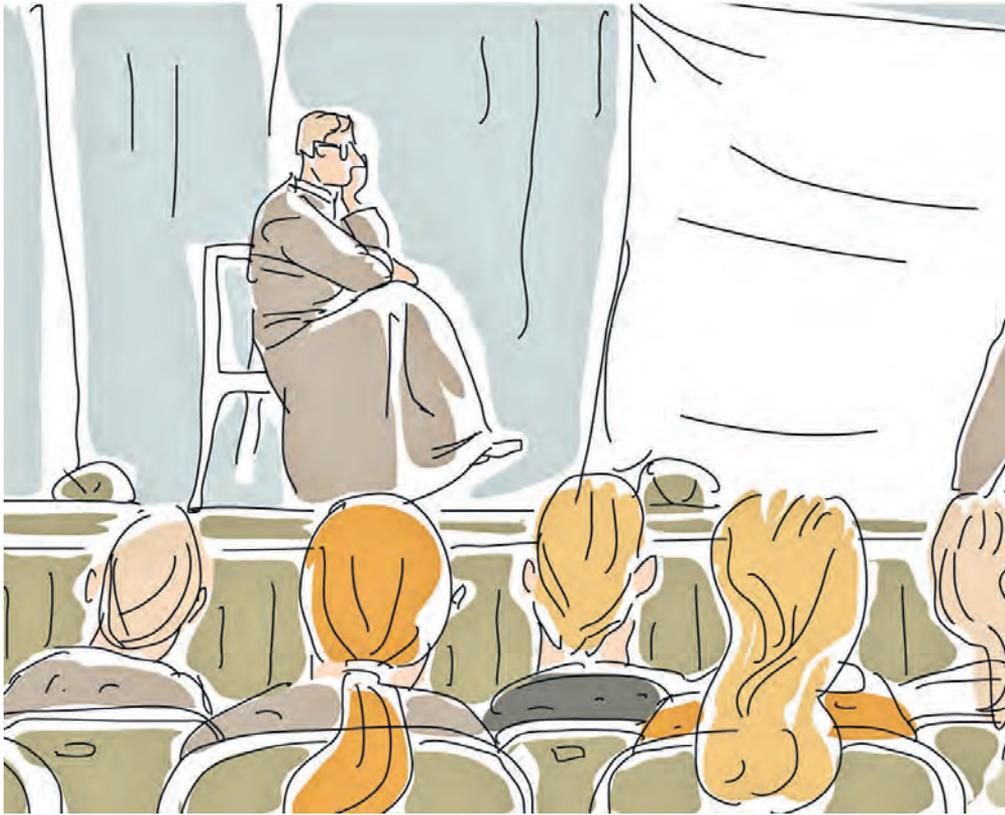
Il Lüis stracciò quei pensieri e disse: «No, Elena, mi scusi, non credo proprio che quelle ragazze fanno quel che fanno per scelta».

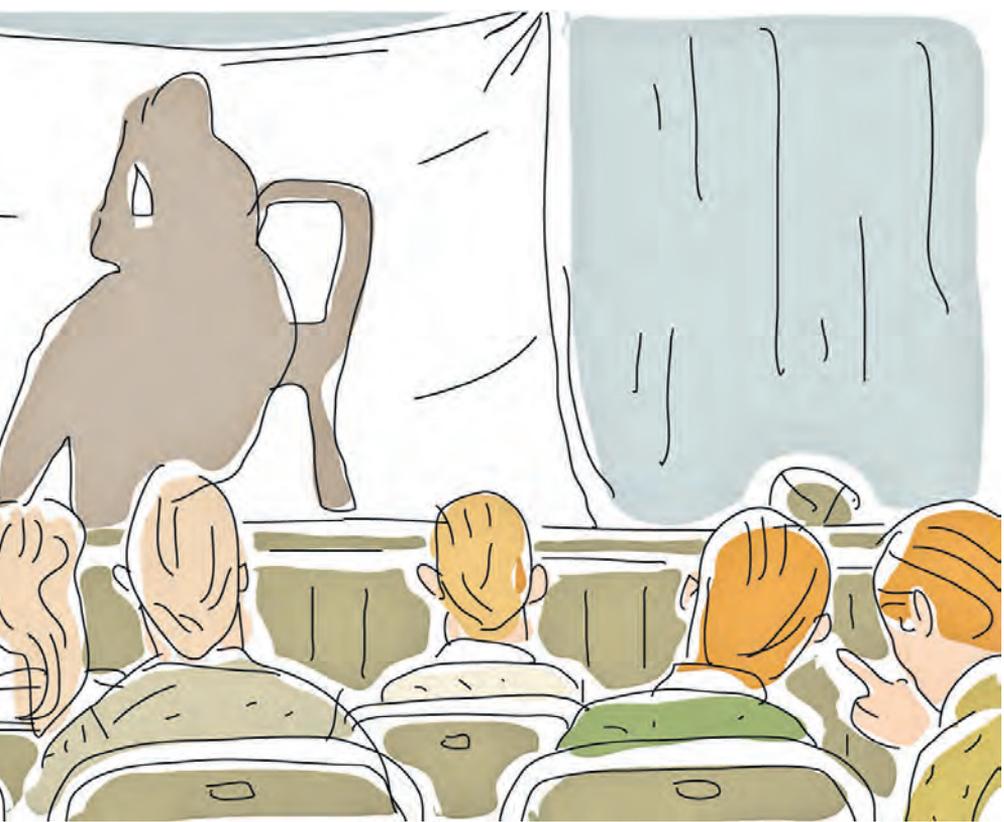
«Ah no?! Io credo sì!», fece la Milka arrossendo dalla rabbia, subito aiutata dalla signorina Elena che ad ogni svolta di conversazione riaccavallava le gambe, strette in una gonna che diventava sempre più corta. E che, oltre a turbarlo peggiorava il giudizio del Lüis sulla Elena. «Ho letto... ho letto non so più in quale giornale dove si parlava di questo scandalo, Lumino's mi pare si chiami, ho letto una lettera...», aggiunse il Vosti.

«E che diceva?», chiese la Elena in tono di sfida. Il LUIS si era nel frattempo alzato per cercare sul tavolo di cucina il giornale.

«Eccola qui la pagina. Vi leggo un pezzo della lettera. ‘Sino a che una madre, dinanzi ad una figlia che gli annuncia di voler fare la prostituta, non dirà... brava, sono contenta, spero tu faccia una bella carriera... Sino ad allora sarà giusto combattere la prostituzione’».

La conversazione proseguì. La Milka cercò di far capire che a lei interessava solo scoprire le serate segrete del Petar. La Elena cercò, nella sua testa e nel suo animo, di mettere diversità e distanza fra quelle puttane da postribolo e la sua scelta. Amanti e bella vita. Il LUIS fu tentato di andare a prendere in libreria l'enciclopedia degli aforismi, raccolta col Corriere della Sera, in cui un tale (era Oscar Wilde) diceva: «Una donna povera che non sia onesta è una prostituta, ma una ricca è una signora alla moda».





La ragazza a luci rosse

Una sera che le stelle brillavano, il Carlo Caverzasio si trattenne più del solito nella corte con il LUIS Vosti. Era sabato e ai due, quando la temperatura si faceva meno fredda, piaceva starsene sulla panca a chiacchierare. Ma più che chiacchierare, sarebbe meglio dire confidarsi. D'altra parte il Luis era un oracolo per quella casa di ringhiera. Vedovo, pensionato, settantadue anni suonati. Soprattutto equilibrato.

Il Carlo, maestro elementare e persona perbene, aveva da tempo una fissa. La prostituzione. Ma non perché d'un tratto fosse diventato un... perverso. No, che andate a pensare! Lui alla sua Rita voleva bene eccome, nonostante quell'incredibile apatia che la teneva in casa tutto il giorno. Musica e riviste gossip. Ma questa è tutta un'altra storia, di cui il Luis e il Carlo avevano più volte parlato. Ora al Caverzasio interessava 'sta benedetta storia della prostituzione... "dilagante".

«Ma è mai possibile che qui se ne parli come se fosse qualcosa di cui vantarsi... I night trasformati in locali a luci rosse, i motel in, come li chiamano?, postriboli. Addirittura un ministro..., si ricorda

Lüis lo scorso autunno quello scandalo?, un ministro che aveva ricevuto nel suo studio il..., e sì, proprio lui, il tenentario di un bordello che qualche giorno prima, due o tre giorni prima mica un mese o un anno, era stato addirittura arrestato...».

Pur avendo abbassato la voce per far sì che le sue parole non entrassero negli appartamenti, dalle finestre delle cucine ancora socchiuse, il Carlo non riusciva a frenare la sua rabbia.

«Si calmi, si calmi Carlo! Ma che cosa vuol farci ormai?! Qui è così, vorrà mica cambiare la testa dei politici, della gente...»

«Vorrei far capire che dietro queste case, questi postriboli come li chiamano elegantemente - per non dire bor-de-lli, perchè questo sono - dietro a questi postriboli ci sta la criminalità, lo sfruttamento, ci stanno violenza, sofferenza e guadagni.»

Il Caverzasio, ogni tanto alzandosi e risedendosi sulla panca, dava un'occhiata al cielo stellato. Sembrava non essere ancora nero. A lui pareva ancora blu, blu scuro (forse per quelle stelle così brillanti), ma non nero. Un po' come la speranza che nutriva. Far capire "alle autorità" - lui definiva così Cantone, Comuni, magistratura... - che la prostituzione, non sarà reato porco di un cane, ma è reato quel che ci sta intorno. «Ecco Lüis, mi viene in mente un esempio. È un po' come i soldi del contrabbando di sigarette. Qui non esistono certi reati fiscali, ma santo cielo!, i contrabbandieri per fare quel che fanno, agiscono in modo criminale, intrecciano le loro attività con quelle delle organizzazioni mafiose».

Caspita, pensava il Lüis preoccupato che quella rabbia non filtrasse per le finestre accese e ancora socchiuse, caspita com'è preparato il Carlo! «Va bene, ho capito. Ma che ci può fare lei?».

«Senta Lüis. Mi deve aiutare a trovare una di queste ragazze. Magari una di quelle del locale qui vicino...».

Il Caverzasio spiegò nei dettagli la sua idea.

Da quella sera nella corte passarono alcune settimane. Il Lüis e il Carlo riuscirono a mettersi in contatto con una... e sì, prostituta, come chiamarla altrimenti! Lo fecero anche grazie al Bardelli, quello di Carugate, l'amico milanese del Lüis. Là, nei pressi della tangenziale est dove abitava, ce n'erano un'infinità. Aveva scoperto che alcune, le africane, dopo un certo periodo venivano spostate in Svizzera. Molte andavano nella Svizzera tedesca. Altre in Ticino. Il Bardelli ne trovò una che, di lì a poco, avrebbe raggiunto la Svizzera. Perfetto, faceva proprio al caso del Carlo!

Senza entrare nei dettagli, per carità di patria, quei tre riuscirono a convincere Henna. Sì, Henna, si chiamava veramente così. Dopo essersi fatti raccontare la sua storia - avevano fatto una veloce trasferta a Carugate una domenica pomeriggio - per quando sarebbe arrivata in Ticino, erano riusciti ad organizzare una serata nella sala dell'oratorio parrocchiale. Il don Sandro aveva detto sì. E con entusiasmo.

La Henna sul palco, nascosta da un lenzuolo che faceva da sipario. Si vedeva solo la sua ombra oltre naturalmente a sentirsi il suo racconto, sollecitato da alcune domande del Carlo.

“La verità sulla prostituzione. Chi sono veramente le ragazze dei locali a luci rosse. Isa racconterà la sua storia”. Era questo il manifesto stampato e il comunicato mandato ai media.

Isa, evidentemente si trattava di un nome di fantasia per proteggere la ragazza, quella sera all'oratorio fece il pienone. E giornali, radio e tv ne parlarono per giorni e giorni.

«Avevo 21 anni e a Benin City, in Nigeria, frequentavo una scuola di cuoca. Eravamo sei fratelli. Un'amica di mia mamma diceva che in Italia si guadagna bene. Nel 2007 sono partita con lei sino al Lagos con un pullman. Eravamo in tanti. Poi su un barcone sino a Lampedusa. Dopo qualche tempo sono venuti a prendermi (Hen-

na non ha mai spiegato chi) e mi hanno portata a casa. Lì madame, dovevamo chiamarla così, mi ha detto di iniziare a lavorare. Ero contenta. Eravamo a Milano, mi avevano detto. Ho capito di che lavoro si trattava. Avrei voluto scappare ma non avevo documenti né soldi. Incontravo dalle nove del mattino alle otto di sera, in campagna, anche dieci quindici clienti. Tu non parlare, fai quello che ti chiedono in macchina o in strada. Era questo l'ordine. Ho visto di tutto. Se non apri le gambe ti ammazzo. E io cosa dovevo fare!? Aprivo il mio corpo. Alla sera ci riportavano a casa. Per settimane e per mesi. Io non potevo tenere nemmeno un euro. Mettevo tutto in una cassetina. Dovevo pagare il mio debito, diceva madame. Aveva fatto anche lei questo lavoro e ora stava con un amico italiano. Dopo qualche anno che lavoravo, ogni giorno mi portavano a Bergamo, ho detto che non volevo più, il mio debito l'avevo pagato. Madame, che era africana come me, mandò a Benin City suo fratello. Andò a casa dei miei genitori. Voleva che mio padre gli desse per conto mio dei soldi, sapevano che ne avevo inviati un po' a loro, da quando madame mi lasciava qualcosa di quel che guadagnavo. Lui si rifiutò e lo uccisero. Poi..., poi mi hanno, credo, venduta ad un'altra organizzazione. Da un anno sono nelle campagne intorno a Milano. Ma di notte. E mi hanno detto che presto sarei dovuta partire per la Svizzera. Hanno pensato a tutto loro». Quando Henna finì di parlare, si spense il faretto che proiettava la sua ombra sul lenzuolo. Henna piangeva. Don Sandro andò da lei. Il Carlo passò il microfono al Lùis. Su uno dei tanti libri raccolti con riviste e giornali (era la sua passione) - "L'Aforismario" regalato dal mensile "Ville e Giardini" - il Lùis aveva trovato una frase. La lesse a chiusura della serata.

«Più una società è stanca, più ammira nella prostituzione la caduta dei suoi stessi ideali».





La chiave combinata

Il Lüis guardava imbambolato. La paura e il freddo l'avevano reso una statua di ghiaccio. Il corpo steso a terra supino era illuminato dalla luce biancastra del lampione. Un mocassino grigio di usura più che nero, con una suolona consumata, era lontano mezzo metro dal piede destro infilato in un calzino spesso di un colore indefinibile. La camicia di flanella a scacchi usciva da un lato dei pantaloni e da sotto una maglia bordeaux coperta da un giubbino scuro. Sporco di fango. Dalla bocca era uscito sangue. Dalla testa mezza fracassata pure. Non c'era dubbio: morte violenta! Il Lüis era immobile. Incapace anche di emettere un urlo di paura e di aiuto. Si guardò intorno. Solo freddo e nebbia tagliata a stento dalla luce del lampione che stava sopra la sua testa. Per il momento intatta, pensò, mentre lo stava assalendo l'idea che da qualche parte un assassino (o degli assassini) fossero pronti a far fuori anche lui. Accanto alla testa dell'uomo c'era un sacchetto di quelli trasparenti uscito da una borsa. C'erano alcune brugole e delle viti con la testa incava. Lì vicino, insaguinata, una chiave inglese. Chiave combinata, per la precisione. Una parte a stella, era quella coperta di sangue,

una parte a becco. Il Lüis ne aveva una uguale fra i suoi attrezzi. Man mano che i secondi passavano, il terrore cresceva. Il Lüis Vosti era uscito dalla casa di ringhiera per fare due passi, in tele non c'erano che giochi a premi a quell'ora. Aveva svoltato l'angolo sino alla piazzetta sul retro del supermercato e tra i cassonetti e gli scatoloni, con intorno tre gatti, aveva visto quel... Ma sì, non aveva dubbi! Quel uomo a terra era il Silvio Bergamaschi. Un vecchio idraulico che, dopo aver fatto per trent'anni il frontaliere, s'era ritirato in pensione. Ma da almeno un anno, o forse un po' meno?, due volte alla settimana veniva in Svizzera. Sempre con quella borsa di attrezzi e viti appresso. Ma in verità era una borsa più... da ragioniere che da idraulico. Dicevano facesse qualche lavoretto di nascosto, in nero.

Da quando era montata la polemica sui "padroncini" italiani che fregano il lavoro agli artigiani svizzeri, le cose s'erano messe un po' male per il Silvio. Era guardato da tutti con sospetto. Sebbene nessuno, ma proprio nessuno lo avesse mai visto uscire o entrare da una casa. Non aveva nemmeno gli abiti da lavoro. Ma questo, va beh!, non vuol dire!

Addirittura qualcuno lo aveva segnalato alla polizia, che lo aveva a sua volta segnalato alle guardie di frontiera. Ma non era mai stato fermato. Una volta entrava con la corriera, la chiamava così il Silvio, un'altra chiedeva un passaggio a qualche conoscente, in estate ogni tanto attraversava la frontiera via lago. Con un battellino turistico di un amico, mischiato tra i tedeschi in vacanza. Non che fosse privo di documenti! Il suo era un problema economico. I soldi del biglietto per la corriera preferiva non spenderli. Ammesso li avesse, perché negli ultimi mesi s'era ridotto veramente male.

Era rimasto vedovo come il Lüis, di figli non ne aveva. E i soldi risparmiati se li era mangiati una lunga malattia della moglie. La

pensione svizzera gli bastava per l'affitto e le spese fisse. Il secondo pilastro se ne era andato per le cure sanitarie e, anni prima, per metter su un negozio di sanitari. Andato in poco tempo a gambe per aria.

Il Lüis tutte 'ste cose le sapeva perché il Silvio era anni che frequentava quei posti. Prima da frontaliere, poi da pensionato. Forse da "padroncino". Fatto è, pensava il Lüis che da statua di ghiaccio ritornava un essere pensante, fatto è, ora che mi viene in mente, che il Silvio lo vedo solo nei giorni di mercato. Il martedì e il giovedì. Strano!

«Madonna», riuscì a dire il Lüis. Il freddo si stava sciogliendo. Si piegò e avvicinò la testa a quel corpo inerme. «Silvio, Silvio», disse tenendo le mani dentro al giubbino. Il Silvio era morto. O magari, come scrivono i giornali, semplicemente non dava segni di vita, ma la sua vita era semplicemente, si fa per dire, in pericolo di vita, o come caspita scrivono negli articoli...

Ma qui..., ma qui, pensò, il Lüis, siamo di fronte a un omicidio bell'e buono.

L'Armando Spiess stava decidendo che fare. Un solitario on line. Andare a rompere le scatole alla biondina che iniziava il turno delle otto. Telefonare con il cellulare alla morosa. Chiudere gli occhi. Non fece nulla perché squillò il telefono. E in trenta secondi diede l'ordine di uscire alla pattuglia della "comunale" che si stava preparando, quella della biondina a cui non era andato a rompere le scatole. In centro, nella piazzetta del mercato, c'era un cadavere tra i cassonetti e gli scatoloni.

Quando le due pattuglie arrivarono, quella della biondina, e quella che sarebbe dovuta rientrare finito il turno alle otto, il Lüis era come inginocchiato accanto al cadavere. Ormai, che "la sua vita (quella del

Silvio) fosse in pericolo di vita”, l’aveva capito anche il Lüis. Al Bergamaschi Silvio avevano fracassato il cranio con una chiave inglese combinata. Lo avevano colpito dalla parte della stella.

Un giornale - erano passati due, tre giorni - scrisse che i sospetti si stavano concentrando sul mondo degli idraulici della regione (ma quanti saranno mai stati!?). Che era una vicenda maturata nel mondo degli artigiani locali e dei “padroncini” italiani. Ma dimmi te!, si trovò a pensare il Lüis, se possono mai essere arrivati a tanto! Figuriamoci che concorrenza avrà mai potuto fare con un sacchetto di brugole e viti e una chiave inglese combinata in una borsa da ragioniere!

Il martedì e il giovedì, i giorni di mercato, il Lüis si mise alla ricerca di qualche indizio. Non voleva crederci che il Bergamaschi Silvio fosse stato assassinato da un misterioso idraulico. C’era altro. Dopo tre settimane di passeggiate al freddo, si accorse che quando il supermercato chiudeva e i cassonetti si riempivano di generi alimentari ormai vecchi... Arrivano in tre o quattro e iniziavano a frugare. Prendevano foglie di insalata. Un finocchio ancora intero incastrato tra una ruota del cassonetto e il muro. Tiravano fuori dalle tasche delle buste e... Eliminate le foglie esterne il finocchio, era bianco e carnoso. Ottimo!

L’Armando Spiess aveva scartato, tra le opzioni per ingannare il tempo, la telefonata col cellulare alla morosa. E aveva deciso di andare a rompere le scatole alla biondina del turno delle otto. Ma suonò, porca vacca, il telefono. Questa volta sul retro del supermercato, l’Armando diresse solo la pattuglia della biondina. Non c’era un cadavere. Solo un sospettato.

Il Lüis aveva origliato. Un etiope, Akil vattelapesca, stava raccontando di quel pensionato che ogni sera si prendeva i torsoli di lattuga migliore. «Io rabbia. Lui preso chiave da borsa. Ma io più forte...».





Uno spumante al sangue

Era la festa del paese. Una festa religiosa (si ricordava il santo patrono) ma sentita da tutti, fosse solo per la tradizione gastronomica. Luganighetta e crauti. E poi dolce al cioccolato e spumante. Strane accoppiate!

Quella sera il Lüs Vosti invitò a casa la Milka, la croata dell'appartamento 5, il ballatoio sopra il suo. Era da tempo che con il Petar, il suo compagno, le cose non andavano bene. Lui se ne stava ogni sera fuori casa. Sospettava che frequentasse qualche locale a luci rosse. Una settimana prima avevano litigato più d'altre volte e il Petar se ne era andato. Stava a casa di un amico, alla Milka non lo aveva detto, ma lei lo sapeva. Come sapeva che quando lei usciva di casa per incontrare le amiche al bar (da qualche mese era disoccupata), lui quatto quatto (se aveva qualche ora libera, visto che faceva l'assistente di cura in una casa per anziani) rientrava a casa per prendere degli abiti puliti.

La sera della festa del patrono la Milka aveva accettato volentieri l'invito del Lüs. In fondo lui sapeva delle difficoltà di rapporto con il Petar. Ne avevano parlato spesso e poi..., poi quella sera a casa del Lüs c'era anche il piccolo Nathan, il nipotino di sei anni.

Glielo aveva lasciato nel pomeriggio sua figlia Giulia che andava in un locale a festeggiare con gli amici. Il Lüis s'era guardato bene dal dire a sua figlia di quella cena a casa. La Giulia non aveva alcun simpatia per “quella croata poco di buono” e in generale per tutti gli stranieri.

«Allora Milka, è arrivata l'ora del dolce. Non è vero Nathan?, mangi anche tu un pezzo di torta al cioccolato e poi a letto sino a quando non arriva la mamma a prenderti».

«Ma io ho comprato anche piccolo dolce signor Luigi. Vado casa a prendere».

«Ma no Milka, intanto mangiamo la torta. Così il Nathan può andare a letto».

Proprio mentre iniziavano il dolce, col Nathan che gioiva per la voglia di cioccolato, la Elena Togni, quel gran pezzo di single dell'appartamento tre, aveva sbirciato fuori dalla finestra. Già prima, in serata, s'era accorta che la Milka era entrata dal Lüis e aveva supposto che fosse stata invitata.

Beh, sì, un po' di rabbia le procurava la cosa. Per carità, non perché a lei interessasse il Lüis. Ma starsene a casa sola... Comunque sia, la Elena, proprio quando il Nathan stava addentando la sua fetta di torta, scorse un'ombra giù nella corte. Ma sì, era il Petar! Che ci faceva. Lo vide salire guardingo le scale e poi aprire la porta ed entrare nel... suo appartamento, quello in cui vive con la Milka. Non si meravigliò. Sapeva dei litigi e aveva intuito che da qualche giorno se ne era andato di casa. Solo la incuriosì, ma non più di tanto, il suo fare circospetto. Tanto più che, nel buio, lo vide uscire dall'appartamento, ma gli sembrò di averlo visto uscire dal portone della corte.

Ma torniamo a casa del Vosti. Non era stata una gran serata. Un po' triste, com'era immaginabile. La Milka quella sera non aveva

nemmeno indossato dei pantaloni stretti e a vita bassa che tanto piacevano al Lüis. Che sedere le facevano! Sì, avrà avuto settantadue anni, sarà stato un vedovo fedele..., ma le donne a lui ancora piacevano eccome. Era solo una questione, come dire?, estetica. Dopo il dolce il Nathan, senza nemmeno fare capricci, se ne era andato a letto. Per un bambino di sei anni, in fondo le dieci della sera era già tardi.

«Signor Luigi, io vado veloce casa a prendere dolce che avevo comprato, se no diventa brutto...».

«Va bene Milka, nel frattempo io apro lo spumante. Facciamo veloce, perché fra un po' torna la Giulia».

La Milka lasciò la porta aperta e non era ancora a casa sua che il Lüis aveva preso dal frigo lo spumante. Guardò l'ora. Si accertò che in camera, nel lettone, il Nathan stesse dormendo. Nel frattempo la Milka era entrata nel suo appartamento lasciando la porta aperta per fare più in fretta. Aprì il frigo per prendere i profiteroles acquistati nel pomeriggio e... sentì provenire dall'esterno come un colpo di pistola, uno scoppio sordo e un sibilo. Agguantò i dolci, chiuse la porta e, un po' spaventata, andò verso l'appartamento del Lüis.

Oh mio Dio, il Lüis era disteso a terra. Sulla camicia bagnata c'era del sangue. Intorno, i vetri di quel che era rimasto dalla bottiglia di spumante. Il Lüis sembrava non dare segni di vita. Inevitabile non andare col pensiero a quel colpo sentito..., quanto tempo prima? Forse due minuti o nemmeno. Era evidentemente un colpo di pistola, pensò. Prese dalla tasca il cellulare e chiamò il 144.

Quando la Giulia arrivò c'era ancora fuori dalla porta l'auto della polizia. Era intervenuta con l'ambulanza chiamata dalla Milka. Sul ballatoio la Elena in vestaglia. Nell'appartamento il Nathan stava

giocherellando seduto sul divano con un poliziotto.

«E mio padre? Cosa è questo sangue? La polizia...».

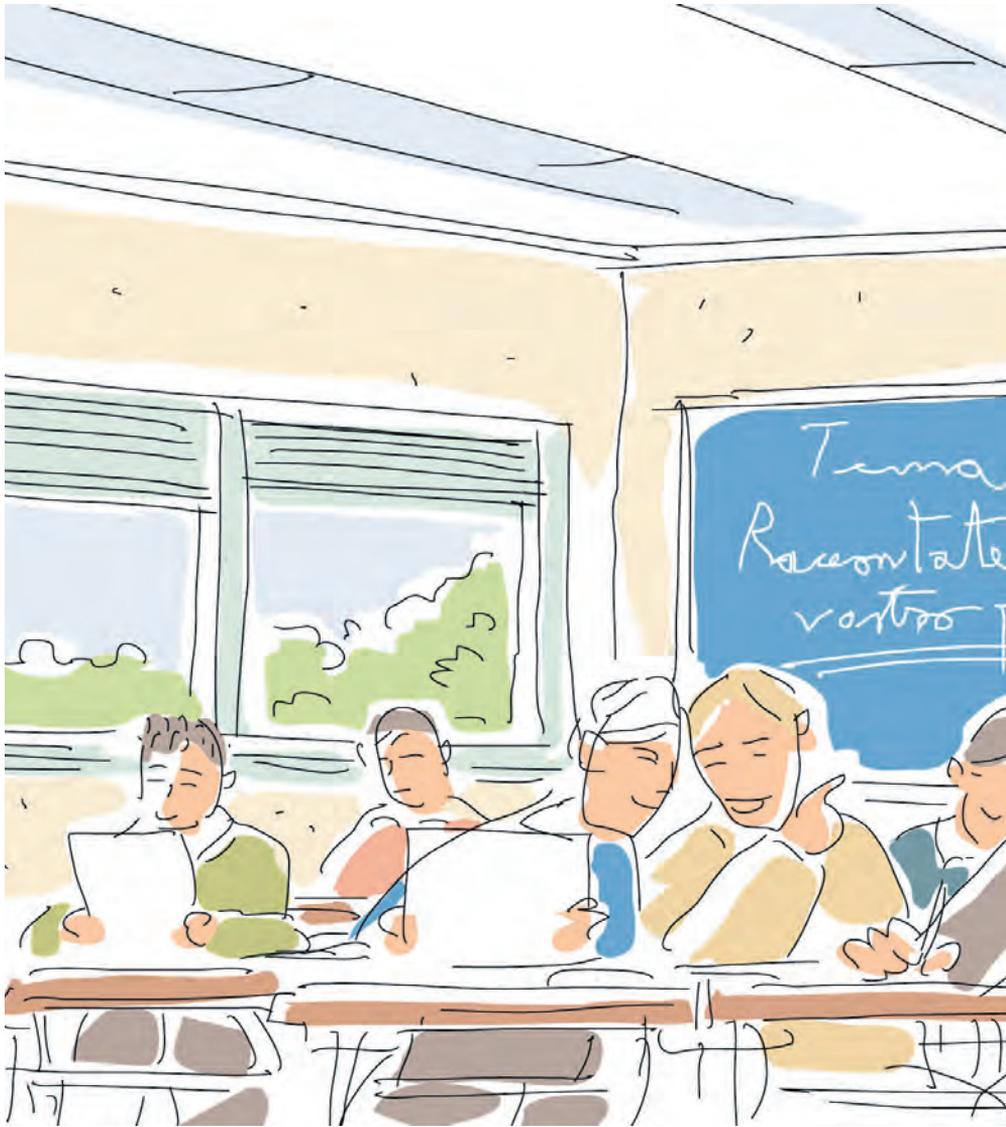
«È stato portato al pronto soccorso», disse quasi sottovoce la Elena che dal suo appartamento aveva seguito l'arrivo della Giulia.

«Cosa? Ma cosa è successo?».

«Un colpo di pistola, l'ho sentito anch'io, forse è stato il Petar, l'avevo visto aggirarsi di nascosto sul ballatoio. La Milka era qui, da suo padre. Chissà, forse la gelosia...», disse la Elena mentre la figlia del Lüs - urlando cose irripetibili contro quei "due croati di m" - ridiscese per correre all'ospedale. Un poliziotto cercò di fermarla, di spiegarle che... Ma niente da fare.

La Milka era in piedi pallida accanto al Lüs. Tutti e due davanti alla porta scorrevole del pronto soccorso. Loro due e un medico. «Ecco, signor Vosti, questa è la ricetta. Ma domani torni per un controllo».

Per fare il più in fretta possibile, il Lüs non riuscendo a togliere il tappo dello spumante nemmeno con i due pollici, aveva usato il coltello. E si era tagliato profondamente il pollice sinistro. Il tappo era saltato ma aveva colpito ad una tempia il Lüs che per il dolore al dito aveva lasciato cadere a terra la bottiglia. Ed era svenuto. Una commozione cerebrale.





“Stannu parlannu da Svizzera”

Si alzò, aggirò la cattedra e vi si mise davanti appoggiandosi. Come faceva sempre quando doveva ascoltare i temi dei ragazzi. Dei bambini. Quelli che aveva davanti erano di quinta, quinta elementare, e avevano gli occhi candidi dei bambini. Soprattutto Giuseppe. Era arrivato ad anno scolastico iniziato. Dalla Sicilia. Il papà lavorava nel cantiere dell’Alp Transit. Dopo tre anni aveva deciso di portare su la famiglia. Carte, domande, questionari... Ad ottenere il permesso di dimora e il ricongiungimento familiare, non si sa bene con quanta fatica, ma c’era riuscito.

«Allora ragazzi», al maestro Carlo -così si faceva chiamare il Caverzasio, quello che sta all’appartamento 4 della casa di ringhiera - piaceva assegnare temi da svolgere a casa. Riflessioni, come le chiamava lui. «Allora ragazzi, siete riusciti domenica a fare le vostre belle riflessioni? Il vostro Paese. Lo avete raccontato?».

Il maestro Carlo aveva in classe venticinque bambini. Oltre la metà non erano di nazionalità svizzera. E la metà della metà di quelli di nazionalità svizzera avevano genitori non di nazionalità svizzera. Una babele, ma che al maestro Carlo piaceva. S’arricchiva lui e si

arricchivano i bambini, diceva. Ne parlava spesso con il Lüis, il Vosti, il pensionato saggio della casa di ringhiera dove abitavano.

Giuseppe arrivava da Linguaglossa, un paese alle falde dell'Etna. Non sapeva bene cosa fosse un vulcano, ma quando il maestro glielo chiedeva, lui rispondeva ridendo: «A montagna sputa focu. Fu così che al maestro Carlo venne in mente di chiedere ai bambini alcune riflessioni scritte sul loro Paese.

Molti scrissero del comune dove abitavano. Del parco giochi, del cinema, del centro commerciale dove andavano con i genitori... Alcuni, azzeccandoci, parlavano dei loro Paesi di origine. Li conoscevano per esserci andati in vacanza, d'estate o a Natale. Altri perché, come il Giuseppe, ci avevano abitato sino a un anno o due prima.

«Ecco Giuseppe, ora tocca a te. Di cosa hai parlato della tua Sicilia?».

«Maestro io ho scritto della Svizzera». Per anni la mamma gli aveva parlato di quel lontano Paese dove il papà era andato a lavorare. Ritornava in estate e a Natale. E ogni volta gli portava qualcosa. Giochi e cioccolata. E lui non capiva perché non gli portasse dei soldi visto che tutti, quando parlavano della Svizzera, dicevano che era un Paese ricco e per ricchi. Pulito. Ordinato. E tutte le volte che al telegiornale si parlava della Svizzera (c'erano sempre di mezzo ladri che scappavano dall'Italia e poliziotti che li rincorrevano), la mamma e il nonno ordinavano: «Silenziu, ca stannu parlannu da Svizzera! Miii, talia spitali puliti ca hannu. Miii, talia quantu sordi ca 'sti grannissimi cornuti di politici arrubbaru all'Italia e ammucciaru a Svizzera! Miii, talia quantu banchi ca ci sunno a Lugano. Lo vedi Pinuccio?! Il papà lì sta lavorando. Ecco, ecco... la piazza di Lugano, il lago, le banche. Pinuccio, talia quanti fiori ci sono nei balconi

delle banche, talia cuomu sunnu puliti di fora 'sti banchi...».

«Va bene Giuseppe, leggi pure il tuo tema sulla Svizzera. Oggi è la Svizzera il tuo Paese».

Giuseppe esitava. Mentre gli altri bambini avevano iniziato a ridere. Lui sapeva il perché. Il suo italiano era ancora... troppo siciliano. L'accento si sentiva, eccome. E lui, non capiva bene il perché, ma non gli andava che i suoi compagni ridessero quando lui parlava. Fu così che il maestro Carlo capì. Prese il tema di Giuseppe e lo lesse lui. Ad alta voce. Evitando ovviamente gli errori di grammatica. Che non erano certo solo del Giuseppe.

In cima al foglio stava scritto il nome. Giuseppe Cancemi.

«La Svizzera è una nazione che 'afacia sulla Italia, l'Austria e Germania. Con tante montagne, ma non ha il mare, soprattutto Lugano che ha il lago e le banche.

«Mio papà Salvatore lavora nei lavori del treno veloce.

«Dice mio nonno che la Svizzera vende sigarette e cioccolato. Coi soldi apre le banche, che mettono i fiori nei balconi ma dentro non sono sempre buone. I delinquenti dell'Italia ci mettono i soldi. La polizia ci va. E loro dicono non lo so, non te lo dico. Ma le cose le sanno, dice mio nonno.

«La Svizzera, se a Catania hai una malattia grave te la tieni e muori, ma se vai nelle cliniche della Svizzera vivi. Se hai i soldi. Se no muori. Mio papà non so se ora ce li ha i soldi. Ho a solo la fatica».





La metamorfosi di Rita

Era un po' di tempo che faceva degli strani sogni. Incubi più che sogni. Vecchi più che strani. Ricordava di aver sognato qualcosa di simile quand'era un adolescente. O meglio, un uomo d'una trentina d'anni. Insomma, quegli incubi, il sudore e il tremore con cui si svegliava, il Carlo Caverzasio, che sta all'appartamento 4, li conosceva per averli provati anni e anni prima.

Saliva in auto tutto nudo. Aveva solo una maglietta. E a chi glielo faceva notare rispondeva che tanto di lì a poco sarebbe arrivato a casa. Ma poi si ritrovava nel mezzo di una festa, spesso era un matrimonio, in cui al centro c'era la fidanzata del momento. Che vergogna, santo cielo! Poi, costretto a scendere dall'auto, si metteva a correre tra la gente sbalordita, cercando di nascondersi un po' con le mani, un po' tirando giù la maglietta. Una girocollo grigia chiara. Ma chi cavolo me l'avrà mai fatto fare, perché non ho messo almeno le mutande prima di salire?

Oddiomio! Ancora 'sto cavolo di sogno! Ma non si meravigliava più di tanto, erano mesi che il comportamento della Rita gli dava di che preoccuparsi. Sarà stato per i propositi di inizio d'anno, ma sua moglie questa volta s'era messa d'impegno. Stava perdendo il suo

grasso esagerato, la sua apatia esagerata... Si stava trasformando in una quarantenne piacevole, ciò che era sei anni prima, prima che nascesse il Nick.

La Rita stava diventando un'altra donna. Quella che il Carlo, tranquillo maestro elementare, aveva sposato. E che tante volte aveva raccontato al Lüs Vosti, il pensionato saggio della casa, quello dell'appartamento 2.

Era così cambiata, che il Carlo aveva iniziato a sospettare che avesse..., un altro. Lunghe telefonate fuori, sul ballatoio, come se non volesse farsi sentire. Ma che c'era da non dover sentire se telefonava alle amiche? E poi i capelli curati, il trucco del viso mai trascurato, gli abiti...

Dove cavolo se ne andrà tutti i giorni? Che la Rita uscisse spesso, al Carlo glielo aveva iniziato a dire il Lüs. Senza nemmeno rendersi conto di far deflagrare del tutto, nella testa del Caverzasio, il sospetto del tradimento.

«Ma Carlo, non è contento che finalmente la Rita ha smesso di starsene a casa con le cuffie a leggere riviste di gossip?».

Contento un bel niente. Ma dove andrà? Con chi mi tradisce? Il Carlo, dopo mesi di arrovellamenti, si era convinto. La Rita aveva un amante. L'aveva anche beccata, più di una volta, a leggere una rubrica tenuta su un settimanale da una sessuologa, tale Rossi. E ogni volta lei aveva fatto finta di leggere l'articolo accanto.

«L'artrite reumatoide, Carlo, è una brutta bestia ad un certa età».

E sì, contalo a un altro dell'artrite reumatoide! Te lo dico io cosa stavi leggendo. Ecco qua: Sono con lui e immagino altri uomini...».

Un pomeriggio di scuola, terminata prima del previsto una riunione con i colleghi, nel silenzio dell'aula insegnanti, il Carlo si mise al tavolo. Su un foglio elencò varie ipotesi di tradimento e di amanti.

- Trainer della palestra a cui si è iscritta per tre volte alla settimana.

- Un amico di Giorgia, l'amica divorziata e facile.
- Il prete dell'oratorio dove porta il sabato e la domenica il Nick.
Erano queste le ipotesi più credibili nella testa del Carlo. Nella parte bassa del foglio schizzò vari piani d'azione: A, B, C... E via sino alla lettera F. La prima cosa da fare era verificare il cellulare. L'aveva pensata bene. Rientrando a casa, la Rita distrattamente lasciò il telefonino sul tavolo. Il Carlo lo prese e lo mise in tasca. «Ma dov'è finito? Sono entrata col cellulare...». Evitiamo di elencare i patemi d'animo di quella sera. Temeva di non aver inserito bene il vibracall! Comunque sia, il giorno successivo a scuola ricopiò i numeri memorizzati nel cellulare della Rita. Erano un ottantina. Al ritorno a casa riuscì a nascondere il cellulare sotto un mobiletto nell'ingresso, poi fece finta di ritrovarlo mentre lei era intenta a cucinare.
Su un foglio aveva trascritto nomi e numeri. Iniziò le verifiche.
«Pronto c'è Franco?».
«No, non c'è»
«Ma torna?».
«Certo, vuole un appuntamento? Il suo nome?».
Riattaccò. Che cacchio di servizi farà mai 'sto Franco?!
Sul foglio aveva trascritto Giovanna, ma avrebbe anche potuto essere... Giovanni. Ma comunque, pure fosse stata una Giovanna... Avrebbe potuto essere un indizio. Chissà, Giovanna era l'intermediaria tra la Rita e il suo amante, un amico di Giovanna.
«Pronto, c'è Giovanna?». Alla telefonata del Carlo rispose un uomo.
«Non c'è, ma tu chi sei?».
«Mi scusi, mi scusi... ho sbagliato num...».
«E no, tu non ha sbagliato numero. Se ti becco...».
Man mano che provava le tecniche di indagine, il Carlo tirava una riga sul suo foglio segreto. Piano A, Piano B... Poi un giorno vide

la Rita sul ballatoio mentre parlottava al telefono. Gettò un occhio sul tavolo di cucina. C'era poggiato il cellulare della Rita. Ma allora, bugiarda e traditrice, hai un secondo telefonino? Ti ho beccata.

«Stavi telefonando?».

«Sì, perché?».

«E questo cellulare qui, sul tavolo, eh! Con cosa stavi telefonando?!».

«Col tuo, il mio è scarico».

Piano D. La Rita non aveva il numero di cellulare del Lüis. Non lo aveva nessuno, perché il Lüis in sette anni, da quando la figlia glielo aveva comprato, l'avrà acceso sì e no un'ora. Tornando da scuola, un pomeriggio il Carlo si fermò dal Vosti. Gli spiegò il piano D e partì un sms diretto al cellulare della Rita.

«Forse siamo stati scoperti. Ho dovuto cambiare numero. Riusciamo a vederci? È urgente».

Il Carlo aveva le idee chiare. O risponde... sì, no o qualcosa di simile, quindi ha un amante. O risponde... ha sbagliato numero, quindi non ha un amante (probabilmente). Ma la Rita non rispose. Oporcavacca!

Piano G. Fu inventato dal Carlo lì per lì. Stanca dei sospetti del marito, la Rita disse... «Basta! Mia madre non sta bene, è a casa sola e la badante fra un giorno parte. Devo portarla all'ospedale per delle analisi. Vado da lei. Pensa tu al Nick. È meglio così!».

Eccola, si è tradita. Va da lui! Anzi, probabilmente userà la casa della mamma come garçonnière, tanto sa che io in cima alla valle non andrei mai a verificare. E invece...

Arrivò che saranno state le nove di sera. La porta, come sempre, non era chiusa a chiave. Aprì piano e sentì ansimare. Stava per sve-

nire. Iniziò a sudare. Si fece forza e andò verso la camera da letto, aprì di scatto. La Rita cercava di inserire il catetere alla mamma. Si misero tutti e tre urlare.

Il Carlo si svegliò tremando e con la maglietta grigia madida di sudore.

«Dunque Carlo...», fece il LUIS prendendo un volume dalla sua libreria fatta esclusivamente di enciclopedie raccolte con i quotidiani.

«Sognarsi nudi e cercare di coprirsi indica che vi siete pentiti di aver compiuto un'azione illecita. Se nel sogno il matrimonio si rivela un brutto evento, significa che state vivendo difficoltà coniugali».





Questa storia mi puzza

Saranno stati almeno sei mesi, forse di più. Ogni volta che il Carlo - il Caverzasio, maestro elementare dell'appartamento numero 4 - faceva tardi al lavoro per qualche riunione e rientrava attorno alle nove della sera, sentiva una gran puzza di pesce. Sì, in parte era normale! Cosa si può pretendere se sulla corte della casa di ringhiera c'era il retro della pescheria del Mark Schaeppi?! Ma la puzza da qualche mese - non sempre in verità - era davvero nauseabonda. Il che non si giustificava. Scarti di giornata e pesce vecchio - chissà com'erano organizzati! - venivano portati altrove. Non certo gettati nei cassonetti, che la pescheria aveva sul retro e che servivano solo per la carta, le cassette in legno e il polistirolo. Quindi?, si domandava il Carlo che ne aveva parlato anche con il Lüis Vosti, il pensionato vedovo del ballatoio al primo piano. Il Lüis qualche volta era sceso ad accertarsi, ma..., a quell'ora della sera lui voleva seguire il Quotidiano della Rsi. Non aveva tempo, per quanto 'sta storia della puzza gli desse particolarmente fastidio. Insomma, il regolamento della casa parlava chiaro in fatto di rifiuti e cattivi odori che fuoriescono dalle finestre delle cucine aperte... È

il regolamento, porco di un cane, varrà anche per la pescheria, no! Una sera che il Carlo ritornò a casa presto, si mise d'accordo con il Lüis. «Verso le otto scendiamo e andiamo a verificare. Perché la cosa, signor Luigi, è strana. Alle sette immediatamente dopo che la pescheria chiude, di puzza non se ne sente proprio, ma poi...».

L'aria quella sera era tiepida. Quasi quasi pareva d'essere a fine primavera. Il Carlo aprì la finestra della cucina per far uscire quella puzza di cavolfiore fritto che aveva impregnato anche i vestiti. Saranno state le otto e mezza e in casa avevano appena terminato di cenare.

Sentì un rumore nella corte. Un auto. A quest'ora, ma chi può essere? Era uno dei furgoncini della pescheria. Il Carlo si sporse dalla finestra. Oporcocane! Ma quello lì è il Mark, lo Schaeppi, il proprietario della pescheria.

Non ci volle molto a capire che stava aprendo il retro del furgoncino e... Oporcocane!, esclamò, questa volta quasi ad alta voce, il Carlo. Prende delle cassette piene e le getta nei cassonetti.

Venti minuti dopo, quando il furgoncino dello Schaeppi se n'era andato, il Carlo e il Lüis erano al centro della corte pronti per la missione. Anche se ormai la cosa era chiara! Tirarono su col naso e... Non c'era dubbio. La puzza di pesce era delle peggiori. E dentro i cassonetti c'erano tre o quattro cassette mezze piene di... Boh, parrebbe insalata di pesce, dissero i due investigatori. Ma anche quelle cose che si offrono negli aperitivi, in quelle cene..., mah, di rappresentanza o come cavolo si dice.

Che fare? La storia della puzza andava avanti da troppo tempo. Ogni tanto - due tre volte al mese, in serata e sino al mattino presto quando passava il camion della spazzatura - la corte della casa

era inavvicinabile. Possibile che anche gli impiegati della nettezza urbana non s'accorgessero di nulla?! Eppure!

Il Lüis e il Carlo avevano deciso di attendere. Ma cosa? Ogni tanto spiavano le mosse dello Schaeppi. Era sempre, ma proprio sempre lui, il titolare della pescheria, ad arrivare col furgoncino e a gettare nei cassonetti quel pesce puzzolente. A volte arrivava anche alle undici, a mezzanotte.

Glielo diciamo o no? Quando il Lüis e il Carlo s'erano quasi decisi di affrontare il Mark Schaeppi, al Lüis si accese una lampadina. E avvenne immediatamente dopo l'incontro per strada con un medico del pronto soccorso, un vecchio amico di sua figlia Giulia, tale Mombelli. Un incontro di cui non parlò al Carlo, ma al quale però disse: «Forse ho capito! Per carità, è solo un sospetto, ma fondato. Sa come si dice?!, tre indizi fanno una prova».

«E lei quanti ne ha?», chiese il Carlo.

«Diciamo mezzo. Per ora. Mi dia qualche giorno».

Il Piero Savoca era un frontaliere impiegato nella pescheria dello Schaeppi. Un lavoratore serio, come d'altra parte il suo datore di lavoro. Uno svizzero tedesco che arrivava prima degli altri e se ne andava dopo tutti. Anche per questo i sospetti del Lüis andavano ben verificati. E il Piero Savoca avrebbe potuto dargli una mano.

Una sera più fredda del solito e un po' nebbiosa, mentre il Piero stava pulendo il retro della pescheria per la chiusura, il Lüis scese. «Ciao Piero, senti, toglimi una curiosità. Ma la Franca Colombini, sai quella bella signora...».

«Ma sì, la signora Franca, certo che la conosco».

«Ecco, ma..., scusa se te lo chiedo, oltre ad essere una vostra cliente, non è che per caso....».

«Eh, signor Luigi, se ne è accorto anche lei! Ma sì, credo..., anzi sono certo, ha una relazione col signor Schaeppi».

Ed ecco completato il primo indizio. La Colombini sta con lo Schaeppi. Tutti e due liberi sentimentalmente. Che c'è di male? Nulla, se non fosse che..., si diceva e ridiceva in testa il Lüis sapendo già dove andare a parare. O meglio: sapendo dove trovare il secondo indizio.

«Senti Guido, posso farti una domanda?», fece il Lüis dopo aver atteso un'oretta fuori dal pronto soccorso. Sapeva che il dottor Mombelli sarebbe uscito per la pausa caffè di metà mattinata.

«L'altro giorno mi hai detto che sono alcuni mesi che ogni tanto arriva da voi gente con... intossicazioni alimentari, si dice così no?».

«Certo, ma non abbiamo avuto modo sino ad ora di verificare..., di capire se ci sono cause comuni».

«Sapresti dirmi le date in cui..., gli ultimi casi eh, non tutti, le date in cui questa gente è venuta da voi?».

Un po' malvolentieri, ma nemmeno troppo, dopo un giorno il dottor Mombelli diede le date al Lüis. Si trattava dell'ultimo mese. Tre giorni. Il Vosti non ci mise molto a verificare. Al bar di fronte a casa trovò i vecchi quotidiani che cercava. Sfogliò e...

Ecco il secondo indizio.

C'era un tempaccio la sera che il Carlo, quasi un mese dopo la prima scoperta del furgoncino dello Schaeppi, stava rientrando a casa. Il Lüis lo bloccò. Fecero mente locale e riuscirono a ricostruire le date in cui, nell'ultimo mese, avevano visto lo Schaeppi scaricare cassette. Le date collimavano. Ecco il terzo indizio e di lì a poco, tempo qualche settimana, i giornali raccontarono... il primo, il secondo e il terzo indizio. Tutti uniti in una storia di malcostume politico.

“Nella mattinata di ieri il procuratore generale ha fatto un blitz negli uffici del Municipio. Interrogata, con altri impiegati (soprattutto della nettezza urbana) la responsabile del dicastero Cultura, Franca Colombini. Il Ministero pubblico ha aperto un’inchiesta (si parla di amministrazione infedele e infedeltà nella gestione pubblica) dopo aver ricevuto una lettera anonima. Per anni il catering di tutte le manifestazioni culturali del Comune è stato affidato, senza alcun concorso (nonostante i costi superassero i limiti consentiti) alle ditte di Mark Schaeppi, titolare tra l’altro di una pescheria in centro. La magistratura ha sequestrato anche della documentazione al pronto soccorso cittadino”.



וְיָשָׁב אֶל-בְּנֵי יִשְׂרָאֵל
וַיְהִי בְּעֵת הַיְהוּדָה
וַיִּשְׁמַע אֶת-כָּל-הַדְּבָרִים
וַיִּשְׁמַע אֶת-כָּל-הַדְּבָרִים
וַיִּשְׁמַע אֶת-כָּל-הַדְּבָרִים



Stranieri go home!

Man mano che il crepuscolo si trasformava in sera - troppo velocemente per quei pensieri che non aveva terminato leggendo quella rivista - il Lùis si stringeva nel giaccone. Troppo scuro. Troppo pesante. Troppo vecchio, per un uomo che guardava così distante. Avrebbe avuto bisogno di starsene lì ancora molto a ragionare su quanto sua figlia Giulia (e come lei tanti, troppi altri) non si rendesse conto che il mondo non si ferma. Non ci si piazza in strada, con le braccia tese e le mani aperte, per fermare la vita che scorre.

Stranieri go home!, aveva ripreso a dire in quelle settimane la Giulia ogni volta che andava a riprendere il piccolo Nathan. Il Lùis faceva un po', come dire?, da baby sitter alla Giulia. E c'era sempre qualche maledetta notizia sui giornali che spingeva la Giulia a quella tiritera. Troppi frontalieri, troppi "padroncini", troppe naturalizzazioni... Ciò che stava attorno al suo Paese, pur fuori da confini, per la Giulia era troppo. Figuriamoci quando il "diverso" s'avvicinava... un po' troppo al suo "piccolo mondo antico".

La luce del crepuscolo si fondeva con quel vecchio lampione che, dalla casa di fronte, illuminava la corte. Era sabato, la pescheria il

cui magazzino dava sul cortile aveva chiuso presto. Gli inquilini della casa di ringhiera erano quasi tutti fuori. Anzi, erano tutti fuori. Il Lüis si strinse ancora di più nel giaccone, prese dalla panca il National Geographic che aveva appena letto con attenzione e decise di fare quattro passi.

Arrotolò fra le due mani la rivista, era spessa - c'era uno speciale sulle previsioni demografiche mondiali dell'Onu ed era proprio questo che l'aveva fatto riflettere a lungo -, la mise faticosamente nella tasca destra e uscì dal portone della casa.

Il cielo era come seta un po' violacea. Il crepuscolo regalava ad ogni istante variazioni di colore sempre più scure. Ma non così tanto scure, perché il Lüis s'accorse che quelle donne sedute sull'erba bagnata dei giardini di fronte, erano... nere. Avvolte in abiti colorati che parevano leggeri, e forse lo erano, discutevano nella loro lingua senza nemmeno degnare di uno sguardo il Lüis che gli si era piazzato davanti. Muovevano armoniosamente le loro lunghe mani e avevano unghie colorate. Sorridevano e ridevano. Ma non sguaiatamente. Leggere e colorate come le loro tuniche.

Si voltò verso il lato dove la strada principale del paese arriva improvvisa nella piazzetta, come una spina nel fianco. E lì, come una spina nella sua testa, vide in lontananza un gruppo di uomini, le cui figure scure erano già state abbracciate dal buio della sera che aveva messo da parte il crepuscolo. Erano come guerrieri senza lancia che s'avvicinavano, con l'andatura dei cammelli. Figure slanciate ed eleganti di uomini neri che parlavano la loro lingua. Le voci ora si mischiavano con quelle delle donne sedute sull'erba. Il Lüis non comprendeva una sola parola, ma la sua testa s'era... messa in modo tale che di lì a poco, così a lui pareva, quella lingua sarebbe stata anche la sua.

Proseguì per quella via. Allentando il suo giaccone e stringendo

con la mano il National Geographic ben arrotolato in tasca. Non era ancora del tutto buio. Così, appena dopo aver superato quel gruppo di guerrieri neri senza lancia, s'accorse che più avanti c'era un gruppo di uomini alti e nerboruti. Anch'essi erano neri. I loro muscoli scoperti. I loro corpi lucidi. Stavano poggiati al muro. Conversavano in una lingua straniera. Diversa da quella sentita prima, ma ugualmente la sua testa si preparò come a poterla comprendere di lì a poco. Ma non fece a tempo, perché da un cortile sul lato opposto a quello dove stavano quegli omoni scuri, uscì un gruppo di donne dai capelli crespi e riccioluti. Non poté fare a meno di vederle all'istante - nonostante la luce dal violaceo stesse volgendo al nero - per quei denti candidi che mostravano sorridendo. Portavano collane e bracciali. Colorati o bianchi. Sulle spalle delle coperte. No, dei tappeti. Una si avvicinò al Lùis. Gli parlò. Sì gli parlò in una strana lingua, un'altra ancora. Lui capì e rispose.

Non aveva bisogno di tappeti, per quanto belli - belli come quelle donne slanciate e dalle mani lucide - fossero quei tappeti. Non ne aveva proprio bisogno. La Giulia glieli aveva tolti tutti e messi in un sgabuzzino. Temeva che, ormai un po' anziano (ma santo cielo ho solo 72 anni!), potesse inciampare ciondolando per casa, come faceva spesso il mattino appena sveglio. Di qui e di là, ancora assonnato.

Aprì gli occhi. Guardò la finestra. C'era la luce dell'alba. Bella come quella del crepuscolo. Sul comodino c'era il National Geographic con le previsioni dell'Onu. Fra ottant'anni in Europa sei persone su dieci avranno la pelle nera. Proprio come nel suo sogno.

Scese dal letto senza guardare a terra. Tanto di tappeti non ce n'erano. Per ora.





37 — ilCaffè n° 20 del 25 maggio

La domenica no, grazie

«**E**cco qua! Ritagliato e messo da parte. Anzi Frago-
la, lo mettiamo in mezzo all'enciclopedia dei giochi.
La vedi? Questa qua, due volumi, l'ho presa con la
Stampa».

Il Lüis era a casa col Nathan ormai dal mattino. Sua figlia Giulia glielo aveva lasciato, con tutte le raccomandazioni possibili, perché quella domenica aveva organizzato con gli amici una gita in Appenzello, con lunga sosta a colazione nell'aerea di servizio poco prima del Gottardo. Già da piccola aveva cominciato ad amare gli autogrill.

Quando il Lüis e la mamma la portavano al mare in Liguria, lei voleva fermarsi in tutti, ma proprio in tutti gli autogrill. Rustichella, Fattoria, Camogli... Ad ogni aerea di servizio un panino differente. E mentre il Lüis lo ordinava alla cassa, la piccola Giulia correva dappertutto, fermandosi di tanto in tanto ad abbracciare le gambe delle persone. Chissà perché!? Era un gioco.

Andava matta la Giulia per gli autogrill, soprattutto sotto le feste di Natale, quando entravi e ti accoglieva la "voce" della trota - sì, proprio il pesce, appeso accanto alla cassa - che cantava Jingle Bel-

ls. Muovendo coda e capo.

Quei non luoghi, così li chiamava e li chiama la sociologia, sono il paradiso dei bambini e dei ragazzi. Come Eurodisney, Gardaland o i centri commerciali. Ecco, i centri commerciali! Una modernità che ha cambiato i nostri ritmi, sostituendosi la domenica alla messa e alla gita fuori paese. In Ticino, aperto la domenica, c'è n'era solo uno, un outlet non proprio per bambini. Più per cinesi alla ricerca di grandi marchi a poco prezzo. Ma insomma, anche i bambini ci sapevano sguazzare.

Ecco, era proprio il figlio (avrà avuto una dozzina d'anni) di una coppia che lavorava in quell'outlet che uno di quei giorni aveva scritto al Papa.

Già, proprio a papa Francesco! E il giornali ne avevano lungamente parlato, anche perché il pontefice, come era ormai solito fare, aveva preso il telefono e aveva chiamato a casa del bambino.

Era questa la notizia che il Lùis aveva ritagliato dal giornale e conservato nel primo volume dell'enciclopedia dei giochi. Chissà perché proprio lì? Beh, semplice: autogrill e centri commerciali per i ragazzi sono come un parco giochi.

«Caro Papa, non voglio crescere con i nonni, vedere gli altri bambini che vanno al parco con i genitori e diventare grandi senza la presenza di mamma e papà durante le feste». Diceva più o meno così quella lettera, che in realtà sembrava scritta dalla mamma e dal papà di quel piccolo. Erano due aderenti del movimento sindacale “Domenica, no grazie!”. In quell'outlet, almeno una volta al mese dovevano lavorare anche loro la domenica.

Di quella faccenda il Lùis aveva chiacchierato animatamente anche con sua figlia Giulia. Leghista, ma fortemente sindacalizzata. Di lavoro la domenica non ne voleva proprio sentir parlare.

Come pure il Carlo, il maestro che abitava su al numero 4 con sua

moglie Rita e il figlio Nick. Sei anni, proprio come il Nathan.
«E no Lüis, la domenica si sta in famiglia. Con i figli! Lavorare il settimo giorno, insomma il giorno in cui Dio si riposò, non è violazione di un, come si chiama?, ah sì, precetto religioso». «Allargare la settimana lavorativa ha però voluto dire aumentare i posti di lavoro...».

«Già, ma anche le condizioni di precarietà dei lavoratori». Erano discussioni infinite ogni volta che il Lüis e il Carlo cadevano su quel tema e se poi arrivava la Giulia... Quasi finiva in rissa. Come quella sera. Quella domenica sera in cui la Giulia tornò da Appenzello, dopo una pausa di oltre un'ora per la cena, nello stesso autogrill dove si era fermata per colazione.

«Vedi Giulia, l'abbiamo tenuto per te questo ritaglio». Ma come?, il Lüis si tirava la zappa sui piedi da solo? Ma no! Quel ritaglio riportava anche l'opinione di un, mah!, un antropologo o un sociologo vattelapesca, che diceva più o meno che il nostro tempo ormai ha inevitabilmente reso vani, non individuabili i confini fra lavoro e tempo libero. Lo ha spalmato sull'intero calendario.

«Hai visto Giulia?! C'è scritto: nell'era della multiculturalità, siamo tutti..., tutti multita..., come si legge qua?, mul-ti-ta-sking. Ecco, come siamo e il lavoro è diventato h24. Dice proprio così, h24».

La Giulia stava sopportando con pazienza, mentre sistemava il Nathan per uscire e andare a casa. Ma non ce la fece più. «H24 per essere tutti sfruttati, con il ricatto della crisi e della disoccupazione». «Ma Giulia, cosa hai fatto oggi tu?! Una gita in Appenzello, sarai andata in qualche mostra e in qualche ristorante e poi, come quando eri piccola, per ore in qualche autogrill».

«Ma papà, sono cose diver...» .

«E no Giulia, il centro commerciale dove lavorano i genitori di

questo bambino che avrebbe, dico avrebbe, perché non credo proprio che..., insomma che avrebbe scritto al Papa, questo centro commerciale non è diverso dai tuoi autogrill. Erano il tuo parco giochi, la tua gita domenicale, la tua messa domenicale...».

La domenica successiva il Nathan e la Giulia andarono un giorno intero all'autogrill prima del Gottardo.





Il mare dopo la curva

Erano anni che il Lüis non andava a fare una bella vacanza di tre o quattro giorni con quelli della Terza Età o i pensionati della ditta dove lavorava o con quelli del grande magazzino dove andava a far la spesa. Con loro in realtà non avrebbe potuto andare, non c'era ragione, infatti, che si unisse a quel gruppo, ma conosceva bene il direttore del Gruppo Anziani... E così qualche volta d'inverno (d'estate mi godo il fiume qui vicino e il fresco dei boschi) se ne andava al mare, in Liguria. Gli faceva compagnia quella sua vecchia amica d'infanzia, un amore segreto di gioventù. Anche lei rimasta vedova da tempo. La Sonia Bernasconi. A sua figlia Giulia non piaceva granché (ma a lei tanto non piaceva nessuno, non era una novità), s'era convinta che avesse messo gli occhi sull'appartamento di proprietà dove il Lüis viveva. Piccolo, vetusto ma..., in fondo sempre un appartamento era. E di 95 metri quadri. Forse era il più bello della casa di ringhiera. Il sogno della Giulia, che con il piccolo Nathan viveva poco distante. In affitto in un condominio, dopo che il marito l'aveva abbandonata. Letteralmente scappato.

Comunque sia, appartamento o non appartamento, alla Giulia non

piaceva proprio quell'antipatica, opportunistica e calcolatrice di una Sonia (i giudizi sono della Giulia). Ma al Lùis poco importava, così stanco di ricordare quelle belle gite al mare... Stanco di ricordare...

«Pronto Sonia, ciao. Senti, ho pensato che potremmo fare un viaggetto in Liguria. C'è una gita organizzata da quelli del supermercato... ».

Il mare a metà primavera è un luogo di pace. Il tempo sembra scomparire. E Bordighera - dove con la Sonia e il Gruppo Pensionati era già andato due volte - è un angolo di paradiso. Ci andavano le inglesi con l'ombrellino e la crocchia. I nobili russi che scappavano dalle rivoluzioni... e poi i pensionati Fiat, quelli del sindacato di Bellinzona, le colonie organizzate dalla Diocesi di Lugano...

Tre settimane dopo la Sonia e il Lùis erano sul pullman. Alle sei del mattino di un giovedì avevano lasciato la foschia al confine, ma l'umidità se l'erano portata dietro sin dopo Milano.

Dietro i loro sedili c'era il Fabrizio, un ottantenne che aveva fatto il magazziniere in quel supermarket per quasi trent'anni. Lui, al mare col Gruppo Pensionati, ci andava due volte l'anno. Una in estate e una in inverno. Ma anche lui amava di più andarci nella mezza stagione. «E sì, Lùis... la fortuna della Liguria è sempre stata il suo clima. Sarà una questione di venti. Ti ricordi, partivamo con zero gradi e ne trovavamo 18?! Eh, oggi non posso più andarci così spesso. I soldi, la salute...».

Quaranta o cinquant'anni prima, con la sua famiglia, Sonia in Liguria andava quasi ogni estate. Il padre era impiegato comunale e potevano permetterselo.

«Portavamo con noi zia Leila. C'era ancora una sola corsia da Alessandria. Alla vista del mare la zia era come se si accendesse».

Era proprio così. Gli occhi di zia Leila erano neri come due olive, li ricordavano tutti. Una volta un giornale, forse la Stampa di Torino, l'aveva anche intervistata quella vecchia zia. Giusto per dire due battute, per carità, assieme a quelle di altri turisti stranieri: che il turismo non era più quello di prima, che gli alberghi erano costretti a chiudere, che...

Zia Leila, in verità, al giornalista aveva raccontato della bellezza di quel mare. E della sua mesta allegria di vedova ogni volta che intravedeva il litorale, oltre le ultime fronde. E al ritorno in auto - passati dieci giorni nella pensione "La pineta" che, come dice il nome, non era proprio con vista mare - diceva "grazie" sempre nello stesso punto. "Grazie". Lo diceva come se lo dicesse al mare. «Sai Lüis, mi viene in mente quell'anno che sono andata in colonia a Bordighera. C'è un albero di mandarancio che non ho mai dimenticato. Ci mettevamo lì sotto e parlavamo per ore».

A Sonia brillavano gli occhi. Come tutte le volte che da bambina e poi dopo e dopo ancora, ritornava da quel mare.

Arrivati con il pullman nell'ultima curva, prima di lasciarsi alle spalle le fronde degli alberi, la Sonia guardò il mare e guardò il Lüis. Era come se avesse cinquant'anni di meno.

«Grazie».

È questo il sogno del mare. In colonia o col Gruppo Pensionati. La vita oltre l'orizzonte. E senza più tempo. Oltre quei 95 metri d'appartamento di proprietà che la Giulia non vedeva l'ora di ereditare.





La nipote dal “Conneticut”

Si era piazzato davanti al televisore dopo aver infilato un dvd. Era uno di quelli collezionati con la rivista Ciak. Il Lùis aveva la mania delle enciclopedie, dei dizionari, dei confanetti con intere serie di film..., sì, quelle cose lì, regalate dai quotidiani e dalle riviste.

Il vedovo, con Alberto Sordi. Proprio come lui. Vedovo e piacione. Solo che Sordi nel film vedovo lo è solo per un giorno. Il Lùis Vosti, settantaduenne operaio in pensione, vedovo lo era da qualche anno. E non per finzione cinematografica. Era vedovo e... quasi solo. Una figlia, la Giulia, e un nipotino che amava più di se stesso, il Nathan. Per il resto nessuna parentela importante, se non un fratello e una sorella della defunta moglie, con relativi figli, che però abitavano da sempre in America. Lui quei ragazzi, due maschi e una femmina, li aveva visti quand'erano..., mah, avranno avuto sei o sette anni, proprio come il suo Nathan. Erano venuti in Svizzera una volta a Natale e un'altra in estate. Poi basta. Solo qualche contatto telefonico. I fratelli della moglie non erano nemmeno venuti al funerale. Troppo anziani per affrontare quel lungo viaggio. Adirittura dal “Connecticut”, che il Lùis pronunciava proprio come si scrive e che non sapeva minimamente dove si trovasse nella ster-

minata America. Ma gli sarebbe piaciuto andarci. Un sogno, perché sua moglie proprio non ne aveva mai voluto sapere.

Eccoci alla scena clou, quella che per il Lùis era irresistibile. E ogni volta anticipava di qualche millesimo di secondo la battuta che lo faceva morir dal ridere. Sordi, un incapace imprenditore romano a Milano, esce dal suo ufficio, saluta la segreteria e... suo malgrado incontra un creditore: «Ragionier Lambertoni, ma cos'ù fa chi a Milan con 'stu cald?». Irresistibile, quasi quasi torno indietro col telecomando, pensò il Lùis, ma... Squillò il telefono e mise in pausa il film.

«Pronto»

«Pronto zio, sei tu?».

«Ma chi è, chi è che parla?».

«Non mi riconosci. Sono tua nipote...».

«Ma chi la..., la cosa...».

«Sì sono io, certo».

«La Lore..., la Loren...!».

«Lorena, sì. Come stai zio?».

«Ma dimmi te chi mi doveva telefonare oggi!

Sono veramente contento. Non ci vediamo da ... Boh, vent'anni, no?! Ma come mai Lorena? E tua..., tua mamma come sta?».

«Insomma! Ormai ha i suoi anni».

«Eh certo, ma è più giovane di me, anche della tua povera zia . Avrà, avrà sessantasette sessantotto anni, no?, più o meno».

«Ci siamo, sì sì zio, quasi sessantasette».

«Ma sei qui in Svizzera?»

«Eh, eh... certo, certo qui...».

«Sei venuta con chi dal Co-nnec-ti- cut? Ho detto bene?».

«Benissimo. Hai detto bene zio. Sono... sola, sì, sola».

Il Lüis che - sì, si divertiva come un bimbo davanti alle battute di Sordi e sebbene la testa iniziasse a fargli qualche scherzetto - ancora non era... rimbambito. Tutt'altro. E così, il tono della voce, i tentennamenti, le esitazioni di sua nipote Lorena lo stavano mettendo in allarme.

«Ma c'è qualcosa che non va Lorena? Mi sembri..., mi sembri un po' strana».

«Eh sì zio, scusami, scusami tanto. È che mi trovo a Lugano e..., mi hanno rubato tutto. Documenti, carte di credito, il portafogli...».

«Oh signùr, ma cosa mi dici!? Vedi che avevo capito...».

«Adesso un mio amico da casa sta cercando di sistemare le cose con i documenti, soldi..., ma ci vuole qualche giorno».

«Eh immagino. Dalla Svizzera in America!».

«Ecco zio, mi domandavo se nell'attesa tu non potresti prestarmi, ma solo per qualche giorno eh!, non potresti prestarmi qualcosa».

«Ma qualcosa cosa...?».

«No, solo per un giorno due. Poi passo da te appena ricevo i documenti nuovi e ti restituisco tutto».

Il Lüis cominciò ad agitarsi. Non che fosse un turchio, ma, santo cielo, questa qui non la vedo da vent'anni almeno e mi viene a chiedere dei soldi?!

«Tutto?! Mi restituisci tutto cosa Lorena? Io sono un pensionato, capisci!?».

«Zio, guarda... mi bastano..., cinquemila franchi, ma se non puoi anche di meno. Sai l'albergo, il consolato, qualche vestito, il biglietto per il ritorno, sono due giorni che non mangio... Mi hanno rubato anche la valigia, capisci? Mi sono fatta prestare un telefono per chiamarti. Ma ti restituisco tutto in un giorno o due, tranquillo!».

«Ma come faccio a darti questi soldi. Mica posso farteli mettere su un conto, no?!».

«E no! Zio mi faccio dare un passaggio sino da te e... Se tu vai in banca ci vediamo dopo. Non so, fra un'ora o due?».

«Va bene Lorena, ma... io sono un pensionato capisci? Sono soldi, tanti soldi per me. Mi raccomando!».

«Ma zio, sta tranquillo. Anche la mamma ti ringrazierà molto. Per ora però non dirle niente, sai com'è lei... Poi si preoccupa! Ti chiamo appena arrivò così ci incontriamo».

Il Lùis spense la tv. Saranno state sì e no le due. Agitatissimo andò a infilarsi le scarpe, un maglione e un giaccone. Già pensava a cosa le avrebbe detto sua figlia Giulia se solo fosse venuta a saperlo. Per carità! E che 'sta Lorena mi restituisca subito i soldi!

Uscì di casa, incontrò sul ballatoio la Milka, la giovane croata dell'appartamento 5, che ritornava a casa e vestita proprio come piaceva a lui, con quei pantaloni stretti stretti che ne esaltavano il sedere..., ma non si fermò a fare il piacione come al solito. Aveva fretta.

In banca andò ad un sportello. Era libero proprio quello del Markus, il figlio di un suo ex collega in fabbrica. Si conoscevano da sempre.

«Markus ciao, senti..., ho bisogno che tu mi dia cinquemila franchi..., li riporto domani o dopo».

«Sì certo, sono... i tuoi, può fare quel che vuole. Ma, non pensa sia un po' pericoloso uscire in strada ora..., con tutti questi soldi in tasca?».

«Sì, ma... Sai, è una storia lunga. Devo darli a mia nipote, sai quella dell'America... È qui, ma domani me li riporta, poveraccia...?».

«Sua nipote? Ha ricevuto per caso una telefonata?».

«Sì, è a Lugano. Le hanno rubato tutto. Ora sta venendo qua...».

«Ma lei l'ha mai vista?».

«Beh sì! Venti, venticinque anni fa. Lorena, si chiama Lorena».

Il Markus convinse il Lüis a seguirlo dal direttore. Gli spiegarono che con ogni probabilità stava per subire una truffa. Nonostante qualche sua resistenza, chiamarono la polizia e... Cosa accadde quel pomeriggio lo si lesse sui giornali qualche giorno dopo: Pensionato ottantenne (“porca vacca, i soliti giornalisti, di anni ne ho settantadue”) sventa una truffa ai suoi danni. Al telefono c’era il ‘falso nipote’!





Il ricettario letterario

Dove l'avrò messo? Oporcocanel!, che ci fa in mezzo all'Enciclopedia medica?! Sarà stato il Nathan. Ogni volta che il Lüis faceva opera di babysitteraggio per sua figlia Giulia, il nipotino gliene combinava di tutti i colori con i libri. “Eccolo qui! Guarda Nathan: ‘Curarsi con i libri - Rimedi letterari per ogni malanno’. Ora ci mettiamo sul divano e vediamo un po’ come fare”. Non era un vero e proprio libro, ma una sorta di “Ricettario letterario” per ogni malanno. Aveva deciso di farne regalo ai suoi vicini di casa. Stava per compiere 73 anni e quegli inquilini per lui erano una boccata d’ossigeno.

Al Lüis gli era presa così! Voleva ringraziarli tutti con una festiciola a casa e far dono di un libro ad ognuno. La scelta del volume avrebbe dovuto essere personalizzata, pensò. Ci volle meno di un’ora per individuare e trascrivere le indicazioni suggerite. Autori e titoli. Uno per ogni inquilino.

L’ultimo dei cinque libri (quattro per i vicini e l’altro per la figlia) arrivò in libreria di lì a pochi giorni. Dovette ordinarli tutti, non era roba dozzinale. Tra libri, tartine e due bottiglie di Chardonnay aveva preventivato di spendere 150 franchi. Ci stette dentro. E in

fondo... erano 73 anni quelli che festeggiava!

Di carta regalo ne aveva. Gli era rimasta da Natale e non era nemmeno rossa con le stelline dorate. Per fortuna! Incartò e incastrò nelle pieghe della carta i bigliettini. Su ognuno poche parole. Ma personali. E sulla carta regalo, per non sbagliarsi, scrisse con un pennarello i nomi dei vicini e della Giulia.

Da tempo il Carlo, cioè il Caverzasio, maestro elementare che abitava l'appartamento 4, viveva come un equilibrista il matrimonio con la Rita. Il rapporto si era raffreddato e il Lüis, più d'una volta, gli aveva consigliato di riavvicinarsi alla moglie con tutte le armi possibili della seduzione. Alla voce "Libido, perdita della" nel Ricettario letterario aveva trovato "Elogio della matrigna" di Vargas Llosa... Avendo ormai una certa confidenza, sul bigliettino osò e scrisse: "Ravvivi la fiamma del desiderio".

La Giulia, diceva il Lüis, sotto sotto era un pezzo di pane, ma come fosse diventata così dura, chiusa, anti stranieri... non se lo sapeva proprio spiegare. Se non col fatto che anni prima il marito, detto fatto, l'aveva mollata. Il Lüis insisteva perché si trovasse un altro uomo, "fosse solo per crescere il Nathan". E ogni volta che la discussione cadeva lì erano litigi. Incartò per lei "Uomo invisibile" di Ralph Ellison, che parlava della segregazione razziale. Gli sembrò la storia giusta per una che mal sopportava ogni cosa e soprattutto ogni persona che stava fuori dai confini svizzeri. Sul biglietto scrisse una frase che gli veniva dal profondo: "Aprimi il tuo cuore, ti voglio bene".

Per la Sasha, che abitava nell'appartamento numero 1, il Lüis era diventato un nonno con cui confidarsi e chiedere consigli. La sua vita da ragazza madre non era per nulla facile. E le difficoltà sta-

vano velocemente aumentando. Al Lüs aveva confidato d'essere incinta e di non avere alcuna prospettiva di convivenza. "Ci pensi bene Sasha. In ogni caso un figlio è una gioia". Seguendo i consigli del Ricettario, regalò alla Sasha la storia di Sibylla, una straordinaria madre single raccontata da Helen Dewitt in "L'ultimo samurai". Sul bigliettino scrisse: "Per quel bimbo ancora segreto, ci sarò sempre".

La Elena Togni era splendida agli occhi del Lüs. E non solo ai suoi... purtroppo per lui. Divorziata da sempre, si diceva avesse una serie - sì, proprio una serie - di facoltosi amanti. Ma era legata soprattutto ad uno, sposatissimo e mega direttore di banca. La illudeva da anni e l'aveva pure tirata dentro in guaio giudiziario, capitali neri dall'Italia. Una brutta faccenda. E ogni maledetto giorno che trascorrevva sola avrebbe voluto vendicarsi. Per la Elena aveva scelto Emily Brontë, "Cime tempestose". In quelle pagine la gelosia metteva in moto una reazione a catena di vendette trasversali. In testa aveva un turbinio di frasi per quella meravigliosa donna. Ma si limitò e sul bigliettino scrisse: "Con l'augurio di una relazione stabile".

La Milka Markovic, giovane croata che stava al numero 4, continuava a litigare con quel testa calda del Petar. E lui andava e veniva da casa. Con assenze sempre più lunghe. Non sapeva apprezzare, pensava il Lüs, quale bellezza della natura avesse accanto. Un sedere, stretto in jeans a vita sempre più bassa, che era un vero gioiello agli occhi del Lüs. Per la Milka, nel Ricettario trovò "Ogni cosa è illuminata" di Jonathan Safran Foer, alla voce "Stranieri, essere". Sapeva quanto volesse integrarsi. Il bigliettino? Il Lüs si spinse forse oltre il consentito, tanto, pensò, il Petar non è a casa in questi giorni. "Che qualcuno sappia apprezzare quel suo corpo così come lo apprezzo io".

Con l'aiuto della Giulia aveva preparato tartine e Chardonnay. Sul tavolo c'erano i cinque libri incartati. Il Nathan iniziava ad annoiarsi. Aveva capito che per lui regali non c'è n'erano. "Lascia stare, basta giocare, rovini la carta. E no..., non toccare i bigliettini. Nooo, hai capito?, rimetti i biglietti dove erano. In ordine". Il Lüs poche volte alzava la voce col Nathan.

Verso le quattro i vicini iniziarono ad arrivare. Tempo dieci minuti e furono tutti lì. Non proprio, mancava la Milka. Ah, forse sta arrivando, si sentivano i tacchi sul ballatoio. Oporcodiuncane! C'era anche il Petar! Era ritornato a casa. Che sia la volta buona per questi due!?, pensò il Lüs vedendoli sorridenti. L'esatto contrario della Giulia che non sopportava né uno né l'altra.

Il brindisi e poi i libri. Auguri auguri e le solite frasi di rito, poi... "Ho pensato di fare un piccolo regalo ad ognuno miei cari vicini. E anche alla mia Giulia. Un libro, niente di che, ma... Prendete pure, su ognuno c'è il vostro nome".

Scartarono. Ci fosse stato un titolo conosciuto! Forse solo "Cime tempestose" regalato alla Elena. La Rita sbirciò e chiese se per caso non fosse stato tratto da una serie televisiva che gli pareva d'aver visto su Rete 4.

Le espressioni interrogative, comunque gioiose, leggendo il bigliettino si trasformarono in sguardi... imbarazzati, disorientati, sconcertati. Di più! Il Petar strappò dalle mani della Milka il libro, lo gettò sul tavolo e iniziò urlare in croato. "Puttana! Anche un figlio...". Il bigliettino che accompagnava il suo libro era quello scritto per la Sasha. In croato puttana non è molto dissimile dalla lingua italiana. Capirono tutti.

La Elena non credeva ai suoi occhi. Ma come si permette?! È proprio un vecchio porco. Gli era arrivato il bigliettino del Caverzasio, quello sulla fiamma del desiderio. E al Carlo toccò la dedica scritta

per la Giulia. Non si arrabbiò, ma sospettò che vedovanza e solitudine avessero risvegliato nel Lüs una vena d'omosessualità.

La Sasha iniziò a piangere, pentita d'aver raccontato al Lüs la sua vita e il suo segreto. Fra le mani aveva il biglietto scritto per la Milka, in cui si facevano apprezzamenti per il suo fisico.

La Giulia, stracciò il biglietto in cui il padre le augurava una relazione stabile, prese il Nathan per un braccio e se ne andò. Come stavano facendo tutti gli altri.

(FINE... PER ORA)

